Digitized by Google

I FRATELLI BANDIERA

E LORO COMPAGNI

MARTIRI A COSENZA

MILANO 1864.

PRESSO CARLO

Digitized by Google

1. 10. 1/6

Digitized by Google

Digitized by Google

I FRATELLI BANDIERA

E LORO COMPAGNI

MARTIRI A COSENZA

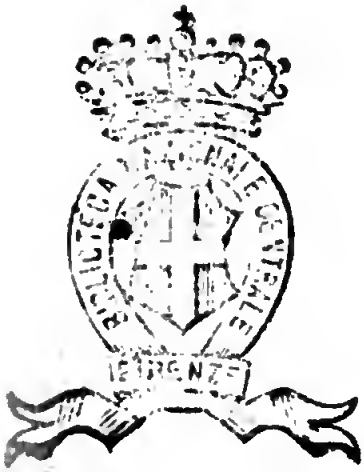
NOTIZIE STORICHE

DI

FELICE VENOSTA

Muore il profeta, dura
L'Idea, nel duol matura,
Si fa più sacra ancor.

MAMELI.



Terza edizione.

MILANO 1864.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Larga.

L'Editore, avendo adempiuto alle vigenti prescrizioni, intende godere dei diritti di proprietà letteraria sanciti dalle Leggi del Regno d'Italia non solamente nell'interno, ma anche a norma de' Trattati internazionali.

Milano, Tip. Gernia, S Vito al Pasquirolo, N. 2.

Digitized by Google

(*) Il favore avuto dal volume che nel passato marzo presentavo agli Italiani (**), mi convinse essere più che mai con avidità da noi letti i libri che italianamente parlino delle cose nostre, o che ci rammentino uomini cari per le loro virtù cittadine. Mosso da tale convincimento, io pubblico oggi le presenti **Notizie Storiche**, che ci ricordano uomini, i quali, propugnatori della Libertà Italiana, soffrirono per essa il martirio. Nutro speranza che questo scritto sarà eziandio bene accetto da tutti coloro, — e non son pochi —, nel cui cuore arde la sacra fiamma del patrio amore.

È precipuo scopo delle mie pubblicazioni di offrire al nostro popolo una lettura che gli apprenda i sacrifici fatti dai generosi per acquistare quella libertà che noi cominciamo a godere, e gli imprima in un tempo nell'animo i doveri che gli incombono per difenderla.

Milano, luglio 1862.

L' EDITORE.

(*) Parole poste in fronte alla prima edizione.
(**) Orsini = *Notizie Storiche*, per Felice Venosta.

Digitized by Google

ALLA

SANTA MEMORIA

DI

TITO SPERI

DI

BRESCIA

MARTIRE DELLA FEDE ITALIANA

1853

Digitized by Google

Digitized by Google

Il registrare le gloriose gesta di que'prodi che col sangue hanno suggellata la Fede Italiana, è sacro dovere; imperocchè, ciò facendo, oltre a rendere loro tributo di onore e di riconoscenza, si offrono all' umanità esempi a seguire. Cómpito dello scrittore è di educare le menti degli uomini alla libertà, d'inculcare fortemente alle nostre plebi magnanimi affetti; e, secondo noi, più facilmente puossi giungere a questo santo scopo, narrando con riverente culto de' generosi che per la causa del popolo posero, non solo le sostanze, la propria libertà, ma benanco la vita.

Scritti di tal fatta si diffondano non solo in ogni città, ma in ogni borgata, e, per così dire, in ogni tugurio d'Italia; e si vedranno le moltitudini tutte acquistare il sentimento prezioso della loro dignità, e persuadersi non poter essere libertà, non poter essere

bene alcuno là ove impera la tirannide, ove comanda lo straniero a qualunque nazione appartenga.

Nel libro che in oggi vi presentiamo, o Italiani, noi raccontiamo come il nobile tentativo d'una impresa sacrosanta, pe' segreti maneggi della scellerata e cupa politica dei gabinetti di Vienna e di Napoli, avesse tristissimo fine, e come venissero tratti a morte uomini privilegiati per rare virtù dell' ingegno e del cuore. Raccontiamo dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera e de' loro Compagni, i quali, con ogni maniera di sacrifici, ben seppero meritarsi il titolo di grandi e di martiri. Apprenderete anche come abbiasi ad attribuire in gran parte a quei gloriosissimi lo svegliarsi, il risorgere della patria nostra.

Onorateli adunque, o Italiani; e la loro vita vi sia d'insegnamento a magnanimi atti.

« La nostra causa è santa, Italiani, e vinceremo perchè Iddio non vorrà abbandonarla se in essa persistiamo con costanza, fermezza, cuore e risoluzione. »

Dal Proclama dei BANDIERA.

I.

Lunghe ed indefesse furono le fatiche degli Italiani per iscuotere il giogo durissimo del dispotismo; sacro e costante l'apostolato di libertà che uomini d'ingegno preclaro e di cuore integerrimo seppero tener vivo; nobilissimi i sacrifici che tutti i buoni fecero, e innumerevoli i generosi che eroicamente lasciarono la vita per la causa santissima dell'indipendenza.

Questo grande pensiero, questo magnanimo affetto, lo abbiamo già detto altrove, li vediamo fra noi a risorgere coll'immensa agitazione ingenerata in tutto il mondo civile dalla rivoluzione francese del 1789.

Digitized by Google

L' Italia più di ogni altro paese doveva esserne scossa, siccome quella in cui vive erano da un lato le gloriose memorie del vivere libero, dall' altro le dolorose vestigia della ignominiosa servitù patita da circa tre secoli.

La terra nostra, comechè vedesse ad uno ad uno cadere, per mano dei Repubblicani di Francia, i troni dei despoti che la dilaniavano, non s' ebbe tuttavolta quella libertà che vagheggiava. Bonaparte, che avrebbe sin d' allora potuto renderci grandi e felici, mancando alle promesse, preferì avere negli Italiani, anzichè amici devoti, sudditi malcontenti. La dominazione francese giovò bensì da un lato a distruggere gli orrori dell' antica barbarie; ma dall'altro irritò i popoli colle prepotenze della conquista, colle immoderate gravezze, colle morti della più gagliarda gioventù in guerre lontane che non erano a nostra salute. Epperò l'Italia, stanca e sdegnosa di essere misero campo all'ambizione e all'avarizia altrui, nudrì ben presto qua e là sêtte e congreghe segrete, precipuo scopo delle quali era la cacciata dello straniero. I più caldi amatori di Repubblica si ritirarono negli aspri gioghi degli Abruzzi e delle Calabrie, ed ivi, fraternamente collegati, intenti a tener vivo il sacro fuoco della vera libertà, dettero principio al Carbonarismo, associazione che prese vastissime proporzioni (1). In questa associazione si

(1) Prese quell'associazione il nome di *Carbonarismo*, perchè astretti i patrioti che la componevano a vivere coll'opera delle proprie mani, molti di essi attendevano appunto

vennero mano mano fondendo tutte le sêtte italiane; in particolar modo quella principalissima degli Unitari. Questi settari durarono sì diuturni e sì nobili sforzi innanzi fondersi nel Carbonarismo, ci rammentano con orgoglio un uomo precursore e per tanti titoli fratello a Giuseppe Garibaldi, che noi abbiamo ogni ragione di credere non sarà discaro ai nostri lettori se c' intratteniamo alquanto a parlare di loro.

Negli ultimi anni del secolo decorso, i contadini delle Romagne, per opera del Sanfedismo (1), si sollevarono contro i vari corpi dell'esercito di Bonaparte. E se que' soldati si meritarono da essi il titolo di *traditori invasori*, ministri non di libertà, ma di nuova tirannide, i guerriglieri della *santa fede* potevano giustamente chiamarsi *briganti*. Imperocchè non fuvvi eccesso che non commettessero in nome del trono e dell'altare. Ma dentro a que'cuori selvaggi era finalmente discesa la parola di *patria*,

a far carbone; e tanto più tornava loro utile un tale mestiere, in quanto che, discendendo a vendere la merce nei propinqui villaggi, avevano occasione di coltivare secrete pratiche e di promuovere nuove corrispondenze con Napoli e con Sicilia. Il Carbonarismo fu una delle sêtte più perseguitate dalla tirannide.

(1) L'origine del Sanfedismo risale ai tempi del completo sistema clericale. Chi ha una qualche conoscenza della storia lagrimevole delle Romagne da più di tre secoli a questa parte, non abbisogna di citazioni, di documenti all' uopo. Non v'è persona mezzanamente istruita che non abbia udito a parlare dei *banditi* dello Stato Pontificio ai tempi che precedettero i regni di Sisto V e di Urbano VII.

parola nuova e confusa, eppure grande e potente nella sua misteriosa natura. E per fermo, i preti di Roma non sarebbero punto riusciti ad ingrossare quelle bande, non le avrebbero così facilmente vedute avvezzarsi agli stenti fra le disastrose gole degli Apennini, non le avrebbero tenute salde all' assalto per più anni, con scarsissime munizioni, con poverissimi mezzi militari, contro agguerrite milizie, se non avessero persuaso que' duri contadini, che più della *santa fede* trattavasi in quell'eroica resistenza dell'onore e della sicurezza delle proprie famiglie e della libertà del paese. E quel che noi affermiamo è provato per eccellenza dalla stupenda intrapresa del bravo generale Lohoz. Quest' italiano guerriero, alla vista degli iniqui soprusi fatti al nome nostro dalla missione delle schiere franco-cisalpine, rigettò da sè gli alti gradi e gli onori militari che in quell'esercito s' era guadagnati; e non ad altro pensando che al riscatto vero d' Italia, avventurossi col pericolo della vita in mezzo ai masnadieri. Volle, perseverando; sì che in breve li rese docili alla disciplina e valorosi combattenti. Non senza commozione leggere si può nella *Storia d'Italia* del Botta (1) il racconto della bravura di quella legione; la prima milizia che, estranea al servizio ed alle mire dei re ed all'influenza forestiera, da un nostro concittadino venisse organizzata con uomini dianzi intrattabili e in gran parte facinorosi, e in poco tempo così bene ridotti, col purissimo intendimento di rifare

(1) Dal 1789 al 1840.

la patria una libera nazione. Il memorando assedio di Ancona, nel 1800, fu l'ultimo atto di quella legione di prodi; la disgraziata fine di Lohoz fu il segnale del suo scioglimento.

Capo dei Carbonari in Calabria era un tal Capobianco, capitano delle milizie urbane, uomo potente ed audace. La polizia voleva arrestarlo per togliere la direzione ai moti insurrezionali; se non che egli stavasi in sull'avviso e fuggiva le insidie. Dopo vari tentativi falliti, alla fine fu côlto all'inganno in un modo vituperosissimo, e immediatamente decapitato sulla Piazza di Cosenza (1).

Il Carbonarismo, comechè perseguitato, andava tuttavia estendendosi l'un dì più che l'altro; e a qualche grand'atto avrebbe cèrto dato compimento, se non fosse sopraggiunto il 1815, anno in cui si consumavano i più nefandi trattati che mai. Gli antichi re, fatti potenti da questi, tornarono a dilaniare la nostra misera terra in ogni più vituperevole modo.

Ma la sêtta de'Carbonari non istavasene punto neghittosa fra tanti mali; e preparava nel silenzio della cospirazione la mina che avrebbe distrutto l'edificio

(1) Il generale Jannelli lo invitò ad un banchetto in Cosenza, al quale intervenivano gli ufficiali e tutte le autorità della provincia. L'invito era in termini amichevoli; e Capobianco non immaginando che ufficiali e magistrati di onore potessero prestar mano ad un tradimento, accettò. Si desinò lietamente; e senza niun sospetto; alla sera, accingevasi a partire, quando sopraggiungevano gendarmi in gran numero e lo arrestavano. La Commissione militare, che era pronta, lo condannò a morte immantinente.

eretto dalla tirannide. La sêtta era divenuta numerosissima, ed è fama che nel 1820 vi fossero ascritti più di quattrocentomila persone, le quali oltre alla metà appartenevano alle provincie meridionali. Vi erano rappresentanti d'ogni luogo, d'ogni classe: la sêtta dal palazzo scendeva nella capanna: vi erano preti, frati, letterati, patrizi, soldati, uomini del popolo. E dappertutto si preparavano all'azione, aspettando il momento opportuno ad insorgere. Le polizie vigilavano; i patiboli erano sempre pronti; aperte le galere e le prigioni; ma quelli, tetragoni, proseguivano nella santa impresa.

La prima rivoluzione scoppiò nel 1821; e quantunque miseramente fallisse, tuttavia non ebbe potenza di accasciare gli spiriti de' patrioti; anzi, ritemprati dal sangue di numerosi Martiri, prepararono un altro moto, quello del 1831. L'esito infelice che anco questo s'ebbe, diede luogo per parte dei tiranni a nuova serie di persecuzioni e di morti, e per parte de' patrioti di congiure e d' insurrezioni, le quali non cessarono che coi giorni dell'oggi.

Fra i martirî de'quali la patria nostra fu sanguinoso téatro in tanti anni dolorosissimi, il più memorando e il più fruttifero a nostro avviso fu quello dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera e consorti. L'Italia si scosse talmente da quel fatto turpissimo, che non dubitiamo ad affermare aversi ad attribuire in gran parte a que' gloriosissimi il risvegliarsi, il risorgere di essa a novella vita. L' Italia sembrava da ultimo profondamente disanimata e convinta della

propria impotenza a levarsi dal collo l'odiatissimo giogo, vedendo il nessun frutto apparente delle congiure e delle sollevazioni che aveva tentate. Diciamo apparente; imperocchè, come già scrivemmo in altre pagine, la desolazione che andava spargendo la tirannide non faceva che accrescere la fede politica, la quale si dilatava come la fede del Nazareno, e si faceva strada dall'uno all'altro capo d'Italia sotto la furiosa tempesta de'suoi crudeli nemici. Diciamo apparente; imperocchè le enormi macchie di sangue che di tratto in tratto apparivano sul panno mortuario che la Santa Alleanza aveva cercato tirare sull'Italia, palesavano all'Europa che non era cadavere quello che pur coprivano con tanta gelosa cura i carnefici del dispotismo se poteva ancor mandare tanto sangue.

I fratelli Bandiera, persuasi che un grande atto, un magnanimo esempio fossero necessari e ad iscuotere e ad accendere le genti italiane, afferrarono con sublime imprudenza la prima occasione che la fortuna a loro offerisse a cacciarsi in ogni più grave pericolo, desiderosi soltanto di versare il loro sangue in modo fruttifero per la patria. Avevano essi innanzi a sè un avvenire di ridenti speranze; ma nulla poteva sedurre quegli animi eletti. Il tristo spettacolo dell'Italia avvilita e contaminata dai birri dell'Austria e de'suoi alleati, fece sì che alle dolcezze della famiglia e agli agi della fortuna preferissero e la miseria e il patibolo.

II.

Dopo i falliti moti del 1821 e 1831, Giuseppe Mazzini, l' uomo a cui l' Italia tanto deve per aver costantemente tenuta accesa la sacra fiamma della libertà, e per aver sempre inculcato nelle menti il pensiero dell' unità della patria, Giuseppe Mazzini, riunitosi con alquanti de' più animosi esuli italiani, istituiva nel 1832 in Marsiglia una nuova associazione che chiamò della *Giovine Italia*, e pubblicava col medesimo nome un giornale inteso a svelare le turpitudini de' tiranni della sua patria, a perseguitarli colla storia del vero, e a mostrare al mondo che gli Italiani, quantunque sfortunati, non erano nè ciechi, nè vili (1). Grosso volume sarebbe mestieri a voler dire per minuto degli scritti dati fuori da que' generosi: tutti spiranti il più puro, il più santo amore di patria. Molta gioventù lombarda, non ispaventata punto dalle spie e dai bargelli, non curante delle minacce e dei pericoli, spontanea accorreva a far parte della associazione. Nel 1835, venti giovini di varie città lombarde furono condannati a morte per aver appartenuto alla *Giovine Italia*. La qual sentenza fu dapprima commutata nel carcere duro per 20, per 10, per 8 e per 4 anni; e poi nell' esilio

(1) Uno dei primi membri della *Giovine Italia*, e uno dei primi discepoli di Mazzini fu Giuseppe Garibaldi.

erpetuo in America. L'Austria fece mai sempre tudio di crudeltà per torturare chi italianamente ensava. Gli uomini di Vienna vinsero in ciò la più estiale ferocia de' romani imperatori; perocchè se uesti crudelmente uccidevano, quelli lasciavano ai rigionieri la vita per poterli straziare lentamente. 'arrasi che l'imperatore Francesco I tenesse nel suo abinetto la pianta dello Spilbergo, e che con sommo iletto la contemplasse ogni giorno, e che ogni suo tudio ponesse nel raffinare i tormenti a chi era reo i non credere che egli avesse il diritto di governare gli uomini a modo di armenti. E que' coronati, pur pascendosi dello strazio della umana creatura, non si vergognavano di chiamarsi da sè stessi *'ementissimi* e *graziosissimi*, e di bestemmiar Dio, arlando di diritto divino.

Lo spirito di rivolta cominciava a penetrare anco a'soldati, e segnatamente fra quelli della marineria nperiale composta la più parte d'Italiani. Ad essa ›partenevano anche Attilio ed Emilio Bandiera.

Erano essi nati a Venezia. Fu loro padre il barone ındiera, il quale, essendo contrammiraglio delle rze navali austriache, erasi, nel 1831, fatto conoere all'Italia per la cattura operata nell'Adriatico i profughi di Modena e delle Romagne, che, imrcatisi sotto l'egida della capitolazione di Ancona, leggiavano alla volta di Francia. E una rivelazione l Confalonieri, fatta ad Alessandro Andryane, ne sospettare come da capitano, che era allora, fo se ıto il Bandiera promosso a quell'eminente grado

« *per aver trovato modo con seduzione ed inganno di farsi consegnare non solamente il prezioso plico che il Confalonieri destinava all'amico, ma un altro ancora che spediva a Milano, e di farli giungere a Vienna per la via di Trieste* (1). »

Quanto ben diversi dovevano da siffatto genitore riuscire i figliuoli!

Ancora giovinetti, furono i due fratelli avviati nel mestiere delle armi. Pel grado e pella dignità di cui era il barone rivestito, e pei servigi prestati da lui al governo austriaco, non poteva lor venir meno la speranza di uno splendido avvenire. In poco tempo Attilio era nominato alfiere di vascello, Emilio alfiere di fregata. Ma nè i contrari esempi paterni, nè i vincoli all'insegna straniera, nè le abitudini alla militare disciplina, valsero a pervertirli, tanto seppero afferrare e venerare il concetto nazionale italiano. E questo sentimento, che profondo aveva posto in loro cuore la natura, sempre più li andava commuovendo ai dolori dei propri fratelli. Essi non appena avevano avuto notizia della *Giovine Italia*, vi avevano aderito pienamente; ed Emilio più tardi aveva detto che fin dai verd'anni se ne era procurati gli scritti « per ripeterli nel collegio a' suoi compagni, e non potendo meglio, per aizzarli all'odio e alle zuffe contro i figli degli oppressori. » Spinti ed agitati dalla smania di agire, i due fratelli avevano a poco a poco stretta amicizia con parecchi de' più caldi giovini italiani.

(1) E. Porrio, *I fratelli Bandiera.*

« È così, scrive un loro biografo, venivansi formando ad una scuola politica che coll'andare de' giorni doveva accenderli del desiderio di vive operazioni e determinarli a forti intendimenti di libertà. »

Infatti non andò guari che i Bandiera sentirono tutta l'odiosità dell' austriaca dominazione, e conobbero che più che vanità era delitto servire allo straniero. Onde, ingegnandosi a tutt' uomo di venire a contatto cogli esuli e coi cospiratori dell'Italia centrale, cercavano conoscere i mezzi più utili da impiegarsi per tradurre ad effetto quell'idea di patrio riscatto che non tralasciavasi di coltivare da ogni buon Italiano, sia con forti conati, sia colla stretta osservanza di segrete pratiche.

Pei loro gradi e per essere figli dell'ammiraglio, avendo moltissima influenza sugli animi dei marinai, ne avevano attirati alquanti alla loro fede; con essi andavano meditando l'ardito disegno d' impadronirsi d'una fregata per recarsi a piantare il vessillo tricolore a Messina. Entrarono quindi in corrispondenza diretta con Giuseppe Mazzini. Il 15 agosto 1842. per la prima volta, Attilio gli mandò da Smirne una lettera bella di gentili e forti sentimenti di libertà. È la seguente:

« Signore, — È da diversi anni che ho preso a stimarvi e ad amarvi, perchè intesi esser voi da riguardarsi qual capo dei generosi che nella presente generazione rappresentano la nazionale opposizione alla tirannide e agli altri conseguenti vituperi che spietatamente contaminano l' Italia. So che siete il

creatore di una patriotica società che chiamaste della *Giovine Italia;* so che scriveste sotto lo stesso titolo un giornale diretto a propagarne le massime, ma nè d'esso, nè d'alcun altra vostra opera mi venne mai fatto di procurarmi, ad onta dell'ardente mio desiderio, una copia; soltanto, son pochi giorni, pervenni ad avere i numeri primo e secondo del vostro *Apostolato Popolare*, e mi riescivano tanto più preziosi in quanto che alla dolce soddisfazione di vedere da un uomo come voi pubblicati gli stessi miei principi politici, si aggiunge l'altro non meno cospicuo vantaggio, d'un modo comunque indiretto, per farvi giungere questa mia. Il vostro indirizzo io cervava trovarlo da più d'un anno, non pretermettendo per ciò alcun tentativo; e tra questi non sarà forse inutile di citarvi l'aver io incaricato un mio amico che pel corrente agosto o prossimo settembre doveva per qualche giorno approdare in Inghilterra, di fare il possibile onde recarsi a Londra per colà scoprire il vostro alloggio, abboccarsi con voi, darvi contezza di me, e annunciarvi che con vostro permesso, dietro le sue informazioni, io presto intraprenderei un carteggio nello scopo di utilmente servire la nostra patria. Prima però d'entrare in sì delicato argomento so che mi corre l'obbligo di darvi qualche nozione personale di me perchè voi poi in seguito non abbiate a lagnarvi d'esservi troppo avventatamente confidato con un ignoto. Se l'amico di cui scrissi qui sopra avrà eseguita la mia commissione, voi avrete da lui a quest'ora rilevato il vero mio nome. Ma il

di lui soggiorno in Inghilterra deve essere così breve e assediato di tanti incarichi, che pur troppo temo fortemente ch'egli non avrà potuto soddisfare all'impegno assuntosi. E in quel caso, io mi riserbo di palesarvelo colla prima sicura opportunità che potrà presentarsi. »

« Sono Italiano, uomo di guerra, e non proscritto. Ho quasi trentatre anni. Sono di fisico piuttosto debole; fervido nel cuore; spessissimo freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguitar le massime stoiche. Credo in un Dio, in una vita futura, e nell'umano progresso: accostumo ne'miei alti pensieri di progressivamente riguardare all'umanità, alla patria, alla famiglia e all'individuo; fermamente ritengo che la giustizia è la base d'ogni diritto; e quindi conchiusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria, e prestando omaggio a questa inconcussa verità mi conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all'Italia è giovare all'Umanità intera. Sortito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare come pronto nell'eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accennati principi, al risolvere di dedicar tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu quindi che un breve passo. Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile per riescire ad emancipar l'Italia dal presente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mezzo infatti che con

quello del segreto può l'oppresso accingersi a tentar la sua lotta di liberazione?... Intanto fu sempre, da quando mi dedicai a tentare il bene della patria, mia idea fondamentale che tutti quelli che vanno in cerca dello stesso fine, dovessero per assoluta necessità, prima di nulla intraprendere allo scoperto, studiarsi d'entrare in relazione onde conoscersi a vicenda, unire le proprie forze, e formulare i singoli pensieri a quella formula d'unità, senza la quale presto o tardi la dissenzione succede e rovina ogni meglio fondata speranza. Ed è perciò che tanto anelo di farvi giungere un mio scritto, e la recente lettura del vostro *Apostolato* mi confermò vieppiù in questa determinazione. Io vengo a ripetervi le vostre stesse parole: *Consigliamoci, discutiamo, operiamo fraternamente.* Non isdegnate la mia proposta. Forse troverete in me quel braccio che, primo nella pugna che s'appresta, osi rialzare il rovesciato stendardo della nostra indipendenza e della nostra rigenerazione. »

Questa missiva, cominciamento di una corrispondenza politica, fu recata al destino da Domenico Moro, pur veneto, che luogotenente sull'*Adria*, partecipò, come più innanzi vedremo, alla nobile sventura de'suoi fratelli d'armi e di fede.

III.

Il malumore che nelle Romagne si era tentato quietare coi bandi, colle galere, colle torture, coi macelli, non era compresso; nè lo poteva essere. Imperocchè le iniquità commesse da Gregorio XVI, il sistema del cardinale Lambruschini, del colonnello Nardoni e compagni risvegliava ognora più l'esecrazione pubblica e spingeva il popolo alla disperazione.

I difensori del Pontefice, che furono sempre sgherrani vilissimi avanzati ai delitti e alle galere, colla ferocia della jena, si slanciavano contro quelli che supponevano contrari alle legali estorsioni, all'oligarchia prelatizia, alla barbarie delle leggi e dei governanti. Nelle città delle Romagne, per le pubbliche vie, i volontari pontifici impunemente aggredivano, ferivano, ammazzavano i pacifici cittadini: non vi è turpitudine che essi non commettessero. Però quanto più le carceri erano zeppe d'infelici e le infamie crescenti, tanto più i generosi di quelle terre fremevano e si apparrecchiavano a lavarsi dall' onta.

Dappertutto gli amici della libertà cospiravano; e nel 1843 tentavano di levare a rumore Bologna.

A quelle pratiche insurrezionali, i Bandiera avevano tratto novella speranza e novello ardire, come chi senta vicini i tempi di combattere. E Attilio, il 14 novembre, vergava uno scritto, in cui dimostrava

quanta in lui fosse forte la febbre d'azione. Il foglio era questo:

« Il fermento insurrezionale in Italia dura, se debbo credere alle voci che corrono tuttavia; e pensando che potrebbe ben essere l'aurora del gran giorno di nostra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriota corra l'obbligo di cooperarvi per quanto gli è possibile. Sto dunque studiando il modo di potermi recare io stesso sulla scena d'azione . . . . . e, se non vi riescirò, non sarà certamente mia colpa. Sarebbe mio pensiero di costituirmi, giunto su' luoghi, condottiere d'una banda politica, cacciarmi ne' monti, e là combattere per la nostra causa sino alla morte. L'importanza materiale sarebbe, ben lo veggio, per questo fatto assai debole, ma molto più importante sarebbe l'influenza morale, perch'io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore, darei un eloquente esempio ad ogni altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi ed inammissibili, e fortificherei quindi la fiducia dei nostri deboli più che per altro, per mancanza di fede ne' proprii mezzi e per l'esagerata idea delle forze nemiche. »

Alcuni mercanti ed artefici del popolo minuto, sin dai primi di agosto del 1843, si erano gettati alla montagna ed erano venuti più volte alle mani coi finanzieri. La polizia non era stata punto neghittosa: aveva cominciato a perseguitarli, e ad imprigionare chiunque le fosse stato sospetto. Epperò molti delle principali famiglie e del popolo. vedendosi a peri-

colo grave, si erano uniti ai fuggiti per soccorrerli coll'avere, colla persona e col consiglio; e si era formata una forte banda, che venne capitanata da Pasquale Muratori (1). Un ordine di arresto fu quindi spiccato contro di lui; e gli sgherri del Pontefice, recatisi alla sua casa per eseguirlo, non avendolo trovato, si comportarono brutalmente colle donne della famiglia.

Muratori ne trasse giusta vendetta; si gittò alla campagna, e, come capo degli insorgenti, meritò lode per senno e per coraggio e pel contegno tenuto, quando la fierezza de'suoi nemici lo incitava a reazioni di sangue.

Correvano frattanto proclami per le provincie; facevasi appello a tutti gli uomini liberi, affinchè si levassero in armi e accorressero in aiuto alla banda che era « uno stuolo di fratelli decisi a prezzo del loro sangue di affrettare l'istante della rigenerazione da Dio stesso segnato (2).

I patrioti affrontarono arditamente i disagi e i pericoli; si nutrirono di durissimo cibo; dormirono sulla nuda terra a cielo sereno, e di rado in qualche fenile; alle case pagarono quanto loro occorse; nè per ciò il governo ristette dal chiamarli ladri ed assassini.

(2) Fra i primi che presero parte a quella faccenda erano Livio Zambeccari, Sebastiano Tanara, Pietro Pietramellara, Saverio Muratori, Gaetano Turri, tutti di Bologna, e Oreste Biancoli di Bagnacavallo.

(2) Vannucci, *I Martiri della libertà italiana.*

Finchè visse la speranza di aiuti, essi combatterono audacemente: sempre vincitori, ma alla fine venuta meno quella speranza, e cresciute le difficoltà, perocchè le truppe papali per ogni dove li circondavano, il 24 agosto, si disciolsero verso Castello Del Rio.

Muratori e vari de' principali della banda ebbero modo di evadere; ma i più caddero nelle mani dei loro nemici.

I Bandiera, come i nostri lettori scôrsero dal foglio di Attilio da noi più sopra riportato, erano agitati dal desiderio ardentissimo di prendere immediatamente parte all'azione. Anelavano di recarsi in mezzo agli insorti, costituirsi guidatori di bande politiche, cacciarsi sui monti, e là combattere sino alla morte.

E il terrore sparso ne'despoti dalle bande insorgenti di Muratori, le incessanti contese sorte fra il popolo e le armi pontificie, e la crescente minaccia di sommossa nel mezzodì della penisola, parvero sempre più ai nobilissimi fratelli propizia occasione di tentare arditi fatti e fecondi di conseguenze fortunate. Epperò dieronsi a intrattenere nuove corrispondenze coi più influenti cospiratori, e vennero loro proponendo ora questo, ora quel divisamento di azione, e loro domandarono consigli e provvedimenti d'ogni sorta. Se non che alle urgenti istanze si ripose con promesse per un tempo non lontano, alla concitata impazienza di subita opera si oppose il freddo suggerimento della dilazione, e alla pur troppo necessaria richiesta di danaro si sovvenne col rifiuto.

« Cercavano l'entusiasmo che, raccolti una volta gli elementi a fare, è il più alto calcolo delle insurrezioni, e trovarono diplomazia: cercavano la lava ardente d'anime vulcanizzate, e trovarono rigagnoli d'acque tiepide volgenti a palude: il *Fiat* onnipotente di fede e di volontà, e udivano vocine d'eunuchi susurranti computi d'aritmetica e di paura. Cominciava per essi quella trista esperienza, che travolge tante nobili anime allo scetticismo, e che essi troncarono in un subito col martirio (1). »

L'uomo a cui sopra ogni altro portavano i Bandiera molto amore e molta venerazione era Mazzini. Essi di niuna cosa avrebbero potuto con esso lui serbare il segreto, tanta era la fidanza nel grande Italiano riposta.

Tuttavolta vuoi per l'altezza d'animo, vuoi perchè temessero di ferire uomini che potevano essergli amici, tacquero sempre con lui le concepite delusioni. Soltanto Emilio, come quello che era il più giovane di anni e di natura più aperta agli impulsi, osò, il 28 marzo 1844, un mese circa dopo la sua fuga da Trieste, sfogarsi nella seguente scritta:

« Nell'autunno del 1843, la sollevazione dell'Italia centrale minacciava di farsi nazionale dove fosse stata soccorsa, e noi domandavamo un aiuto di 10,000 fr. e in ricambio avemmo . . . . . — Non so di chi sia stata la colpa, ma noi non fummo soccorsi. Si sprezzò quasi

(1) G. Mazzini. *Ricordi dei fratelli Bandiera.*

una dimostrazione che avrebbe forse assicurato la vittoria, se non altro per l' esempio contagioso che la nostra diserzione avrebbe messo dinanzi a 40,000 Italiani che amanti del loro paese stanno contro lui vincolati da un vano giuramento. Intanto, noi ci eravamo esposti; non temevamo violenze, perchè un ordine imprudente di arresto (fosse stato pronunciato!) ne avrebbe suscitato difensori più del bisogno. Tutto finì: i Bolognesi fugati, gli arresti moltiplicati; e quasi per derisione, a noi frementi, a noi già troppo scoperti, si manda a dire, come se fossimo vegetabili, *aspettate la primavera.* Noi però non ci scoraggiammo . . . . . .
Io domandava per questo poche migliaia di franchi; mio fratello mi rispose che ognuno li negava! Intanto il governo impaurito, sospettava noi rivoltosi, e non osando farci arrestare con la forza, impiegava l'artifizio, e richiamava in Italia mio fratello, facendolo in pari tempo osservare da spie e da'suoi tedeschi. Egli chiese anche una volta danaro, promettendo a fronte di tutti gli ostacoli tentare la sorte; non fu ascoltato; e alla vigilia della sua partenza per Venezia, fuggì, mentre io contemporaneamente lo facea da Trieste . . . . . .
. . . . Ricadano i danni sui neghittosi che ci sprezzarono, sugli uomini che avvertiti da *** che in un mese noi saremmo perduti se prima del mese non ci si davano mezzi d'operare, in capo al mese rispondevano freddamente: *Non parliamo più dei tuoi amici . . . che a quanto mi scrivi de-*

vono a quest'ora essere perduti. Perdonate se io lascio andare a parlare altamente il linguaggio dell' abbandonato; lo fo perchè so che voi siete innocente degli indugi che ci hanno sacrificati; ma dite a coloro che ne furono consiglieri che quando la patria sarà liberata, io li accuserò al suo tribunale come *cospiratori* che cospirarono a prolungarne la schiavitù e il disonore. »

Mentre i generosi fratelli andavano sempre più convincendosi che non tutti i patrioti italiani si erano con ogni potenza dell'animo sacrati al riscatto della patria, e cominciavano ad imparare alla dura scuola dell'esperienza, per colmo di sciagura, in Attilio nasceva il dubbio che un traditore avesse potuto rilelare ogni sua trama, venendo nel marzo 1844, improvvisamente richiamato in Venezia, dal Levante in cui si trovava.

Egli abbandonava la fregata *Bellona*, ancorata nelle acque di Smirne, si rifuggiva in Sira, nè dimenticava in quella congiuntura d'avvisarne il fratello Emilio, il quale, alla sua volta, come leggemmo nel suo foglio del 28, da Trieste, ov'era in permesso, secretamente partiva per Corfù.

Da Sira, Attilio, il 19 marzo, scriveva a Mazzini il seguente foglio:

« Gravi avvenimenti per me, non meno che per la causa comune, accaddero qui in Levante dalla se-

conda metà del gennaio in poi. Un certo T. V. M... che voi già forse di fama conoscerete, denunziò ogni mia trama . . . . Mi convenne obbedire e infatti il 3 del corrente partir doveva il bastimento che mi trasportava *dove non è che luca*; ma io per queste ed altre prove antecedenti istruito dell'animo perfido del M....., temendo che al primo suo colpo avesse a succederne un secondo men difendibile, aveva clandestinamente preparato la fuga, e al 29 del trascorso la incominciai, e dopo accidentata peregrinazione qui in questi ultimi giorni la compiei. A mio fratello, ch' era anch' egli dal traditore conosciuto e che in Venezia trovavasi, ho per tempo dato cenno della mia determinazione, perchè da sua parte agisse conformemente, ma non ebbi per anco di lui nuova alcuna. Come sosterranno questa rovina mia madre e mia moglie; creature delicate, incapaci forse di resistere a grandi dolori? Ah! servire umanità e patria fu e sarà sempre, io spero, il primo mio desiderio, ma confessar devo che molto mi costa. »

Il perfido T. V. M. del quale fa cenno Attilio in questo foglio (1), era un certo Micciarelli, o Micchiarelli, che, stretta amicizia con Attilio e con inique arti guadagnatane la fiducia, gli si dette per fanatico partigiano della libertà, e come tale finalmente creduto dall' ingenuo Bandiera potè carpirgli i segreti della progettata impresa. Ottenuto l' intento, si recò improvvisamente da Smirne a Costantinopoli per de-

(1) Così il Dal Vecchio.

nunciarlo all'ambasciatore austriaco, conte Stürmer, e mettendo poscia in sospetto la sua vittima, accelerò la fuga a cui quegli si dette precipitoso. Per la qual delazione il governo austriaco, venuto al chiaro del fatto, aveva ordinato al comandante la squadra di recarsi a Trieste, menando prigione il Bandiera, mentre frattanto avrebbe sorvegliato a Venezia il suo fratello, perchè entrambi ridotti colà fossero sorvegliati dallo stesso genitore, a cui si sarebbe svelato il tradimento, che per tenebrose ragioni di gabinetto non si voleva fosse subito reso di pubblica ragione. I due fratelli Bandiera sarebbero passati per stolti, per illusi, per traviati, e si sarebbe fatto loro ignominioso dono della vita a prezzo d'una delazione: o veramente un eterno carcere nella stessa città di Venezia, od in lontana provincia dell' impero, avrebbe seppellito ogni audace tentativo di rivolta. Ma Attilio ben conosceva il governo dell'Austria. Quando pure gli si fossero date sicurtà, non voleva mai trarre indietro il piede dal cammino che si era tracciato, e teneva per fermo che il governo lo richiamasse colà, perchè desso e il fratello insieme, dopo esami e giudizi d' un Consiglio di Guerra, venissero dichiarati entrambi colpevoli di alto tradimento, e per maggior scorno, si facesse loro dono della vita. Indovinata la mente del governo, e verificato il sospetto della delazione del pessimo Micciarelli, affrettossi di prevenire il suo Emilio della procella che gli si addensava sul capo: e mentre quegli aveva determinato d'ubbidire ai consigli di lui, ebbe tale prova della

giustezza delle vedute del fratello che non frappose al partire alcun indugio. Il maresciallo Radetzky aveva scritto a Paolucci, il comandante generale della marina in Venezia, perchè sorvegliasse tutti gli ufficiali dell'armata, essendovi gravi ragioni per sospettare di alcuni di loro. Il dispaccio era riservato; ma perchè Emilio aiutante e segretario di Paolucci aveva in assenza di lui facoltà di rappresentarlo completamente, il piego del vecchio Maresciallo cadde nelle sue mani: lo apri, il lesse ed imparatone il contenuto, lo intascò senza dire nulla, pensando di provvedere e tosto a' casi suoi. Chiesto permesso al comandante di trasferirsi a Trieste per alquanti dì, lo ottenne, e partì da Venezia con un battello a vapore del Lloyd austriaco senza che alcun sospetto si destasse contro di lui. Giunto a Trieste, d' intesa con certo Canal di colà, che fu prima ufficiale nella marineria austriaca, e poscia si era appigliato alla mercatura, trovò modo di avere un passaporto per Corfù. Il Canal fece che un agente della sua casa commerciale se ne provvedesse d' uno per sè alla polizia, dandogli a credere che lo voleva spedire a Corfù per alcuni negozi; e non così tosto quegli l' ottenne, il Canal glielo fece depositare nello stesso suo banco, dicendogli che per quella sera non sarebbe altrimenti partito, essendo sopravvenute alcune circostanze a protrargli il viaggio. Il Canal nel giorno medesimo consegnò ad Emilio il passaporto del suo agente, e quegli celatosi sino all'ora della partenza, accompagnato dall' amico, montò per tempo a bordo, tutto

ravvolto in un ampio ferraiuolo. Trattavasi d'andare in uno dei battelli a vapore del Lloyd, sul quale sarebbe stato certamente riconosciuto, se non avesse usato le debite precauzioni, le quali poi non valsero a lasciarlo totalmente inosservato. Si tinse il volto, contrafece la figura; ma non tanto s'infinse che la cameriera al servizio del battello non lo ravvisasse; anzi costei riconosciutolo, e vedutolo sotto forme mentite, pensò di avvertirne il capitano, che si affrettò ad appiccare discorsi con esso lui senza però dar segno di volerlo spiare. Il capitano logoravasi il cervello per indovinare qual nome avesse potuto prendere il Bandiera per fuggire e disertare il servizio imperiale. « *Disertare!* » ripetè una voce nel suo interno, la quale soggiungevagli « *e non potrebbe essere d'accordo collo stesso governo?.... col padre?....* » Ascoltò quest'ultima voce, e determinò di non immischiarsi in nulla, seguitare il cammino e badare a' fatti suoi; e molto più si decise di agire così, tenendo per fermo che la cosa resterebbe celata, siccome gli aveva promesso la cameriera. Il capitano conosceva gli intrighi e gli accorgimenti dell'Austria, e gli pareva probabile, che la Corte avesse adoperato un bello e savio giovine a qualche missione diplomatica . . . . . La femminaccia per allora si tacque; ma non appena sbarcata a Corfù, vociferò il fatto di quel travestimento, così che l'incaricato austriaco colà ne venne tosto edotto, e ne fe' rapporto a Venezia. Il Gelsich, capitano del battello, fu de-

stituito; quegli che senza saperlo aveva fornito al Bandiera il suo passaporto, dopo rigorosissimo esame, fu condannato al carcere a Trieste; e venne punito pure il negoziante Canal che, dopo alcun tempo di prigionia, morì fra' tormenti senza che si fosse nemmen compiuto il suo processo.

Il 28 del marzo stesso, Emilio compiva l'esposizione delle credenze politiche nazionali, che dirigevano Attilio e lui, in questa lettera pur diretta a Mazzini:

« Mio fratello ed io, convinti del dovere che ogni Italiano ha di prestar tutto sè stesso a un miglioramento di destini dello sventurato nostro paese, cercammo ogni via per unirci a quella *Giovine Italia* che sapevamo formata ad organizzare l'insurrezione patria. Per tre anni i nostri sforzi riuscirono inutili; i vostri scritti non circolavano più in Italia: i governi vi dicevano separati e fiaccati dal mal esito della spedizione di Savoia.... Senza conoscere i vostri principj, concordavamo con essi. Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana: ci proponevamo fidare nei soli mezzi nazionali: sprezzare qualunque sussidio straniero e gittare il guanto quando ci fossimo creduti abbastanza forti, senza aspettare ingannevoli rumori in Europa. »

E a queste idee intorno ai modi di redimere la Nazione, i due fratelli accoppiavano una serie di previsioni concernenti il futuro ordinamento europeo, ch'essi stringevano nei pochi rapidi cenni che qui trascriviamo:

« Noi consideriamo l' Europa come riordinata in grandi masse popolari che avranno inghiottito molte delle odierne così spesso irragionevoli suddivisioni politiche. Così noi antiveggiamo il popolo Spagnuolo ed il Portoghese fusi in una sola nazione: la Francia appoggiante del tutto i suoi confini orientali al Reno e quindi assorbendo il Belgio: la Germania costituita in una sola nazione e ingrandita coll'Olanda e colla Danimarca continentale: la Svezia aumentata essa pure delle vicine isole Danesi e della Finlandia: la Polonia risorta e forte come ai tempi del generoso Sobieski: la Russia possibilmente divisa in due: la Valacchia, la Servia, la Bulgaria, la Croazia, la Erzegovina, il Montenero e la Dalmazia riunite in una nazionalità Illirica o Serba: l'Ungheria colle presenti sue dipendenze, più la Moldavia e la Bessarabia: la Grecia aumentata della Tessaglia, della Macedonia, dell'Epiro, dell'Albania, della Romelia, di Candia e più tardi dell'Ionio.

« Da questo quadro, tralasciando l'Occidente ove pure si avrebbero tanti aderenti, e mirando soltanto alla parte di Levante, presto si deduce che Polonia, Ungheria, Grecia, Serbia ed Italia hanno interessi comuni contro la Russia, l'Austria e la Turchia: non si collegheranno mai dunque abbastanza quei popoli contro i loro governi, e se una volta avvertiti di questa verità, cominciassero ad agire conseguentemente, la lotta cesserebbe tosto d'essere così ineguale come sembra a prima vista. Ogni Polacco, Ungherese, Serbo, Greco, Italiano, che ama il bene della propria

patria e per essa quello dell'Umanità intera, lavori dunque indefessamente a sempre più propagare questa plausibile politica. Le suddette nazionalità confederate son tutte ancora nella mente degli ideologi, e tra esse la Grecia può dirsi la più innoltrata: conviene dunque insinuarle di non arrestarsi sulla via gloriosa e profittevole che le s'apre dinanzi, ma fidare nelle proprie forze, nelle simpatie che la circondano, nella giustizia della sua causa, e non soddisfatta delle ristrette concessioni d'un governo imperfettamente rappresentativo, spingersi avanti animosa, spiegare di nuovo la bandiera dell'unione e dell'indipendenza, e liberare dal mal fermo giogo del tiranno del Bosforo le popolazioni che devono appartenerle. Allora comincierà l'ormai resa inevitabile guerra dei popoli contro i re; e per essa la vecchia Europa sarà interamente rifusa. Allora gli assassini di Rigas e d'Ypsilanti verranno dagli Italiani vendicati; e forse gli Ungheresi, oggi nostri oppressori, nostri fratelli allora, laveranno l'onta del presente, aiutando a vendicare quei di Menotti e Ruffini. Allora la Polonia e l'Italia, sorelle da tanto tempo per la somiglianza delle patrie sventure, non combatteranno più inutilmente sotto le insegne d'un apostata, ma riunite nei loro sforzi pugneranno per Dio, per la giustizia, per l'umanità e per la patria. »

— —

Giunti a questo punto della narrativa, non possiamo a meno di parlare della moglie di Attilio e della madre dei due fratelli, mossi a ciò da due tenerissimi casi, che mostrano quanto fosse l'affetto che l'una portava al consorte e l'altra ai figliuoli.

La moglie di Attilio, al dir di chi la conobbe, fu donna rara per cuore, per intelletto e per bellezza di forme; vittima, come Teresa Confalonieri, Matilde Demboski ed Enrichetta Castiglioni, della fatale condizione de' tempi in cui viveva (1).

Di eguale comunione d'ira e di affetto, i due

(1) La consorte di Attilio era figliuola del colonnello Graziani, veneto, esule poi anch' esso dopo i fatti del 1848. — Non furono rare in Italia le donne che rivolsero tutti i loro affetti alla patria, che per acquistarle indipendenza cospirarono, e morirono sul patibolo, nel carcere, o nell'esilio. Di parecchie di esse la storia dell' italiana rigenerazione registrò i nomi nelle sacre sue pagine; ma chi sa quante di queste generose donne morirono inosservate perchè nate in umile stato! Una di codeste esalava l'ultimo sospiro or non è molto a Firenze (20 maggio 1862). Era Tonina Marinello. Semplice popolana del Veneto, moglie affettuosissima, amantissima di libertà, all' irrompere della guerra del 1859 abbandonò, unita al consorte, il domestico focolare; e con quegli divise gli stenti di quella campagna. Dopo la pace di Villafranca, ambedue seguirono Garibaldi nell'Emilia; indi, saputone lo sbarco a Marsala, ne raggiunsero la gloriosa milizia, e s'inscrissero come soldati. Col maschio ardire, e con abito virile, la donna coraggiosa emulò il sesso e combattè valorosamente. Stabilitasi quindi in Firenze, nella strettezza dell' esilio, addolorata nel vedere i fratelli ancora schiavi, fu presa da morbo letale che la trascinò alla tomba. Le sue ultime parole furono volte all'Italia, alla sua cara Venezia.

sposi si amarano fortemente; imperocchè l'amore, passione divina e dominatrice d'ogni facoltà, si alimenta e rinfiamma di tutte le altre generose passioni, e le nutre perfezionandole, e spirando nell'anima un desiderio inquieto di farsi grande davanti all'ente che si ama. Bensì l'amore, in anime siffatte, e allorchè ha vita in terra schiava, è rare fiate scompagnato dal dolore: dolore che non illanguidisce l'amore; ma che lo raddoppia e lo fa più solenne.

La donna avvertita da Emilio del progetto di fuga, comechè fosse immenso il timore da cui venne assalita per tutti i tristissimi eventi che ne potevano derivare al consorte, per non tradire il secreto, ebbe tuttavia la forza di chiuderlo in seno. Ma la virtuosa donna doveva lentamente consumarsi in quella incessante violenza a cui si era sobbarcata. La novella, quantunque lieta, dell'essere Attilio giunto a salvamento non le arrecava niun conforto. Ella soccombeva alla veemenza del primo dolore, che tanto più furiosamente scoppiò, quanto più grande fu la fatica impiegata ad attutirlo. Ella soccombeva all'impeto d'un nuovo cordoglio che l'assalì allora in cui, senz'alcun dubbio, le si presentarono dinanzi i pericoli, gli stenti, i patimenti della vita raminga di esule e di cospiratore a cui il suo caro erasi determinato: forse anco ai cupi presentimenti di tremende sventure che le strinsero il cuore.

La povera donna morì, — nè mai negli spasimi e negli eccessi della convulsione scemò la costanza

alla quale si era devota. Il calice amaro lo trangugiò a goccia a goccia, senza che una voce di rimprovero condannasse il consorte a un rimorso.

L'amore di cui ella era informata, era l'amore che leva all'angiolo, che non respinge fra i bruti, era quello che confessa suo primo dovere far del cuore un tempio ai più alti e nobili affetti, consacrandolo all'eterno Vero. E d'un amore siffatto palpitava pur il cuore de' Bandiera.

In questo mentre, la madre dei generosi fratelli, istigata e confortata ad arte da un famigliare dell'arciduca Rainieri, partiva precipitosamente per Corfù a vedere il figliuolo Emilio. Abbandonandosi a tutta la tenerezza di cui è capace un cuore materno, ella lo esortava a deviare dal suo capo l'ira del governo sotto le cui insegne militava, e a recarsi nuovamente a Venezia, ove nulla aveva a temere, essendosi a lei data parola che non solo sarebbe del fallo assolto, ma benanco lasciato al suo grado, a' suoi onori. Alle quali esortazioni ed istanze, per nulla intenerito, rispondeva soltanto che la sua risoluzione era presa, che il dovere d'Italiano e la fede giurata alla causa a cui s'era sacrato lo trattenevano dall'aderire al materno desiderio, e che per l'avvenire il suo salvacondotto in Italia stava sulla punta della spada.

Se queste parole tornassero amarissime al cuore d'una madre di leggieri si può immaginare. Acciecata dal dolore, la donna opprimeva il figliuolo di rimproveri così violenti, di così forti minaccie che avrebbero scosso il petto più indurito e insensibile.

Tuttavia Emilio resisteva alla prova, e, per servire alla patria, lasciava che l'amata genitrice sola sen partisse da lui. Di ritorno a Venezia, la derelitta madre traeva breve vita e dolorosa.

Ecco i benefici fatti a noi dall'Austriaco. Madri che spegne l'affanno pe' figli rinchiusi nelle carceri o erranti in lidi lontani; spose che nel fiore degli anni e della bellezza uccide il dolore pei mariti perduti o pella patria oppressa da schiavitù ignominiosa; le terre straniere piene di esuli; le fortezze di Lubiana, di Gradisca, dello Spilbergo, di Josephstadt, di Mantova, destinate ad esser infame sepolcro ai più nobili intelletti d'Italia.

La partenza dei due Bandiera, importante per le loro aderenze e per la stima che godevano fra tutti i loro fratelli d'arme, aveva desto nella flotta austriaca grande fermento; e il governo temeva la virtù dell'esempio, e, più d'ogni altra cosa, la fiducia che la rivelazione d'un elemento nazionale, fino allora non sospettato in mezzo alle forze nemiche, darebbe ai patrioti italiani.

Ecco come Emilio, in una lettera scritta da Corfù il 22 aprile, narrava a Mazzini le cose:

« L'arciduca Rainieri, vicerè del Lombardo-Veneto, mandò uno de'suoi a mia madre, a dirle che ov'essa potesse da Corfù ricondurmi a Venezia coll'autorità che una genitrice deve saper conservare sopra un

figlio, egli impegnerebbe la *sacra* sua parola che io sarei non solo assolto, ma tornato al mio grado, alla mia nobiltà, a' miei onori. Aggiungeva poter subito farsi mallevadore della mia impunità, come di giovine che gli *empj perturbatori* avevano traviato approfittando dell' inesperienza di venticinque anni, e che la medesima circostanza non potendo militare per mio fratello, la cosa sarebbe più difficile, però non dubbia in riguardo alla clemenza di Ferdinando magnanimo suo nipote. Mia madre crede, spera; parte all'istante, e giunge qui, dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene debba io sostenere. Invano, io le dico che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria mi è desideratissima, ma che allorquando mi moverò per rivederla non sarà per andarmene a vivere d'ignominiosa vita, ma a morire di gloriosa morte; che il salvacondotto mio in Italia sta ormai sulla punta della mia spada, che nessuna affezione mi potrà strappare dall'insegna che ho abbracciata, e che l'insegna d'un re si deve abbandonare, quella della patria non mai. Mia madre agitata, acciecata dalla passione, non m' intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino; e le sue lacrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono come punte di pugnale; ma la desolazione non mi toglie il senno; io so che quelle lacrime e quello sdegno spettano ai tiranni, e però, se prima non era animato che dal solo amore di patria, ora potente quant'esso è l'odio che provo contro i despoti usurpatori che per infame

ambizione di regnare sull'altrui, condannano le famiglie a siffatti orrori. . . . Rispondetemi una parola di conforto, il vostro applauso mi varrà per le mille ingiurie che a gara mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti, gli illusi. »

« Tra i fatti, — scrive Mazzini, — e non ne eccettuo il morire — che onoreranno il nome dei fratelli Bandiera tra i posteri, parmi che questo del rifiuto di sottomettersi, a fronte anche delle supplicazioni materne, sarà tenuto il più degno. E so di molti pur troppo che dissentiranno da me e avrebbero non solamente ceduto, ma adonestato il loro cedere di belle parole sugli obblighi del sangue, sulla onnipotenza dei moti del cuore e sugli affetti di famiglia anteriori e superiori ad ogni altro: frasi tutte che suonano commoventissime a chi non s'addentra, ma che a me paiono veramente significare: *noi siamo egoisti che tentiamo innalzare l'egoismo a virtù.* »

Que'magnanimi giovini, soggiungeremo noi, i quali avevano l'anima piena di fede nell'avvenire d'Italia, seguirono riguardo alla patria il precetto che il Nazareno aveva insegnato a chi voleva andare con lui. Si fecero forza al cuore, abbandonarono tutte le private affezioni per servire unicamente ai doveri che la libertà impone a' suoi Martiri. La quale risoluzione, mantenuta fortemente in tanto contrasto del cuore, fa sì che i fratelli Bandiera sieno da reputare più che eroi. « Per noi, scrive il Vannucci, chi conservò la sua fede anche alla prova delle lagrime e degli sdegni materni è più forte dei Martiri che la con-

servarono nei tormenti di Nerone e di Domiziano.» A chi adunque meglio di que' due magnanimi s'addice il nome di grandi e di martiri: di loro che, prima di porsi al tentativo di iniziare la rivoluzione, consegnavano nel proprio testamento la quasi certezza di soccombere o di essere calunniati?...

Riuscita vana la prova di avere coll' astuzia nelle ugne i fuggitivi, l'Austria li richiamò con un *editto di citazione*, il quale, il 4 maggio 1844, appariva in Venezia, firmato da un nome barbaro, *Poosch*, con qualificazione anche più barbara e inintelligibile d'*autore stabale*. Era questo:

« L'I. R. Auditorato Stabale di marina rende pubblicamente noto che i signori barone Attilio Bandiera, alfiere di vascello, e barone Emilio Bandiera, alfiere di fregata... essendosi resi fuggiaschi, cioè il primo ai 28 di febbraio anno corrente dal bordo dell'I. R. fregata *Bellona* in rada di Smirne, insieme col di lui servo privato Paolo Mariani appartenente all' artiglieria di marina; ed il secondo al 24 dello stesso mese da Trieste per dove avea ottenuto un permesso di quarantott'ore, e non essendo ritornati, ed apparendo eziandio ambedue legalmente prevenuti di essersi resi colpevoli del delitto di alto tradimento coll' unirsi alla sêtta della *Giovine Italia*, sono perciò ambedue tenuti di presentarsi nello spazio di giorni novanta a partire dalla pubblicazione del presente editto innanzi al tribunale suddetto od all'I. R. comando di piazza in Venezia, ecc., ecc. »

« Gli amici e i conoscenti dei Bandiera, scrive

Del Vecchio, dubitavano del loro destino; pochi però miravano per entro alle intenzioni del governo, nè indovinavano lo scopo di quest'editto. Il governo, il quale avrebbe amato molto più di far loro dono della vita, anzichè pubblicare un fatto che tornava a danno di quella disciplina cotanto raccomandata ed osservata nella milizia austriaca, faceva correre nelle moltitudini infinite menzogne perchè non si conoscesse la vera ragione della diserzione; la infamava colle calunnie più abbiette, sperando con ciò di togliere il pericolo del contagio. »

All' *editto di citazione*, che officialmente veniva comunicato, i Bandiera, ponendosi coraggiosamente in aperta ostilità col governo austriaco, da Corfù, rispondevano colla seguente lettera:

« All'eccelso I. R. comando superiore della marina austriaca. — Al 14 del corrente noi qui sottoscritti abbiamo ricevuto l'editto di citazione speditoci dall'I. R. Auditorato Stabale di cotesto eccelso comando superiore. Noi ci vantiamo di ciò che l'accennato tribunale minaccia di chiamare alto tradimento. La nostra scelta è determinata fra il tradire la patria e l'umanità, o l'abbandonare lo straniero e l'oppressore. Le leggi, alle quali ci si vorrebbe ancora soggetti, sono leggi di sangue che noi, con ognuno che sia giusto ed umano, sconosciamo e abborriamo. La morte a cui esse immancabilmente ci dannerebbero, val meglio incontrarla in qualunque altro modo che sotto la bugiarda e infame lor egida. La forza è il loro solo diritto, e noi in qualche parte almeno, mo-

strandoci ad esse consentanei, cercheremo di metter la forza dalla nostra parte, ma per poi far trionfare il vero diritto. — Corfù, 19 maggio 1844. — Attilio Bandiera, Emilio Bandiera. » —

E questa risposta fu da essi mandata al periodico maltese, il *Mediterraneo*, preceduta dalle seguenti linee: « Signor Editore, — Noi qui sottoscritti venimmo officiosamente a conoscere come il governo austriaco abbia pubblicato il suo atto d'accusa contro di noi. La pubblicità nelle procedure è un principio così incontrastabile ed universalmente desiderato che anche quei degni successori della Veneta Inquisizione, attraverso ai tenebrosi lor conciliaboli, pur lasciano di tratto in tratto balenare qualche omaggio a tale verità; se non che tali concessioni sono in essi piuttosto ironia che sincere dimostrazioni di rispetto. Comunque però siasi la cosa, ad ognuno, per debole che sia, corre l'obbligo di incoraggire le disposizioni al bene, dovunque e comunque desse appariscano. Noi ci crediamo quindi tenuti a secondare da nostra parte la via presa dai tribunali austriaci, e conseguentemente osiamo rivolgerci a voi per pregarvi d' inserire nel vostro giornale tanto l' editto quanto la risposta da noi data. I giudici austriaci dicono di aver pubblicata in Venezia la nostra accusa, e noi non intendiamo che di compire la loro opera se per via di Malta trasferiamo l'istruzione del processo da un pubblico ristretto e circondato di bajonette ad un pubblico più esteso e libero dai terrori d' una forza inesorabilmente ostile. Aggradite, ecc. — Corfù 21 maggio.

Ad Attilio, che doveva essere profondamente addolorato nell'anima per la morte dell'affettuosissima consorte; ad Emilio, che alla sua volta doveva essere rammaricato per aver duramente opposto alle materne sollecitudini l' energia del congiurato, ad entrambi insomma, cui colpiva l'anatema dell'Austria, non poteva darsi maggior cagione di letizia nel vedere accorrere, nel frattempo dell'*editto di citazione* e della loro risposta, quale fratello amoroso, quello stesso Domenico Moro, della cui opera si avvalse già il primo di essi nel mettersi in relazione con Mazzini.

IV.

Intanto più vivo cresceva in Italia il fremito d'azione; e sì fattamente si andava allargando che dal centro si faceva strada al mezzodì della Penisola.

Quivi, anzi, più che altrove, uomini fermi e volonterosi davano, tanto al di qua, quanto al di là del Faro, opera continua ad ogni maniera di mezzi che tornassero efficaci all'attuazione del concetto di insurrezione, che, a malgrado di fallite prove, mai non cadeva loro dall'animo. Il governo di Napoli, per parte sua, avvolto sempre ed agitato dalla rinascente onda dei sospetti, ed impaurito dagli effetti che poteva ad ogni istante produrre l' efferatezza a cui per lo addietro erasi abbandonato contro i sacerdoti della libertà, cercava con subdole arti di

scoprire le nuove congiure, per potere sordamente inveire sugli adepti. Mentre da un lato non cessavasi di cospirare a'danni del despota, e dall'altro di cercare coi sotterfugi argomenti per tornare ad ogni sorta di sevizie, partiva da Napoli, nel gennaio 1844, per Cosenza, città delle Calabrie in cui antica è la fede della libertà, un messo di queste provincie, il quale portava la notizia essersi stabilito il 15 marzo come il di d'una generale sollevazione pel Regno. Egli però soggiungeva essere incaricato di confermare quell'accordo, sol quando si fosse assicurato del moto che aveva a farsi in Sicilia. Le quali parole, scrive il Poerio, per mala ventura andarono da alcuni frantese, da altri non furono volute accettare con quella condizione, ed erano di coloro che per difetto di esperienza stringevano troppo innanzi le cose precipitandole. « Infatti nella sera del giorno in cui giungeva in Cosenza il messo, venne in una numerosa riunione di patrioti sparsa la voce che erasi definitivamente fissato il dì 15 marzo per l'insurrezione, essendo tutto il Regno in fermento. Chi vociferava quella notizia non rifletteva che, tacendo la condizione della conferma che dovevasi di quell'accordo dallo stesso messo, ne potevano derivare, come avvenne, tristissime conseguenze.

L'eccitamento che quel nunzio produsse negli animi di tutti i Cosentini, e soprammodo dei giovani, fu grandissimo. I più arrischiati fra questi, non appena udite le deliberazioni prese nella riunione da noi citata, mossero, senza por tempo in mezzo, alla volta

di parecchi paesi del Vallo di Cosenza, allo scopo di tostamente riunire quanti per avventura fossero compromessi in faccia al governo, formarli in isquadre per potere, al primo cenno, muovere all' armi di conserva. « Di grandi fatiche, scrive Poerio, fu mestieri a coloro che godevano di maggiore influenza per temperare nei giorni 12, 13 e 14 marzo gli animi de' più bollenti ed arrischiati giovani, sforzandosi a persuaderli come utilissima cosa sarebbe stata l' attendere le notizie de'loro fratelli al di là del Faro. Furono vani i consigli, vane le preghiere; dal che derivò che il partito liberale si dividesse in due campi. Eran nell'uno, e in minor numero, i più risoluti che volevano ad ogni costo incominciar l' impresa, e nell'altro quelli che più prudenti ed amanti d'un felice successo spedivan messi su tutti i punti della provincia, fervorosamente ingiungendo a non fare alcun moto, perchè non avessero a rimaner soli, nel caso che non venissero dalle altre provincie accompagnati i loro sforzi, e conchiudendo da ultimo essere sano intendimento, stando sull'intesa, l'aspettare le note partecipazioni di quel Calabrese ch' era stato inviato in Sicilia. Siffatte corrispondenze, quantunque consigliate dal desiderio della buona riuscita, fecero sì che il dubbio e l'esitazione entrassero nell'animo di molti, e che il campo di riunione perdesse la maggior parte degli uomini apparecchiati alla rivolta, perocchè da circa 600 che eran convenuti nel Vallo non ne rimasero che un centinaio (1).

(1) Sempre tali gli uomini della moderazione !..... Nello

Ciò non ostante que' pochi animosi innanzi giorno mossero alla volta di Cosenza, accorgendosi che era da fare di necessità virtù ed arrisicar tutto, piuttosto che lasciar intiepidire gli animi e perdere affatto ogni speranza di vicino riscatto. Oltreachè essi teneano per fermo che al solo loro mostrarsi la città tutta sarebbesi levata in armi. Sendo così per via, e marciando con animo deliberato, incontrarono la diligenza, che partiva per Napoli, e l'arrestarono, obbligando il corriere a ritornare sopra i suoi passi, i viandanti a far la strada con esso loro; anzi ad un tale ch' era rettore del Collegio, e prete, affidarono la bandiera tricolore. Ma la notizia dell'insurrezione, che nella loro nobile esaltazione credettero non far giungere a Napoli col respingere indietro il corriere, fu da questo recata in Cosenza: e n'ebbe avviso l'autorità. Entrata che fu quella banda in città, sventolando la bandiera dei tre colori italiani, e levando alto il grido: *Viva la libertà! abbasso il dispotismo!* pochi ardimentosi ad essa si unirono, altri vollero attendere l'esito di quelle prime mosse. Giunti sulla Piazza dell'Intendenza, governata sempre da Battifarano, uomo tristissimo e sopra ogni credere malvagio, corsero tosto al suo palazzo e si diedero ad abbatterne le porte facendo pure un fuoco vivissimo di fucileria in direzione de' balconi. Ma per effetto dell'avviso recato dal corriere, quando le porte di quel palazzo cedevano già sotto violenti colpi di scure,

stesso modo fecero fallire il colpo di Milano del 6 febbrajo 1853. AUT.

sboccò da più parti la forza armata, ed il capitano di gendarmeria, Galluppi, alla testa d'un pelottone di cavalleria, dalla contrada detta *la Giostra Nuova*, irruppe alla carica. Alla quale resistendo di piè fermo, diedero gl'insorti prove nobilissime di virtù militare e di cittadina costanza. Alla terza carica il capitano Galluppi cadde da cavallo semivivo, ferito nella testa, nel corpo e in una gamba, e poco dipoi morì. Alla perdita del loro capo inferocirono gli sgherri del Borbone, sicchè gl'insorgenti, accorgendosi di non poter reggere al numero, si ritrassero in aperta campagna, affine di scampar la vita e riserbarsi a migliori tentativi. »

Tostochè Ferdinando II. il degno erede dei Borboni, seppe i moti de' Cosentini e come fosse loro mente di portare l'insurrezione nelle montagne, spedì sopra luogo forte nerbo di soldatesche, ordinando, novello Falaride, a'suoi, anzichè generali, sgherri usassero coi ribelli ogni sorta di rigori. E i suoi intendimenti si eseguirono appuntino.

Le Commissioni militari furono subito costituite; l'opera degli imprigionamenti venne ripigliata; gli arresti si fecero sopra meri sospetti. Per mettere le mani addosso al più pacifico cittadino era sufficiente prova di delitto politico un'anonima denunzia.

La Commissione militare di Cosenza, era regolata dal più perverso uomo che mai, da un cotal Delia, procuratore generale della Gran Corte criminale, il quale ne' giudizi di quella sorta faceva le funzioni di uomo di legge. Tanto grande fu la sete di sangue

dimostrata da lui in quella congiuntura che venne chiamato col soprannome di *Jena sanguinaria*. Arbitro poi de'giudizi era il relatore Rodriguez, ufficiale nel 2.° battaglione de' Cacciatori, il quale nelle sue requisitorie assolveva o condannava a maggiori o minori pene a seconda delle mercedi che riceveva. Fu nell'atto d'accusa per tutti gli imputati domandata la pena capitale; ma alcuni giorni prima che si rendesse la sentenza, il telegrafo segnalò a questo modo il numero delle vittime: *non più di dieci e non meno di sei*. E la Commissione si attenne a quest'ultimo numero nel condannare all'estremo supplizio gli sventurati che teneva rinchiusi nelle prigioni; gli altri relegò alla galera a vita o a numero grande di anni.

Mancata la sollevazione delle Calabrie, tornarono le altre provincie del Regno, e la Sicilia specialmente, ai consigli che venivano suggeriti dai *temporeggiatori*. Questi però ben capivano come le intenzioni degli animosi non fossero pienamente domate, come soltanto fosse apparente la tranquillità dimostrata, quella tranquillità del gladiatore che vuol rinfrancarsi per assalire con nuove forze l'antagonista, e come bastasse una sola scintilla a riaccendere un incendio, tanto la repressa sommossa di Cosenza aveva lasciati gli animi vogliosi di ritentare. I governi titubavano paurosi innanzi al contegno delle popolazioni. Gli Austriaci solamente, baldanzosi, rinforzavansi a Ferrara, e cacciavano fuori la voce d'intervento, ovunque si fosse provato d'insorgere. A malgrado ciò, a malgrado pure che gli uomini della mo-

derazione si affaccendassero a seminare dubbi, a predicare la pazienza, a promettere una non lontana mossa generale, ad eccezione d'una sola provincia, dappertutto si minacciava di rompere gli indugi.

E un riflesso di tutta questa vampa d'insurrezione che scaldava il cuore alla gioventù, un eco di tutto questo tumulto di azioni, di promesse e di speranze si ripercuoteva nell'anima dei Bandiera, i quali da Corfù, guardandosi attorno, cercavano di correre dove sarebbe sorto un grido di libertà, dove si sarebbe innalzata una bandiera italiana. Noi più sopra il dicemmo; essi credevano dovere per iscuotere ed accendere le genti italiane, combattute fra il pronto agire e l'attesa, di mettersi a capo di un primo moto, farsi anche uccidere, ma dargli forza colla propria presenza. Volevano mostrare agli inerti che « ovunque sorga un commovimento, gli esuli accorrono a parteciparne la gloria e i pericoli, senza aspettare che, riusciti vittoriosi, quei moti sieno tali da non avere più bisogno della loro influenza ». Il pensiero di Dante, il pensiero della grande missione commessa da Dio all'Italia e con quello la coscienza delle forze che Dio dà sempre eguali alla vocazione, vivido era nella mente de' Bandiera. Sentivano che la voce profetica del passato insegnava agli Italiani che la loro patria era chiamata ad essere nazione libera e grande pel progresso dell'umanità. Il loro patriottismo era il proposito solenne, severo, tenace che riveste i caratteri di una fede e procede in continuo sviluppo, senza foga, ma senza posa, come le stelle

del cielo verso il fine segnato dalla provvidenza al paese. Come Galileo, il quale sotto la tortura gridava: *eppur si muove*, rispondevano a coloro che dubitavano del risorgimento italiano o l'inceppavano: l'*Italia sarà.*

Pochi giorni dopo esser giunto a Corfù, Attilio scriveva (10 maggio) a Giuseppe Mazzini le linee seguenti: « Il 28 del trascorso, dopo un viaggio variato d'avventure e pericoli, giunsi finalmente in Corfù. Da Malta mi s'indirizzò la vostra del primo aprile. Vi rendo grazie dell'interesse che prendete per la mia sorte, e il vostro affetto è certamente il più valido sprone per operare il bene. Non temete ch'io dubitar mai possa de' nostri comuni principj. Nessuno più di me è persuaso che a mali estremi convengono estremi rimedi; e tanto più quando per questi militano l'utile, la verità e la giustizia. Ciò che può parere eccessivo ad altri popoli non deve sembrarlo agli Italiani. È da lungo tempo che ho ammesso per insegna nazionale l'aquila legionaria, e per motto di guerra l'antico grido guelfo: *Popolo, popolo!* Potete dunque credere che con simili credenze non si potrà mai rimaner soddisfatti di tutti quei mezzi termini che, più per tradirci che per placarci, i nostri nemici possono mai concedere. Italia indipendente, libera ed unita, democraticamente costituita in repubblica con Roma per capitale: ecco l'esposizione della mia fede politica nazionale. — Il grido di guerra dei nostri fratelli mi romba continuamente all'orecchio; ed ho già preso tutte le di-

sposizioni per slanciarmi quanto prima a combattere con essi e perire. Occupatissimo di tali preparativi, non ho tempo per entrare con voi su' particolari; ma incarico*** di comunicarveli. Dacchè sono a Corfù, ho maturato due progetti, uno su . . . . . l'altra sulla Calabria: il primo esige più tempo e danaro, mentre il secondo sarebbe più sollecito e meno dispendioso. La forza delle circostanze mi determinò pel secondo. Onde eseguirlo, mio fratello ed io stiamo vendendo a rovina tutto quel poco che abbiamo potuto portare con noi, ma non ne ricaveremo nemmeno mille cinquecento franchi, e ce ne occorrono almeno quattro mila. In tali ristrettezze, io mi credo obbligato a giovarmi dell'offerta che in altro tempo mi faceste di tre mila franchi, e scrivo a Nicola perchè mi spedisca colla prima occasione danaro. Perdonatemi questa libertà, ma non il mio, l'interesse bensì della causa comune, lo esige, e mi conforta la fiducia che voi non vorrete ritrarvi dal cooperare a qualunque patrio ed utile tentativo. Addio dunque, e se fosse per sempre, per sempre addio. »

E in calce a questa lettera Emilio scriveva con ampia piena degli affetti supremi: « Mio fratello — Una riga anche da me, poichè saran queste forse le ultime che da noi due riceverete. Il cielo vi benedica per tutto quel gran bene che alla patria avete fatto. Alla vigilia dei rischi io proclamo altamente che ogni Italiano vi deve gratitudine e venerazione. I nostri principj sono i vostri e ne vado fiero, ed in patria con l'arme in mano griderò quello che

voi da tanto tempo gridate. Addio, addio; poveri di tutto, eleggiamo voi nostro esecutore testamentario per non perire nella memoria dei nostri concittadini. — Emilio. —

Attilio propendeva al progetto di muovere alla volta delle Calabrie, perchè oltre l'essere, come leggemmo, più sollecito e meno dispendioso, offriva altresì una più facile riuscita per l'attitudine che avevano presa i Calabresi dopo il mancato movimento del marzo e gli orrori in quella contingenza commessi dai Borboniani. E a maggiormente affezionarlo a questo progetto pur servirono le arti del governo napoletano, il quale, informato degli intendimenti dei due fautori di libertà, dacchè il sigillo delle loro lettere a Mazzini era stato per oltre a sei mesi violato, ingegnavasi, di conserva coll'Austria, colle più nere arti che mai, a sospingerli nelle Calabrie per averli nelle mani. Delle quali arti avremo campo di conoscere tutta la raffinatezza nella continuazione di queste pagine.

Non crediamo tacere, per debito di giustizia, come la stampa inglese tutta sorgesse a protestare contro quella violazione. Fra le parole, scritte in quella circostanza, ci piace riportare quelle con cui il diligente compilatore della popolare opera *Men of the Time* (gli uomini del secolo) faceva pubblico il fatto:

« Alla Camera dei Comuni venne denunciata la pratica usata dai ministri inglesi di aprire all'ufficio postale le lettere dei rifugiati dietro la richiesta de-

gli ambasciatori esteri, pratica della quale il Mazzini fu vittima. Colpevole di questa turpitudine fu sir Giacomo Graham, il quale, postergata la dignità di ministro brittanico e l'onore di gentiluomo inglese, si abbassò a diventare istrumento del vile spionaggio dell'Austria e del Papa, di tal modo aggiungendo alla lingua inglese un detto immaginoso, il quale è destinato a sopravvivere al fatto: quello cioè di *grahamare* (*grahaming*) le lettere ».

Sir Graham, morto in sullo scorcio del 1861, ebbe così il raro privilegio di avere il suo nome proprio cambiato in un sostantivo comune e registrato nel dizionario, come quello di Guillotin e di Mac Adam.

Giuseppe Mazzini, Nicola Fabrizi e Giuseppe Ricciardi, da Londra, da Malta e da Parigi si sforzavano a dissuadere i Bandiera da quel tentativo, mostrandolo inopportuno e non riuscibile, e rifiutando i domandati soccorsi in denaro. E al dire di Mazzini, grandi furono le loro fatiche a rimuoverli dal formato concetto.

Nicola Fabrizi, in data del 15 maggio, così scriveva ai due fratelli: « Considero il mio sangue e quello de' miei amici una moneta da spendere per l'onore e per lo scopo. Ed è perciò che non esito a dirvi che il vostro, nel modo in cui volete esibirlo, frutto di generosa impazienza, non ha per risultato possibile nè l'uno, nè l'altro; bensì apparirà

in un senso di frenetica esigenza di soddisfazione vostra tutta personale la noncuranza dello scopo che unicamente comprometterete e degli uomini che si abbandonano alla vostra fede e che voi inesorabilmente sacrificherete. Quindici o venti uomini sono peggio che un solo, è assai peggio dove tutto essi debbono crearsi cominciando dalle prime relazioni. Un uomo trova simpatia e ascolto per potere essere individualmente assistito da chi l'intenda. Venti, sono prima schiacciati che ascoltati. Un equivoco, un mal volere, un tocco di campana li annienta. Le cose in Calabria sono o disperse o paralizzate. A noi però . . . . . E questo è il caso unico per cui può essere importantissimo un atto, ancorchè limitato di mezzi, a ridare andamento sotto una nuova impressione alle cose sopite sul punto che dite o su d'altro, ma il numero a tale affetto non può in tal caso neppure restringersi oltre il completo delle nostre precedenti intelligenze. — La delusione inaspettata che mi portò la vostra lettera, rovesciando a un tratto ogni nostro accordo mi ha ben fortemente sorpreso; nè io credeva più possibile tra voi il ritorno alla stessa natura d'illusioni che hanno già fatalmente influito sulla divergenza di mezzi che non dimandavano se non un po' di calma per essere calcolati e attivati a tempo e con efficacia. Non credeva possibile che l'incontro d'un individuo, l'accidente di una barca, e il discorso d'un capitano senza garanzia alcuna, senza mandato potessero bastare a porvi totalmente sul nuovo, cangiando ogni fiducia di per-

sone e di relazioni . . . — Se voi mi aveste avvertito che persona d'onore a voi nota nell' interno, sicura per tranquillità di spirito e per aderenze, offriva anche solamente di farci arrivare in quattro, in tre e meno ancora fra gente in arme e *decisa a seguirci*, io sarei venuto con mezzi e ogni cosa immediatamente, poichè sono codeste le offerte sulle quali posano le trattative del giorno, e quelle uniche per cui e dalla coscienza e dal mandato dell'altrui fiducia io sia autorizzato. Io vorrei oggi, se la brevità del tempo non mi trattenesse, nella fiducia che uomini d' onore e di coscienza quali voi siete e di senno non esitereste a ricredervi d' una risoluzione promossa da calcoli su fatti erronei — e vorrei per oppormi personalmente, dirigendomi a tutti e singoli che parteggiano con voi su tale argomento. *Non solo non approvo, nè intendo cooperare, ma intendo aver solennemente dichiarato il mio più aperto disparere dal fatto della natura che esprimete,* come da fatto incapace d'alcun risultato, se non la rivelazione intempestiva delle nostre intenzioni, il sacrificio dei migliori, la dispersione irreparabile del tanto che poteva eseguirsi con elementi conservati intatti fin'oggi, e l'assoluta esclusione d'ogni fiducia interna ad ogni nostra proposta smentita sì compiutamente da uomini di concetto quali voi siete in un simulacro di fatto che solo può dar prova d'una irragionevole disperazione. — »

« Terrò la tua lettera » — rispondeva Emilio quattro giorni dopo — « a documento della buona

volontà che mi avrebbe condotto nel luogo dell' azione, dove poco ragionevoli pretesti non mi avessero chiusa la strada che il dovere mi additava unica a percorrere. . . Convinti che il punto più strategico ad incominciare la guerra è appunto l' estremità della penisola, che là per energia di popolazione, per le montagne alte, per le foreste fitte, e per esempi in altra epoca offerti, si devono rivolgere tutti i nostri sforzi, credemmo che ogni pericolo fosse giustamente affrontato a suscitare una insurrezione che avrebbe potuto estendersi in Sicilia e negli Abruzzi prima che l'Austriaco avesse tempo di precipitarvisi addosso. L' anno scorso si esposero uomini che valevano meglio di noi per favorire nel Centro una sommossa che per quanto bene fosse riescita sarebbe stata in tre giorni schiacciata dagli Austriaci, e quest'anno non si vuole far niente pei Calabresi che insorsero se non altro più apertamente dei Romagnuoli, cioè colla nostra bandiera e il nostro programma. In verità la cosa è assai strana. Se la tua lettera giungeva favorevole, questa sera noi saremmo partiti; così, restiamo invece colla convinzione che non riesciremo in cosa alcuna . . . . Le tue speranze sono nel Centro: Dio mio! e il più debole, il più spregevole de'nostri tiranni fa giustiziare in Bologna sei patrioti, e il popolo, se non applaude, tace almeno, soffre e piuttosto che recidere la mano omicida, la bacia e la rispetta. Questo fatto m'ha interamente palesato a qual punto siamo. Io non voglio disperare della salvezza della mia pa-

tria, perchè il disperarne sarebbe delitto, ma temo assai che guerrieri della sua redenzione saranno i nostri figli se non i nostri nepoti.

» . . . . . Quando tu dici: ch'eseguendo il mio progetto avremmo perduto la vita, te lo posso credere, ma quando aggiungi che avremmo perduto l'onore, mi ribello. Se fossimo stati presi, si sarebbe detto che gli esuli fedeli alla loro missione, attraverso pericoli e stenti, si trasportano sempre colà dove i loro compatrioti alzano un grido di libertà e sollevano una bandiera italiana. Fino adesso i governi dicono a coloro che si mostrano insofferenti: — « State tranquilli; non fidate nelle istigazioni della *propaganda* che vi eccita alla rivoluzione e vi lascia quindi soli alle prese con essa. — » E in Italia si comincia a credere che quei di fuori, impazienti di trionfare, fanno vedere ogni cosa in color di rosa e sperano che un caso trarrà d'una debole scintilla un generale divamparsi; e però stanno pronti a profittar del buon esito senza durare la prima incertezza. E noi recentemente proscritti fummo testimoni di quanto siate voi (ingiustamente lo accordo) calunniati per non esservi fatti ammazzare cercando mettervi alla testa dei primi moti, procurando di dare ad essi forza colla vostra presenza e colla vostra esperienza. E però volendo rispondere per tutti, oggi che la sciagura ci ha confusi con voi, volevamo far vedere ai milioni che se ne stanno incerti, che ovunque sorga un commovimento, gli esuli corrono a parteciparne la gloria e i pericoli senza

aspettare che riusciti vittoriosi que' moti siano tali da non aver più bisogno della loro influenza. . .

» Spero che questa mia lettera non ti offenderà. Per quanto contrario tu sia a quello che io faccia o mediti, io nondimeno ti stimo uno dei patrioti più benemeriti, e t'amo come un compagno, come un fratello »

In sulle prime sembrava che i Bandiera cedessero; e, il 21 maggio, Attilio mandava a Mazzini le seguenti righe:

« Al 10 del corrente io vi scriveva credendo di presto dover partire per l'Italia; ma la mia supposizione riesci fallace; mi conforta però almeno la riflessione che di questo risultato la mia volontà è affatto innocente. Con modica spesa noi avevamo noleggiato una barca: un nativo della provincia dove intendevamo sbarcare ci avrebbe servito di guida tanto più sicura ch'egli guerreggiò lungo tempo colà contro la gendarmeria: saremmo scesi in vicinanza d'un bosco che continua sino alle montagne dove stanno gl'insorti. Avremmo potuto sommare a più di trenta; ma non avevamo scelto che una ventina incirca di risoluti e bene armati; il numero era sufficiente per respingere qualche picchetto che forse avremmo incontrato per via, e conveniente per poterci con facilità muovere, nascondere e sussistere. A quest'ora, vivo o morto, sarei in Italia. Tutte queste disposizioni vennero rese nulle dalle lettere di Nicola. Io gli aveva domandato i tremila franchi pei quali m'avevate un tempo accordato autorizzazione;

ma egli ricusò spedirli e insinuò anzi agli amici di non secondarci in questa impresa ch' egli chiama pazza e dannosa. Questo suo giudizio non m'avrebbe smosso dal mio progetto, perchè dieci valevano come venti e di dieci io avrei sempre potuto disporre: gl'insorti non domandavano già uomini, ma rappresentanza attiva della connivenza degli altri Italiani al loro movimento. La mancanza bensì di danaro ci ha messi nell'assoluta impossibilità d'operare, perchè noi non potevamo ragionevolmente sbarcare se non muniti di qualche somma tanto per poter sussistere senza violenze, quanto per ricompensare gli emissari e le guide e provvedere a tutti siffatti bisogni di guerra. Mio fratello ed io abbiamo intanto venduto tutto per far danaro e lo scarso risultato di questa nostra estrema risoluzione fu tutto impiegato nel compenso di noleggio alla barca che dovemmo licenziare e nel provvederci di armi e di munizioni. Come vivremo d' ora innanzi, nol so, perchè la nostra famiglia corrucciata non vuole spedirci un soldo, e qui poi più forse che altrove è difficile trovare impiego. Non dovete credere per altro che la miseria ci abbia menomamente cangiati: ci accora solamente il pensiero che noi perdiamo nel merito del sacrificio, non potendo omai dar più alla causa dell'umanità e della patria se non un'esistenza travagliata e infelice, mentre potevamo un giorno sacrificarle una vita avventurosa ed agiata.... Intanto cominciano i supplizj in Bologna! Non sarebbero dunque davanti all'Eterna Giustizia i delitti dei no-

stri padri ancora scontati? Checchè ne sia, aspiriamo almeno a legare alla generazione ventura l'esempio d'una inconcussa perseveranza. — *Fidando sempre sulla nota lealtà delle poste inglesi, potete indirizzar qui al mio nome le vostre lettere.* Addio.

Alla nobile fiducia di Attilio nella *nota lealtà* delle poste inglesi, i nostri lettori poterono già convincersi come Sir Graham rispondesse:

V.

I Bandiera non s'arrestarono ad investigare quali veramente fossero i sentimenti che i consigli di prudenza venivano ispirando. Impazienti nell'entusiasmo de' forti, essi credevano compresi i loro amici da ragioni di freddo calcolo, epperò, senza imprecare a' loro nomi, senza togliere loro l'affetto paterno, dolorando soltanto un tale dissenso, si raccolsero nel loro pensiero e si confortarono del convincimento. Erano le cose a tal punto, quando, in sullo scorcio del maggio 1844, partiva da Londra per Malta e Corfù Nicola Ricciotti, il vecchio apostolo di libertà.

Giunto in Corfu, Ricciotti si affiatava senza por tempo in mezzo coi Bandiera, e confidava loro come meditasse di fare uno sbarco negli Stati Papali, dove a motivo delle ultime carnificine e sevizie ordinate da Gregorio XVI, era grande l'indignazione contro il governo de' preti. La mente de' due magnanimi

ondeggiava ancora tra il fare e il non fare, o il rimanersene a Corfù finchè non fosse dileguata ogni speranza d'azione. Tuttavolta l'idea d'uno sbarco nelle Calabrie era abbandonata. E se le rivelazioni di Ricciotti ridestarono in essi il desiderio d'un'azione immediata, il vecchio progetto s'era però di tanto rimosso dall'animo loro, che essi pensavano soltanto ad accompagnarsi all'amico.

« Ho abbracciato Ricciotti » — scriveva, il 6 giugno Attilio a Mazzini — « e si farà il possibile per ispingerlo al suo destino. Il *** mostrasi renitente perchè il viaggio per *** è lungo; nondimeno non dispero di persuaderlo. Ma Ricciotti andrà solo? Perchè i venti risoluti di qui non si moverebbero? ed io con essi? Ho stabilito di farlo, perchè qualunque sia l'evento, meglio è che egli vada accompagnato che non solo. Lasceremmo a *** le nostre comunicazioni per quello che concerne il Regno. »

Un giorno dopo scriveva Emilio: « Vi ringrazio delle parole amorevoli recatemi da Ricciotti. L'amicizia che mi accordate v'è da me professata d'assai lunghi anni, da quell'epoca, in che sorta la *Giovine Italia* io me ne procurava gli scritti per ripeterli nel collegio a'miei compagni, e non potendo meglio, per aizzarli all'odio e alle zuffe contro i figli degli oppressori. Qualunque sia la mia sorte, mi mostrerò costante; all'Italia dedicherò sempre mente, cuore e braccio; a voi e ai pochi altri che la rendono rispettabile anche prostrata, affezione di fratello. Con Ricciotti stiamo risolvendo la questione dell'intricato

problema. Ad ogni modo spero d'esser presto in azione con lui. Lasceremo a ***, che accorrerà al ritorno del messo, le pratiche colla Calabria. Addio e serbatemi sempre il patto fraterno che avete stretto con Emilio » — E un altro giorno dopo, li 8, poche righe di Ricciotti dicevano: « In questo momento non v'è occasione alcuna di partenza per dove sapete, ma spero si presenterà presto, e meco verrà uno dei fratelli Bandiera, e forse ambidue con altri venti uomini. »

Se, come da questi fogli viemmeglio rilevasi, il progetto dello sbarco nelle Calabrie era stato per allora lasciato d'un canto, non doveva però molto trascorrere a ritornare tostamente a vita.

Mentre accadeva quanto per noi fu sopra narrato, correvano in Corfù, fin dal mese di maggio e sui primi di giugno, mille esagerate voci intorno alle disposizioni degli abitatori delle Calabrie ad insorgere alla prima scintilla che vi fosse stata desta. Le menti dei giovani fratelli riaccese a quelle voci; la mancanza d'occasione di partenza pel luogo da Ricciotti designato prolungata di troppo; il niun sospetto entrato nell'animo pel libero campo loro lasciato ad operare, fecero sì che si decidessero a muovere per le Calabrie.

Non si accorgevano nella magnanima esaltazione

come, vegliati e circondati da spie, si facessero ad arte divulgare voci false o quanto meno esageratissime per ispingerli ad operare, e farli quindi cascare tutti negli agguati già orditi; non si accorgevano come a ciò desse mano lo stesso Console napoletano col non apporre ostacolo veruno al loro agire.

Ecco quanto scriveva Mazzini sulla partenza per le Calabrie de' Bandiera:

« Per gli indizj desunti da lettere mie e di altri, violate per uffizio di spionaggio dal gabinetto inglese e per le imprudenze commesse da quei che più ciarlano e meno fanno, il governo napoletano e l'austriaco sapevano che gli esuli italiani si preparavano ad accorrere, con mezzi abbastanza forti ed animo assai più forte, dovunque sorgesse una bandiera italiana: ignoravano, come appare dalle mille e una sciocchezze pubblicate ne'loro giornali, i modi e i disegni. Pareva in siffatta incertezza, savio partito lo smembrarne le forze anzi tratto, e seducendo alcuni de'migliori a una impresa disperata, perchè calcolata dal nemico, spegner quei pochi, sfiduciar tutti gli altri, far credere agli esuli che non v'era da sperare in moti di popolazioni italiane, e a quei dell'interno che a un drappello di venti si riducevano tutti gli aiuti che dar potevano gli esuli alla causa italiana: poi, prepararsi via di logorare colla calunnia l'influenza esercitata da individui, imposturandoli ordinatori del tentativo. I Bandiera, ardentissimi e improvvidi, erano tali da dar nel laccio. Importava spegnerli, perchè già abbastanza pericolosi per le fa-

coltà dell'animo e dell'ingegno, lo erano più oltremodo per le aderenze nella marina dell'Austria e pel nome: importava che non pellegrinassero tra le nazioni, simbolo vivo dell'estensione conquistata oggimai dall'opinione nazionale italiana: importava che a quanti, nelle file dell'esercito austriaco, avessero in animo di seguir l'esempio, un fatto solenne intimasse: *morrete*. Il nome dei Bandiera, influente nel Lombardo-Veneto, e quello di Ricciotti potente assai nelle Marche, erano pressochè ignoti tra le popolazioni delle Calabrie. E quanto al tender l'insidia, il fermento lasciato negli spiriti dal tentativo di Cosenza, i decreti regi che sottomettevano ai rigori di leggi repressive straordinarie le due provincie, e la fuga nelle foreste di molti pericolanti dovevano dar sembianza di vero a quante voci d'insurrezioni iniziate o imminenti avrebbero suonato all'orecchio degli esuli di Corfù. »

« Per tutto il mese di maggio e sul cominciare del giugno siffatte voci abbondarono stranamente moltiplicate a Corfù: recatevi da capitani ignoti di barche mercantili provenienti da Cotrone, da Rossano, da Taranto, da più altri punti. Dicevano le montagne di Cosenza, Scigliano e San Giovanni in Fiore, popolate, gremite d'insorti armati, nudriti con viveri mandati dalle città, determinati ad agire e solamente incerti del come. Dicevano gl'insorti mancanti unicamente di capi eguali all'impresa, desiderosi di alcuni uomini militari scelti fra gli esuli influenti a rappresentare in Calabria l'unità del pensiero Ita-

liano, anzi queruli dell'indugio e di ciò che pareva ad essi diffidenza o tiepidezza negli esuli. Aggiungevano le spiaggie non essere custodite più severamente del solito e facilissimo il passaggio da quelle ai luoghi dove si tenevan gli insorti. Un capitano, austriaco proveniente da Rossano, affermava che in un bosco distante mezz'ora dalla città stava una buona mano d'insorti che assalivano quasi ogni notte la *gendarmeria*. Un altro, credo certo Cavalieri, satellite austriaco dava avviso che due e più centinaja di sbanditi s'erano affacciati a Cotrone e n'erano stati respinti, ma non distrutti, e mentre depredavano nei dintorni qualche podere di ricchi, spargevano oro fra i contadini. Altre consimili nuove stanno registrate nell'ultima lettera dei Bandiera. Le più erano assolutamente false: l'altre esageratissime. Gli esuli e segnatamente i fratelli Bandiera erano in Corfù noti, vegliati, ricinti di spie. Del loro antico disegno era corso romore fino all'orecchio dei consoli che ivi rappresentavano i tirannucci d'Italia. La loro partenza ebbe luogo senza che vi fosse frapposto il menomo ostacolo; nè ostacolo alcuno da legni in crociera o da altro ebbe il loro sbarco in Calabria. »

« Il console napoletano in Corfù, stando a' meriti noti, avrebbe dovuto ricevere accuse e rimproveri di noncuranza dal suo governo. E nondimeno, con disposizione del 18 luglio, Ferdinando II, volendo ricompensarne la *condotta e lo zelo spiegato* in quella circostanza, conferì la croce di cavaliere

dell' ordine regio di Francesco I a Gregorio Balsamo, console del re in Corfù (1). »

Stabilita la partenza per le Calabrie, Emilio Bandiera e Ricciotti così scrivevano da Corfù il dì 11 giugno a Mazzini:

« Si fece il possibile per poter inviare al suo destino Ricciotti; non si potè riuscire poichè da qui, per là dov' era destinato, barche non partono, e in ogni modo non si sarebbero incaricate del trasporto. Le notizie di Calabria e di Puglia giungevano favorevoli; dimostravano però sempre mancanza d'energia e di confidenza nei capi. Convenimmo correr la sorte. — Fra poche ore partiamo per la Calabria. Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che per noi si potrà, militarmente e politicamente. Ci seguono diciassette altri Italiani, la maggior parte emigrati: abbiamo una guida calabrese. — Ricordatevi di noi, e credete che se potremo metter piede in Italia, di tutto cuore ed intima convinzione saremo fermi nel sostenere quei principj, che, riconosciuti solo atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della patria, abbiamo assieme inculcati. Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l' esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti è la più

(1) Veggasi il fine del Capitolo V per gli altri particolari sulla connivenza de' governi allo sbarco de' Bandiera nelle Calabrie.

pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini; essa è quella della Libertà, dell'Eguaglianza, dell'Umanità, dell'*Indipendenza* e dell'*Unità italiana* (1).

« Quelli che ci seguono sono i seguenti:

« *Domenico Moro*, di Venezia, ex-ufficiale della marina austriaca.

« *Nardi*, della Lunigiana, esule del 1831.

« *Boccheciampi*, di Corsica (2).

« *Mazzoli*, di Bologna.

« *Miller*, di Forlì, esule del 1832 (3).

« *Rocca*, di Lugo.

« *Venerucci*, di Forlì.

« *Lupatelli*, di Perugia, carcerato per gli affari del 1831 fino al 1837, poi esiliato.

« *Osmani*, di Ancona.

« *Manessi*, di Venezia.

« *Piazzoli*, di Lugo, esule nel 1832.

« *Natali* di Forlì (4).

(1) La nostra gioventù dovrebbe seriamente riflettere a queste parole, che racchiudono i più santi doveri dell'uomo. (Aut).

(2) Era figlio di Côrso, ma nato in Cefalonia da madre Cefalena. (Aut.)

(3) Operaio. Era Zoppo. (Aut.)

(4) Dalle sentenze emanate dalla Corte marziale che giudicò que' generosi patrioti, e dagli altri molti documenti per noi esaminati non risulterebbe che i Bandiera e Ricciotti nella magnanima imprudenza venissero seguiti da cotesto Natali. Noi siamo indotti a credere fosse il Luigi Nanni di Forlì, il quale, con Francesco Tesei di Pesaro, pur dimenticato nel foglio riportato da Mazzini, subì, come a suo luogo vedremo, una condanna alle catene. (Aut).

Digitized by Google

« *Berti*, di Ravenna.

« *Pacchioni*, di Bologna.

« *Napoleoni*, di Corsica.

« *Mariani*, di Milano, ex-cannoniere al servizio dell'Austria.

« Il Calabrese di cui vi sarà riferito il nome da***.

« Le notizie avute d' Italia furono le seguenti:

« I Calabresi si mantenevano armati e numerosi. Molta truppa occupava i declivi delle montagne e le città. Agli inviti d'impunità rispondevano: *Non aver più che fare col re di Napoli.* Difettavano di munizioni. Da Bitonto in Puglia una grossa banda sortì, e sotto gli ordini di***, occupò la foresta di Gioja. Un Calabrese fu arrestato a Bitonto; egli confessò essere per le montagne disceso dal suo paese, dove avea preso l' armi, su Bitonto, apportatore d' un invito a***. Le provincie di Lecce, Bari, Foggia e Avellino sono agitatissime; l' ultima massimamente. Abbiamo con noi quanta più munizione ci abbiamo potuto procurare. Abbiamo incaricato *** di tenervi informato delle nostre operazioni. Fate voi altrettanto con lui, poichè lo lasciamo in caso di potere probabilmente comunicare con noi.

« Furono prese tutte le misure; fu calcolato il numero degli individui; a tutto fu disposto. Se non riesciremo, sarà colpa del destino, non nostra.

« Addio.

Nicola Ricciotti.

Emilio Bandiera. »

Ed Attilio, certo della riuscita di quel divisamento, per palesare che non muoveva soltanto a distruggere gli abusi, ma a portare eziandio l'opera d'una buona edificazione d'ordini civili, soggiungeva:

« Addio; il tempo mi manca. Porto meco gli articoli principali d'una nuova costituzione politica all'Italia, cioè quello dell'organizzazione comunale, della guardia nazionale, e delle elezioni. La prima di queste è necessaria che sia dovunque uniforme per far dimenticare tante funeste e sanguinose antecedenze. Per individualità nazionale ho scelto il circondario e non il comune, perchè questo è di sua natura ineguale, l'altro formato, senza riguardo al territorio, di dieci mila cittadini attivi. Da ventun anni in poi s'è cittadini, ecc. ecc. Il *giurì* è applicato al criminale, soltanto, perchè per adesso la nostra nazione non è ancora abbastanza matura per questa ottima istituzione. Insomma, conviene far tavola rasa, ma coll'obbligo di subitamente o bene o male riedificare, onde non cadere nell'anarchia che porta sempre seco la morte. Se mai la sorte vuole arridere finalmente alla nostra causa, accorrete; venite fra chi da tanti anni vi stima ed ama, tra chi voi più d'ogni altro poteste risvegliare dal sonno che, per esser profondo, i malvagi dicevano essere di tomba. Venite, e ricordatevi degli Ebrei reduci dalla schiavitù che ricostruivano il sacro lor tempio sempre colla spada brandita. Abbiatemi presente, e credetemi sempre vostro amico. »

I fratelli Bandiera, nello stesso dì 11 giugno,

un'altra lettera indirizzavano a Giuseppe Ricciardi. È questa:

« Carissimo amico. Due sole linee, perchè il tempo ci manca; ma esse basteranno ad esprimervi la stima e l'affetto che vi portiamo. Stiamo per iscendere in Calabria! Nostre nuove le avrete dai giornali e da N. — Chiamate gl'Italiani ad imitare l'esempio, profittate dell'occasione, e siate pur certo, che, qual sia per essere il nostro destino, vi saremo, *ora e sempre*, amici affezionatissimi. »

Chiamate gl'Italiani ad imitare l'esempio! In queste parole tutto si racchiude l'intimo pensiero dei magnanimi fratelli; esse debbono tener luogo di ogni commento ad un fatto, al quale anime vili oltre ogni dire osarono irridere allora appunto che un indicibile fremito metteva in Italia.

Avendo dovuto per alcune contingenze indugiare di ventiquattr'ore l'esecuzione del loro progetto, la partenza avvenne nella notte dal 12 al 13. Per eludere viemmeglio la polizia, erano, verso le sette e mezza pomeridiane del giorno 12, entrati in una piccola barca, e con essa avevano raggiunto un trabaccolo, diretto da un tal Caputo, pugliese, che li aspettava a sei miglia dall'Isola. Dopo quattro giorni di pericolosissimo viaggio, approdarono, nella sera del dì 16, alla spiaggia di Cotrone, vicino alla foce del fiume Neto (1).

(1) Giuseppe Ricciardi assicura che quella terra era terra d'amici, e che non a caso i Bandiera s'erano avventurati colà a quell'impresa (Aut.)

Ecco come il Ricciardi narra il tragitto di quei magnanimi: « Il viaggio fu prospero, ma lunghetto; chè ebbero quasi sempre bonaccia. Verso la mezzanotte dei 15 giugno trovavansi tre o quattro leghe lontano dalla spiaggia di Cotrone. Spesero dormendo le poche ore necessarie per approdare, se non che essendo saliti in sul cassero al primo albeggiare, avvidersi con gran maraviglia e rammarico esser così distanti da terra da non poterla discernere. Richiesto il capitano del perchè di un tal fatto, ei rispose che un vento contrario levatosi durante la notte costretto lo avea a retrocedere; ma la verità era questa, che, ad evitare a sè stesso ogni rischio, avrebbe voluto operare lo sbarco di notte tempo, il che non essendogli riuscito in quella notte, avea fermo d'aspettare la seguente. Ed infatti, due ore dopo il cadere del sole del giorno 16, i nostri scendevano sulla spiaggia, a sinistra della città di Cotrone, ed a cinque miglia dai monti. Lo sbarco venne operato in due volte, e per colpa dei marinai, in punti diversi, il che, attese le difficoltà molte del ricongiungersi dei due drappelletti, in luoghi non cogniti, e nell'oscurità della notte, fè perdere circa due ore. »

Appena scesi a terra, Ricciotti gridò: *Ecco la patria nostra!* E a queste parole tutti s'inginocchiarono e baciarono il sacro suolo gridando: *Tu ci hai data la vita, e noi la spenderemo per te* (1).

(1) Narra B. Del Vecchio che innanzi partire, Ricciotti facesse a' compagni firmare un foglio con cui essi giuravano segretezza e fedeltà alla bandiera italiana. La formola

I nostri recavano seco un proclama agli Italiani e un altro ai Calabresi per chiamarli alle armi, alla libertà, all'eguaglianza e all' unità, i quali erano stati dai Bandiera insieme al Ricciotti redatti. Affinchè riesca maggiormente chiaro l'intendimento non solo d'insurrezione, ma d' ordinamento politico cui miravano i fratelli, crediamo cosa utile il riferirli nella loro integrità.

LIBERTA', EGUAGLIANZA, UMANITA'
INDIPENDENZA, UNITA'.

Italiani!

Divisi in otto stati noi destinati da Dio ad abitare un paese unito; conculcati in Napoli da un re villano e dispregevole; sottomessi in Piemonte ai voleri di un reprobo che ne tradì; in Modena a quelli di un mostro che nel secolo XIX arrivò la trista fama di Caligola e di Nerone; in Roma scherniti da un pontefice indegno di rappresentare un Dio di pace e di carità; in Toscana retti dalle arti narcotiche di un governo traditore; in Parma governati da una femmina che, potendo elevarsi sopra tutte le europee, alle più vili si mostrò inferiore; oppressi in Vene-

era la seguente: « In nome di Dio e del popolo giuro sulla mia fede di onorato cittadino, che dovunque io mi ritrovi e qualunque sarà la mia sorte futura, mi manterrò saldo difensore della santa causa del mio paese, a cui ho consacrata intera la vita. — Viva l' Italia!

zia ed in Lombardia dagli stranieri che ne sfidano colle baionette e ne perseguitano colle spie, smungono i tesori del nostro suolo e fanno servire la nostra gioventù a puntello del nostro servaggio; disgraziati in tutta Europa; vilipesi, mantenuti divisi: pasciuti di glorie di teatro, di dispute di letterati, di controversie da fanciulli; ecco, Italiani, in quali condizioni ci troviamo. — Fummo grandi e temuti! che monta, se non fosse più acerba rampogna dell'esser caduti sì in basso? Se i nostri padri abbandonassero i loro riposi per venir a contemplare come difendiamo ed abitiamo la terra che essi resero la prima del mondo, con qual fronte ne sosterremmo noi gli aspetti? A lavare tanta infamia, a scuotere tanto giogo, a conquistar la libertà, i Calabresi generosi insorsero; insorsero per tutti, con levata in alto la bandiera di tutti: Redimere l'Italia o morire! E noi balestrati da' comuni oppressori in straniere contrade, abbiamo compreso quel grido, abbiamo benedetta quella bandiera, ripetuto quel giuramento, e, pochi, ma vanguardia di molti lontani, dalla terra d'esilio ci siamo quivi ridotti. Siciliani, Abruzzesi, Romagnoli, Toscani, Piemontesi, Lombardi, Genovesi, Italiani di tutte contrade, preferireste la vita fra le spie, le baionette, gl'insulti de' vostri oppressori, ai pericoli ed ai cimenti che seguendo il nobile esempio v'aspettano? Gli Austriaci, che oltraggiosi vi conculcano da sì lungo tempo, non vorreste alfine combattere e alla vostra volta perseguitare? Sono numerosi, agguerriti? E voi non siete ventiquattro mi-

lioni di fratelli, non i più animosi guerrieri dell'antichità, non i figli dei prodi che in Spagna, in Polonia, in Germania, in Russia, illustrarono di tanto splendore l'aquila di Napoleone? Bonaparte ha detto che un popolo di dieci milioni fermamente risoluto di esser libero, non può essere sottomesso, e la Spagna inferiore a voi della metà di popolazione, lo provò resistendo e mandando al basso ben altro invasore che l'inetto Ferdinando non sarà. — Tutte le nazioni europee hanno raggiunto o marciano verso la conquista dei più sacrosanti diritti dell'Uomo; voi soli, Italiani, siete ancora sottoposti a pravissime leggi, vivete ineguali, senza diritto, oppressi da doveri d'ogni sorta; lavorate, e il frutto dei vostri sudori oltrepassa le Alpi o serve ai bagordi delle tante reggie stabilite nella vostra bella Penisola. — All'armi! o fratelli; correte come noi al conquisto della Libertà, dell'Unità, dell'Indipendenza, della prosperità della patria; correte a fare che l'eguaglianza dei diritti e dei doveri, delle pene e delle ricompense avvivi l'Italia. Non più re, o Italiani! Iddio ci ha creati tutti eguali; siamo tutti fatti ad immagine sua; nessun altro che lui abbia dunque il diritto di dirci suoi. — Che hanno fatto i re di noi? Ci hanno venduti, perseguitati, oppressi, hanno pieno il nostro paese di vergogna e d'obbrobrio. Costituiamoci in repubblica come i nostri padri, poichè ebbero scacciati i Tarquinj; gridiamoci liberi e padroni di noi stessi e delle contrade in cui Dio ne ha collocati. Gli Austriaci ci combatteranno; il pontefice ci sco-

municherà; i re d'Europa ci avverseranno. Non importa, o Italiani; gettiamo il fodero e contro l'Austriaco facciamo d'ogni uomo un soldato, d'ogni donna una suora di carità, d'ogni casale una rôcca; al papa protestiamo di conoscere Iddio meglio di lui attraverso i suoi sordidi interessi di dominazione, di grandezza temporale; i re d'Europa rispettiamo, ma non temiamo, invochiamo contr'essi le simpatie dei loro popoli.

La nostra causa è santa, o Italiani, e vinceremo, perchè Iddio non vorrà abbandonarla se in essa persistiamo con costanza, fermezza, cuore e risoluzione. — Che se la vittoria intravvedete difficile gioitene; gli sforzi ed i sacrifici che opererete per guadagnarla varranno a scontare nell'opinione dei popoli tanto passato obbrobrio e così lungo servaggio. Essi solo potranno farci riguardare come non degeneri nepoti dei più grandi che portarono lo splendore del nome italiano in ogni angolo del mondo conosciuto; essi solo ci permetteranno lasciare ai nostri figli una patria libera, unita, indipendente e gloriosa.

In nome degli esuli italiani sbarcati.

Attilio Bandiera.
Nicola Ricciotti.
Emilio Bandiera.

LIBERTA', EGUAGLIANZA, UMANITA'
INDIPENDENZA, UNITA'.

Calabresi!

Al grido de'vostri fatti, all'annunzio del giuramento che avete pronunciato, noi, attraverso ostacoli e pericoli, dalla prossima Terra d'Esilio, siam venuti a schierarci fra le vostre file, a combattere le vostre battaglie, ad ammirare la Bandiera dell'Italia Repubblicana, che avete coraggiosamente sollevata. — Vinceremo o moriremo con voi. Calabresi, grideremo come voi avete gridàto, che scopo comune è di costituire l'Italia e le sue isole in nazionalità libera, una, indipendente; con voi combatteremo quanti despoti ci combatteranno, quanti stranieri ci vorranno schiavi ed oppressi. Calabresi, non è epoca remota quella in cui avete distrutto SESSANTA MILA invasori condotti da un Italiano, il più grande dei capitani di Napoleone; armatevi della energia di allora, e preparatevi all'assalto degli Austriaci, che vi riguardano loro vassalli, vi sfidano e vi chiamano BRIGANTI.

Continuate, o Calabresi, nella generosa via che avete dimostrato voler unicamente percorrere, e l'Italia, resa grande ed indipendente, chiamerà la vostra la benedetta delle sue Terre, il nido della sua libertà, il primo campo delle sue vittorie.

In nome degli esuli italiani sbarcati.

ATTILIO BANDIERA.
NICOLA RICCIOTTI.
EMILIO BANDIERA.

Erano questi, come dicemmo, i sentimenti politici da cui erano guidati i fratelli Bandiera; quali fossero le loro idee intorno al principio di nazionalità da essi tanto propugnato, chiaramente ce lo mostrò il foglio, pieno di politica sagacia e di generose aspirazioni, che, il 28 marzo 1844, Emilio indirizzava a Mazzini.

Primo scopo de'nostri, appena sbarcati, era, fuggendo ogni scontro, di apparire improvvisi davanti a Cosenza, e, per incominciamento dell'impresa, tentare la liberazione de'prigionieri politici, specialmente dei fatti del marzo, che ivi erano in numero grandissimo.

Ma da quell'istante cominciò per que' magnanimi una lunghissima serie di disinganni.

Appena a terra, il Caputo, temendo d'essere scoperto, prese il largo senza più mai farsi vedere; ed essi si trovarono gittati su d'una spiaggia deserta, ignari de'luoghi, colla sola guida calabrese che a loro s'era associata, e incerti a qual partito appigliarsi. Non si perdettero per questo d'animo. Compresero anzi come fosse mestieri di ardite risoluzioni; raccozzatisi, tennero fra loro un breve consiglio, e statuirono di unirsi alle bande degli insorti che correvano i monti. Perciò s'inselvarono; e, dopo non lungo cammino, giunsero, in sulle 8 antimeridiane dell'indomani, presso ad un rustico abituro, ove pa-

recchi terrieri erano raccolti. Colà sostarono per affiatarsi con esso loro.

Udito lo scopo dell'andata de'nostri nelle Calabrie, quelli deplorarono l'impresa come intempestiva e arrischiata per le condizioni in cui si trovava pel momento il paese; tuttavia convennero nel pensiero che il migliore partito da prendere, affinchè avesse probabilità di riuscita, era quello di aprirsi una via pe'monti, di cacciarsi per entro le immense e fitte boscaglie della Sila, e quivi di tenersi celati, mandando su i vari punti delle Calabrie messi per concertare un movimento a cui dovessero tutti accorrere al primo avviso.

Questo piano non potè essere messo in pratica.

Alle 2 p. m., mentre riposavano, ebbero avviso di allontanarsi da quell'abituro e imboscarsi, perchè giungevano armati. Il che fecero. In sull'imbrunire imbatteronsi in un villano, al quale Ricciotti avendo dimandato se, per denari, volesse essere guida alla banda, quello accettò volontieri. Dopo aver camminato tre ore, si riposarono alquanto: quindi, ripostisi in via, giunsero, in sull'albeggiare, ad un miglio da San Severino, e accamparonsi in una specie di seno posto sull'alto di un monte. Stanchi del lungo viaggio, posero attorno le guardie e sdraiaronsi per dormire. Fu quivi che Tommaso Mazzoli s'accorse primo del disparimento del côrso Boccheciampi. Dassi tosto a cercarlo, sveglia Domenico Moro in iscambio di quello, scorre i dintorni, ma perduta ogni speranza, torna ed annunzia il tristissimo caso

ai compagni, i quali pongonsi anch'essi in traccia del Boccheciampi. Ricciotti promette venti colonnati alla guida nel caso in cui venga a capo di rinvenirlo; ma riesce vana pur quella ricerca. Ricciotti tentennò il capo sclamando: *Ah Boccheciampi! Ah Boccheciampi!* Il qual sinistro presentimento era giusto pur troppo. Comechè quel tristo si fosse mostrato in Corfù uno de' più caldi fomentatori dell'impresa, dava tuttavolta ragione a sospettare, recando seco parecchi documenti che rivendicavano dal governo di Napoli certi diritti concessi a un suo zio per servigi prestati appunto nelle Calabrie fin dai tempi della repubblica partenopea, servigi che egli voleva adesso far ricordare per trarne alcun frutto, avvalorandoli con altri della stessa e forse maggiore perversità (1). Egli erasi, lungo il viaggio, fatto osservare per un contegno di così profonda mestizia, e di così intenso concentramento di pensieri che venne reiteratamente da' suoi compagni richiesto della cagione che in sè stesso cotanto il racchiudesse. E alle amichevoli sollecitudini, rispondeva coll'accusare forti sofferenze prodotte dagli effetti del mal di mare. I modi di lui non si mutarono neppure quando tutti ebbero preso terra. Egli dava ognora a divedere una sì grande prostrazione di forze che i compagni dovettero di tratto in tratto far sosta per aspettare che si rinfrancasse, esortandolo in pari tempo a farsi animo finchè fossero giunti in luogo ove potessero

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli* lib. 4.

lasciarlo al sicuro. Quelle parole tornarono vane; avvegnachè il Boccheciampi, avendo formato il reo proposito che lo agitava, proseguiva a tenersi indietro ed appartato per cogliere il momento opportuno a fuggire i compagni. Infatti presso a san Severino, giunta la comitiva ad un quadrivio, egli, invece di proseguire cogli altri la strada, favorito anco dalle ombre della notte, s'indirizzava per quella che conduceva a Cotrone.

La voce d'uno sbarco di gente armata erasi già sparsa in questa città; onde, all'entrarvi, il traditore ebbe ad accorgersi di quell'aspettazione a cui gli animi sogliono atteggiarsi nell'incertezza de'giudizi sopra avvenimenti impreveduti. Colla massima disinvoltura ed a testa alta ed a piede sciolto, egli recavasi difilato a svelare al sottintendente i nomi dei compagni, la strada da essi presa, tutto quanto che si rannodasse allo scopo dello sbarco, che più potesse importare agli sgherri di Ferdinando (1). « Per la quale infame delazione, scrive il Poerio, da quel sottintendente furono presi tutti i provvedimenti che meglio potevano valere ad impedire la riuscita d'un magnanimo proponimento: spedì egli avvisi a tutti i paesi, sul cui territorio avevano a passare gli sventurati Bandiera e consorti, e in ispecial modo agli Intendenti di Cosenza e Catanzaro, a tutti que' regi

(1) Avendo poi soggiunto avere altre cose a riferire, ma volerle comunicar solamente al ministro di Polizia, Del Caretto, venne condotto a Catanzaro, e di là a Napoli per essere quindi rimenato in Calabria. » (Ricciardi).

ufficiali, ingiungendo di dar loro la caccia, come se belve fossero, e di consegnarli o vivi o morti alla giustizia. » E senza porre tempo di mezzo venivano da molti luoghi, sulle loro peste, sguinzagliati battaglioni di cacciatori, di gendarmi e militi urbani.

Intanto i nostri intrepidi, che non aveano punto saputo rendere conto a sè stessi dell'inopinata scomparsa di Boccheciampi, continuavano la strada percorsa; quando al varco d'un bosco, poco lontano da san Benedetto, a notte inoltrata, si vedevano attaccati da un nodo di gendarmi e di urbani. Non retrocedettero essi per questo; anzi, resistendo con ardimento, lo fugarono uccidendone il capo e un comune. De' nostri il solo Domenico Moro ebbe ferito il braccio, e Attilio Bandiera forato il berretto da una palla.

Un errore, commesso sì dai gendarmi che dagli urbani, diede loro agio a sfuggire non solo all' insidia, ma di proseguire eziandio la strada senz'altra tema di venire incalzati. Imperocchè erano già lontani dal bosco, che le schioppettate continuavano vivamente ancora tra gendarmi ed urbani, i quali credendosi ciascuno di contro ai nostri, tiravano all'impazzata gli uni contro gli altri. Non fu che al mattino che si accorsero dell'errore. E non sapendo allora qual cammino avessero tenuto i fuggitivi, decisero di raccogliere i loro morti e feriti e di ritrarsi da ogni ulteriore impresa.

Dopo infiniti stenti, attraverso foreste, sostando soltanto una fiata per un istante, la mattina del 19,

in una villetta dei fratelli Benincasa, il cui fattore, svelandoli all' autorità, metteva sulle loro traccie i regi, giungevano i profughi nell'immensa foresta della Sila; e quando furono presso a san Giovanni in Fiore, si soffermarono per rinfrescarsi dell'acqua che in piccolo ruscello ivi serpeggiava, per ripararsi dal sole alle falde d'un monte e in particolar modo per rinfrancare le forze, di cui sino adesso avevano troppo abusato: alcuni pur cedettero al bisogno grandissimo che avevano di sonno.

Perchè si comprenda tutta la disgraziata tela dei malaugurati eventi che dovevano trascinarli alla morte dobbiamo dire alcun che della *guida calabrese*, ritraendolo da uno scritto del già citato Poerio:

« Battistino, nato nel paese di san Giovanni in Fiore, si diede, per alcuni crudeli misfatti, consumati da giovane, alla vita di fuorbandito, percorrendo per lungo tempo le campagne e commettendovi tali atti di scelleraggine che il soprannome della *Nivara*, che gli era stato apposto, bastava nella sua stessa terra natale a concitar gli animi ad orrore. Messo assieme in quella vita nefanda del danaro, e favorito dalle autorità borboniche, che gli onesti spengono e i malvagi proteggono sperando profittarne pe' loro fini, egli ottenne di essere imbarcato e a Corfù trasportato. Quivi s'imbattè nei Bandiera, i quali attribuendo certo a politiche ragioni quell'aver egli combattuto, come raccontava, sulle native balze contro i gendarmi, e ignorando tutta l'ignominia del suo passato, accettarono pel gran bisogno

che ne avevano le offerte ch' ei di sè come guida faceva.

« Mentre dunque alcuni de' nostri generosi proscritti dormivano, ed altri, adagiati sotto gli alberi, riposavano, la *Nivara* si diede a percorrere quei luoghi, avvertendoli ch' ei così studiavasi di pigliar terreno, e che di più gli parea conveniente di mettersi in traccia di alcun suo amico per dargli il carico di avvisare i patrioti di san Giovanni in Fiore di quell'arrivo. Infatti vedendo egli venire a poca distanza alcuni villici, loro s'avvicinò, facendosi conoscere, per domandare informazioni e forse ancora per darne. Ma qual ebbe ad essere la maraviglia di quegli uomini rozzi e superstiziosi al rivedere, quasi per miracolo, rinato il formidabile assassino, della cui morte era corsa per lo addietro la voce! E crebbe il loro stupore, quando si offrirono a' loro sguardi nella sottoposta valle i Bandiera e consorti, che per le lunghe barbe e i camici (*blouses*) di color turchino scuro, che indossavano, dovevano affacciarsi alla loro immaginazione come enti straordinari. Per lo che, doppiamente spaventati, dicendo addio a Battistino, corsero precipitosamente a san Giovanni in Fiore, e vi sparsero il terrore, gridando a piena gola che il paese era minacciato dalla più fiera calamità, poichè nella vicina campagna stavasi la *Nivara* con una compagnia di *Turchi*. Cotali parole bastarono perchè corresse quella gente stupida ed ignorante a suonar le campane a martello, sicchè riunironsi tutti, armati di fucili e di scuri, in sulla

piazza, non esclusi i fanciulli e le donne. E tutti a gran passi s'indirizzarono là dove erano quegli schietti Italiani che, venivano in una terra d'Italia a fare opera utile alla patria comune ed a ricevervi, così essendo scritto ne' fati, il vilipendio e la morte. Appena quelle turbe furenti potettero scorgerli, scaricarono contro di loro a più riprese i fucili, nè si trattennero dall'atto crudele alle soavi e tenere parole che gl'infelici facevano suonare in mezzo a quella esplosione di fuoco. — *Siam vostri fratelli,* gridavano essi. — *Perchè ci assassinate? Noi venghiamo a spendere la nostra vita per farvi liberi.* — Ma pur dovendosi difendere, e vedendo che vano tornava il linguaggio fraterno, incominciarono a rispondere con offese alle offese. »

Frattanto, per effetto degli avvisi emanati dopo la denuncia di Boccheciampi, era venuto sopraluogo il Maggiore della Gendarmeria Scalese, il quale, seguito da forte nerbo di truppe, non solo cercò d'investirli, valendosi del numero grande de'suoi uomini, ma incitò benanco alla vendetta que' di san Giovanni in Fiore, facendo mostra di prestar pure egli fede alla credenza a cui si erano abbandonati, essere quelli cioè *Turchi*, nemici della religione.

I nostri, in venti soltanto, fecero prove stupende contro le centinaia delle regie truppe.

L'onesto Miller, ferito gravemente, levò la faccia verso il cielo, e, dopo brevi istanti, cadde morto (1).

(1) Miller era al servizio di Dionisio Solomos, il più celebre poeta greco dei dì nostri, il quale, nato a Zante, abi-

Nardi fu colto in una coscia, Tesei sul ciglio, e Moro sì malamente ferito nel braccio destro, che ne sarebbe rimasto storpio per tutta la vita. Emilio Bandiera si slogò un braccio nel saltare un fosso, il che lo fece soffrire grandemente allora e poi. Gli urbani, che nel primo scontro non s' erano mostrati troppo animosi, incoraggiti dall'essere numerosissimi, in proporzione degli avversari, e ancor più del saper vicino un battaglione di cacciatori, vennero proprio alle strette, sicchè i due Bandiera, Moro, Ricciotti, Nardi, Venerucci, Rocca, Lupatelli, Berti, Pacchioni, Manessi, ed Osmani furono fatti prigioni, spogliati, rubati, e in fin minacciati nella persona.

A Piazzoli, Nanni, Mazzoli, Mariani, Tesei e Battistino riuscì fuggire per quel giorno; ma dopo aver errato tutta la notte pei monti, i primi cinque furono raggiunti l'indomani 20 giugno, e presi e tratti dagli urbani nel modo stesso che i loro compagni. Battistino sol esso potè scamparla pur quella volta, se non che alcune settimane dopo, essendosi presentato, fu condannato a quattordici anni di ferri. I Bandiera cogli altri dieci furono condotti a san Giovanni in Fiore. Domenico Moro fu tenuto all' albergo dai Benincasa per esservi curato.

tava a Corfù. La sera precedente al giorno della partenza per le Calabrie, erano in sua casa, sempre aperta agli sventurati, gl'Italiani della spedizione, tranne i Bandiera, Moro, Ricciotti e Nardi. Solomos mostrò loro i pericoli del tentativo. Miller sclamò: *Qualunque sia il pericolo noi dobbiamo arditamente affrontarlo*, E Solomos soggiunse: Dio benedica il vostro coraggio, e lo renda fortunato e fecondo.

Con qual vigore combattessero i nostri, quanta grande fosse la paura che il loro tentativo facesse al truculento re, ne dà una prova la stessa *Gazzetta delle due Sicilie,* ove è inserto un decreto del 18 luglio di Ferdinando, il quale, *aprendo tutto il paterno cuore alla clemenza* per l'attaccamento mostrato alla sua reale persona in occasione dello sbarco nelle Calabrie degli *stranieri fuorusciti*, accorda al comune di san Giovanni in Fiore una largizione di ducati 3000, ed a quelli di Pietralunga e di Casino di ducati 2000 da ripartirsi dagli intendenti a coloro che più si distinsero; — per *grazia specialissima* i fondi compresi nel territorio di san Giovanni in Fiore, di diretto dominio del Governo, dichiara di assoluta proprietà de' particolari possessori franchi e liberi da prestazione a favore del Fisco; — e libera quello stesso comune dal pagamento di qualunque dazio di macina. — Il medesimo foglio si diffonde in lodi sperticate a tutte le *centinaie di eroi*, che vinsero un pugno di venti, e accorda a quegli eroi ricompense di croci e di medaglie in gran numero. A 18 individui è accordata la Croce dell'Ordine di Francesco Primo, a 43 urbani la medaglia d'oro, a 86 quella di argento: a 2 la medaglia d'oro dell'ordine di san Giorgio della Riunione colla corrispondente pensione, al Console napoletano in Corfù, per la *condotta* e per lo *zelo* spiegato in quella circostanza, la Croce di cavaliere del R. Ordine di Francesco Primo. Oltre a ciò la stessa Gazzetta aggiunge: la M. S. si è degnata promuovere altri molti negli onori e nelle ca-

riche, sì civili che militari, e ricompensò altri con pensioni a vita, o con somme per una volta tanto in proporzione dello zelo dimostrato e del reso servigio. »

A dare ai nostri lettori un saggio come il Borbone, a suo pro', svisasse ogni più nobile concetto, vilipendesse gli animi più generosi; — e a sempre più convincerli come quegli fosse edotto degli intendimenti dei nostri, riportiamo quanto la stampa ufficiale scriveva, in que'giorni, intorno ai fatti che narriamo (1):

« Eravamo intenti a rispondere alle tante noiose menzogne de' giornali stranieri sulle nostre cose, e particolarmente sull'avvenimento del 15 marzo nelle Calabrie, cioè in Cosenza, quando un avvenimento altrettanto inatteso che nuovo nelle storie, e che se non tristo sarebbe ridicolo, è venuto di gran sorpresa ad arrestarci la penna nelle dita. Quindi non diremo altro per ora, se non che la narrativa dello strano quanto malvagio avvenimento, atto di pretta follia, che viene contro suo genio a far risalto, con irrefragabile argomento, del buono spirito delle popolazioni di quelle Calabrie, che hanno sì invano tentato sconvolgere e privare di quei beni di pace e tranquillità de'quali sono in godimento, riaccendendo in esse vivide ed attuali le reminiscenze gloriose degli anni spenti, combattendo lo straniero, in sostegno di fede alla patria ed al Re. »

(1) *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, anno 1844, 22 e 25 giugno.

« Il Real Governo era stato informato, che riuniti in Corfù una trentina di fuorusciti, alla cui testa stavano i due Bandiera, disertori della marina austriaca, e Domenico Moro uffizial di marina anche egli, e disertore, aveano l'aria di far credere, che disponevansi ad un colpo di mano in qualche punto dell' Italia. Non vi si prestò fede per molti motivi che non occorre qui dire, ma in un subito giunse, pria per telegrafo e poscia per istaffetta, avviso dall'Intendente d'Otranto, prevenuto da un agente in Corfù, informando, che fuggiti sopra uno o due trabaccoli quel raccogliticcio di fuorusciti, si avviava, come avevano essi detto, alla volta delle Calabrie. Il Real Governo fece solo, quantunque sembrassegli impossibile tanta insolenza, prevenzioni ed avvisi. Ma lo sbarco fu effettuato la notte del 16 e se ne ebbero tutt'i rinsegnamenti, le mosse, i disegni. Un grido d' indignazione di tutti i Calabresi nell' apprenderlo fu il saluto di ricezione in quella terra di bravi, e lo stordimento all' atto infame avrebbe paralizzato quelle genti là dove non fosse corso alle menti l'onor e la fede Calabra, la fiducia che il lor Sovrano ha sempre riposta in essi, tal che in tanta fidanza si sostava all'annunzio del pravo e strano disegno. Conduttore di quella banda, un bandito Calabro, che aveva, per isfuggire l' attiva persecuzione che incalzavalo, e la mano dell' esecutore di giustizia, riparato in Corfù. Un bandito conduttore *a belle opere*! felici Calabrie qual destino vi minacciava tanta virtù!! »

« Abbenchè mossero ad incontrarli pattuglie di Ur-

bani e di Gendarmeria, l'ansia, l' ardente brama, e nel tempo stesso le giravolte e le serpeggianti mosse de'fuorusciti per ischivarle, li sottrasse alla pubblica esecrazione per tre giorni, di tal che il 19 al cader del giorno si fecero vedere nelle vicinanze del comune di Belvedere, provincia di Catanzaro (di già monti delle famose Sile) nella via di san Giovanni in Fiore che conduce a Cosenza, ove essi dicevano recarsi per liberare quei carcerati: degni commilitoni di tai liberatori! Il bravo capo Urbano di Belvedere raccolse all'annunzio pochi Urbani, cui si unirono tre Gendarmi di brigata, e si mise con essi sulla indovinata strada di lor marcia in accorto agguato ad aspettarli: a mezza notte capitarono in quella, transitando, ed un fuoco reciproco all'azzardo nelle ombre decise dello scontro ».

« Vi furono de'feriti d'un canto e dell'altro, morì quel bravo, onor del comune di Belvedere, e fu ferito un gendarme: questo è il sofferto dai nostri, in seguito diremo quello degli altri; ma quel che definisce l'attuale ed il futuro dell' intrapresa si è, la parte seguente con cui è chiuso il rapporto dell' Intendente, del Sottointendente, e del Giudice Regio; cioè che i fuorusciti si sottrassero da quel tristo passo andando (forse a consiglio del bandito calabrese) verso san Giovanni in Fiore, *lasciando sul terreno armi!!! cappotti, bonnets, fazzoletti, ec. ec.* Ma se essi si son diretti a san Giovanni, noi pensiamo che le truppe condotte dal maggiore Scalese, o benanche altri armati, guardie urbane, e zelanti

Calabresi, avranno a quest'ora vendicato l'estinto Capo Urbano di Belvedere, ed il gendarme, e fatta ragione di tanta nequizia »

« Nulla sarebbe occorso per parte del R. Governo a tale annunzio, se il pensiero di quanto è a cuore del Re N. S. — la pace e tranquillità de'suoi popoli senza quali non vi è bene, e progresso, — non avesse suggerito spedire a rincuore del pubblico, sollecitamente qualche truppa; e però questa notte si è fatto partire un battaglione di Cacciatori sur un piroscafo per Paola, onde dividersi ivi alla volta di Cosenza, e pel Pizzo a Catanzaro. »

— —

Lo stesso giornale prosegue:

« Già preparata trovavasi la stampa di quel che abbiamo ora narrato, quando non tradite le speranze e le preveggenze, è giunta la notizia officiale di un'azione brillante de'fedeli ed animosi Calabresi, colla quale hanno dato termine allo stolto tentativo di que' fuorusciti; e però onde non prolungare l' ansia naturalmente accesa nel pubblico, per informarlo subito, ci facciam di seguito a completare la narrativa di quanto altro dopo il primo scontro è avvenuto. »

« Il Giudice Regio di san Giovanni in Fiore, immediatamente dopo l'avviso ricevuto del conflitto di Belvedere, e di non essere lontani i sediziosi, riunì molti Urbani comandati dal loro capo, cui si associarono Guardie d'onore, e distinti proprietarj del Comune;

di qual gente egli medesimo, il Giudice, fattosi condottiero, si trasferì correndo nella contrada detta *Canale della stragola*, lontana circa quattro miglia dall'abitato, sul confine della limitrofa provincia della 2.a Calabria Ulteriore. »

« Ivi tosto successe un altro conflitto, e qui non mai è sufficientemente, come vien riferito, encomiato l'ardore de' bravi che affrontarono que'tristi de' quali tre caddero in prima estinti, due in seguito furono feriti, e quattordici ne vennero circondati ed arrestati: i pochi superstiti si diedero a precipitosa fuga; inseguiti da que' valorosi, a quest' ora saranno stati certamente assicurati alla giustizia. Si trovarono nel luogo, proclami incendiarj, una bandiera tricolore, armi, ed altri varj oggetti. »

« La popolazione di san Giovanni in Fiore dimostrò orrore per un tanto attentato, ed espresse prima, e dopo l'azione, con ripetute grida di *viva il Re*, il sentimento ond'era animata. »

— —

« I superstiti della masnada, in numero di cinque, fervorosamente perseguiti, sono stati arrestati e messi in mano della Giustizia dalla Guardia urbana del Comune di Casino, Calabria Ultra 2.a, colla cooperazione di distinto personaggio di que' luoghi: e così si è chiusa quella scena, incredibile al racconto, di superlativa stoltezza, di ridicola presunzione, e di crassa ignoranza. »

« E si può mai giudicare tanto leggermente, come or si è fatto, una Nazione non l'ultima d'Europa, che sorpassa i nove milioni di abitanti, attaccata al suo Re, e che vive di una esistenza ben organizzata, e forte! »

Lasciamo ai lettori il cómpito di commentare gli articoli che abbiamo qui trascritti. Da parte nostra diremo soltanto come la stampa de' despoti sia mai sempre bugiarda e schifosa.

VI.

I Bandiera cogli altri dieci compagni, fatti il 19 prigionieri, a furia di popolo, furono spinti entro san Giovanni in Fiore; e giunti nella piazza, Ricciotti arringò le sdegnose turbe, pronunciando i nomi de'compagni, dicendo essere Italiani venuti là a combattere le guerre dell'indipendenza della patria.

A siffatte parole, che suonavano chiare, gli abitanti di san Giovanni in Fiore si accorsero, ma troppo tardi, di avere stoltamente ceduto ad una paurosa esaltazione, ad arte fomentata dagli uomini del governo; e dolorando il fallo commesso si consigliarono di ripararlo, col tornare in libertà i prigionieri. Ma la raffinata astuzia del Maggiore Scalese soggiogò la nuova specie d'entusiasmo da cui erano presi quegli animi. Egli con loiolesche parole venne

persuadendo che le cose sarebbero finite alla buona, tostochè i prigionieri fossero giunti in Cosenza; e a comprovare la promessa, permise che dessi rimanessero nelle case di que' possidenti per poi muovere il vegnente dì alla volta di Cosenza.

Da san Giovanni in Fiore, per Cotrone, a Catanzaro, furono ai nostri usati apparenti riguardi; anzi trovarono simpatia grande nella popolazione, ed anco in alcuna delle autorità. Ma giunti in quell' ultima città, vennero ammanettati, e trascinati con ogni sorta di strapazzi a Cosenza. Durante il viaggio, Emilio si slogò di nuovo il braccio, ed ebbe a soffrire dolori acerbissimi, perchè gli sgherri non vollero in niun luogo farlo curare.

Arrivati in Cosenza, ebbero a patire più gravi insulti dall' Intendente De-Sangro, il quale, messo a quel posto in surrogazione del Battifarano, già da noi mentovato, doveva essergli degno emulo in ogni specie di sevizie. Ma alle cos[illegible] contumelie, i virtuosi combattenti della libertà [illegible]sposero parole co[illegible] nobili e così energiche, che q[illegible] tristo fu costret[illegible] al silenzio. Quindi vennero m[illegible] in una prigion[illegible] che era chiusa da un cancello [illegible]legno e guarda[illegible] da nerbo di truppa; il domani f[illegible]ono riuniti ai compagni, arrivati in Cosenza sin da' 23: solo il traditore Beccheciampi s'ebbe luogo distinto (1).

(1) Al loro primo giungere in Cosenza, narra il Ricciardi, furono condotti dall'Intendente, dinanzi al palazzo del quale stava di molta truppa, schierata in modo da tener lontana la popolazione che d'ogni parte accorreva. In quella che i

Nel comun carcere, gli sventurati trovarono quei generosi che nel marzo avevano tentato di sollevare le Calabrie.

E fu per essi non lieve conforto, quando per favore del custode, allorchè più taceva la notte, poterono intrattenersi co' compagni di sventura in fiducievoli colloqui: certo in tanto fortunoso caso, in tanto disinganno, dovevano scendere dolcissime al loro cuore le fraterne sollecitudini, le amiche parole.

Gli abitanti di Cosenza, commossi dal triste caso, si affollavano ogni dì intorno al cancello, che chiudeva i prigionieri, e piangevano sulla loro sciagura. Gli uomini mandavano loro frutta e rinfreschi; le donne mazzi di fiori, biancherie e parole di consolazione, e chiedevano ciocche de' loro capegli. Alla quale domanda Ricciotti non voleva che s'annuisse, e diceva borbottando: *che capelli! che capelli!* E non

prigioni entravano nel ortile, il capo degli urbani di san Giovanni in Fiore, [illegible] e li aveva scortati fin lì con una cinquantina de' suoi, [illegible] a dozzina di gendarmi e trenta soldati di linea, si [illegible] gridar: *Viva il Re!* ma la popolazione anzi che se[illegible] e quel grido, cominciò a mormorare. La stessa truppa [illegible]stò silenziosa, mentre gli uffiziali [illegible]evano ai nostri garbatamente *entrate, entrate, e non facciam confusione.* Quel [illegible]po urbano poi divenne sì odioso ai Cosentini, che non potea comparire in istrada senza essere motteggiato e svillaneggiato. » — « All' autorità era stato imposto per via telegrafica di far passare per le armi i prigioni il dì dopo il loro arrivo in Cosenza; ma una staffetta giunta la notte da Paola, e alla quale era morto sotto un cavallo, indi un'altra spedita direttamente da Napoli, portarono nuove istruzioni. »

poche lagrime videro spuntare sugli occhi di quella brava gente, ma sopratutto di amabili signore.

Alla notizia dell'arresto dei Bandiera, la fregata *Bellona*, comandata dall'Ammiraglio, trasferitasi immediatamente a Trieste, sbarcò tutto l'equipaggio, che, condotto poscia a Venezia sui battelli a vapore del Lloyd, fu assoggettato ad un'inchiesta presieduta dal maresciallo Radetzky, e in sua assenza dal tenente maresciallo Gherardi: lo stesso avvenne all'equipaggio della corvetta l'*Adria*.

E convien dar lode a que' bravi ufficiali che sostennero prudenti ed accorti le inquisitoriali interrogazioni dei giudici che, adoperando facondia, lusinghe e minacce, cercavano di discuoprire comunque i complici che i disertori avessero nella squadra; ma profitto veruno trassero dalle loro male arti, perocchè il lungo e ripetuto interrogatorio, che durò alcun tempo, finì col lasciare il governo in una perfetta ignoranza, e gli interrogati col loro grado e la loro libertà (1).

Attilio potè comunicare coi Calabresi che erano fuggiaschi sui monti. Gli fu offerta buona copia di

(1) Enrico di Littrow, indegno figlio del celebre astronomo viennese, fu il solo che si deturpasse. Era sulla *Bellona* ed esaminato anch'esso come i compagni, presentò, quale prova del suo zelo e del suo attaccamento al governo, un registro in cui, mentre dovevano esserci le osservazioni meteorologiche a lui affidate, leggevansi i dialoghi de' suoi camerata.

polvere per far saltare un muro del carcere, e così evadere co' compagni dagli artigli degli oppressori. Questo partito, comechè pieno di pericoli, sarebbe da lui stato afferrato, se i prigionieri non fossero tuttodì assicurati che non vi sarebbero sentenze di morte. La quale credenza riuscì piena d'inganni.

Mentre appunto alcuni loro amici vagheggiavano la speranza che l'arciduca Federico, fratello della regina di Napoli, avrebbe, come allievo del contrammiraglio Bandiera e condiscepolo e camerata d'Emilio, intercesso in favore di tutti, nella città di Cosenza, per decidere della sorte dei prigioni, si istituì una Corte marziale, composta di ufficiali del 9° reggimento di linea, talmente devoti al tiranno delle Due Sicilie, che non aspettarono che il suo desiderio per apporre le firme alla richiesta sentenza. In pari tempo, il giorno 11 luglio, Pietro Villaci, Antonio Rabo, Nicola Corigliano, Giuseppe Franzese, Santo Cesario e Raffaele Camodeca, que' prodi campioni della libertà che, nel 15 marzo, avevano innalzato il grido d'insurrezione, venivano fucilati nel luogo detto il *Vallone di Rovito;* e volevasi dagli ufficiali del 9° e dall'avvocato fiscale Delia dare a Cosenza un nuovo esempio di rigore in un secondo straziante spettacolo.

— —

Innanzi tratto Attilio ed Emilio Bandiera e consorti furono condotti davanti al Delia. Del come essi

rispondessero ai loro carnefici, fa testimonianza la seguente parte dell'interrogatorio d'Emilio.

D. Come vi chiamate?

R. Emilio Bandiera.

D. Siete Barone?

R. Non me ne curo.

D. Donde siete?

R. D'Italia.

D. Ma di che parte?

R. D'Italia.

D. Ma dove nato?

R. In Italia.

D. In che modo siete venuto a Cosenza?

R. A cavallo ad un mulo ed in mezzo a tanti ladri.

Dieci giorni dopo il primo interrogatorio, furono chiamati ad assistere alle deposizioni, che riuscirono quasi tutte favorevoli, tanta era la simpatia che avevano in ognuno inspirata. E quel giorno vennero chiusi i processi, e non restavano che le difese degli avvocati; ma molte illegalità essendo state commesse dalla Corte marziale, e tra le altre avendo ella rifiutato di far comparire parecchi testimoni di Corfù, e massime di Spinello, che sarebbero stati favorevolissimi, i prigionieri scôrsero chiaramente come gli uomini e la fortuna stessero contro di loro. Onde, ritempratisi ad una sublime rassegnazione, fattisi disprezzatori d'ogni cosa che avesse potuto credersi mezzo della loro salvezza, ricusarono interamente alla difesa che per mera formalità veniva consigliata.

Ed Emilio volle porre in iscritto le ragioni del rifiuto; e lo fece con tale eloquenza e tale acume da meritarsi l'ammirazione degli avvocati Marini, Bova ed Ortali, i quali mostrarono in tutto il processo uno zelo ed un coraggio straordinari. Se la simpatia era pei magnanimi Apostoli di libertà, il disprezzo accompagnava dappertutto il Boccheciampi. Nessuno degli avvocati volle difenderlo; tanto che alla Corte marziale fu mestieri nominargli un difensore *ex officio*, il quale accettò a malincuore.

Il giorno 23 di luglio, il pubblico ministero, dopo aver letta la requisitoria, domandò la pena di morte contro tutti. Alla iniquissima decisione, la Corte marziale si raccolse, e rimase l'intera notte a discuterla; e la mattina del 24, alle sette antimeridiane, la confermò, raccomandando soltanto alla clemenza sovrana Piazzoli, Mazzoli, Nanni, Tesei e Mariani. Questa non meno iniqua sentenza, *per disposizione sovrana*, venne, all'alba del 25, *limitata* ai Capi ed a chi più aveva gridato alla *rivolta* cioè a *nove soltanto*.

Pel martirio furono scelti: Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti, Domenico Lupatelli (1).

Gli altri vennero condannati a molti anni di galera colle catene, cioè: Luigi Nanni, Francesco Tesei,

(1) Il telegrafo nel segnalare la riduzione di pena *ingiungeva assolutamente* che i due fratelli Bandiera, Ricciotti e Moro *dovessero essere sacrificati*.

Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli, Giuseppe Pacchioni, Carlo Osmani, Paolo Mariani e Giovanni Manessi.

Il Boccheciampi fu condannato, per semplice asportazione d'armi, a soli cinque anni di prigionia; ma molto prima che spirasse questo termine tornò in libertà, e durante l'espiazione di così lieve pena venne tenuto in un carcere segregato da quello degli altri: prove bastanti a convincerlo di tradimento.

La Gazzetta di Napoli riportava l'emanata sentenza, facendola precedere dalle seguenti parole:

« A chiudere le narrative dei noti spiacevoli avvenimenti delle Calabrie Citra ed Ultra Seconda (dispiacere ben mitigato dalle luminose prove date dalle genti di colà di attaccamento al Sovrano ed all'ordine), ed a far noto il risultamento del secondo giudizio, come promettemmo nel numero 158 del nostro giornale nel dar conoscenza del primo, presentiamo quì in seguito, su lo sbarco di aggressione di fuorusciti stranieri avvenuto il giorno 16 giugno p. p., il quadro della sentenza pronunziata contro di essi da una Commissione Militare, nella città di Cosenza, eseguita per la pena di morte solo per nove come capi, organizzatori, e più alacri nell'intrapresa di sconvolgimento e rivoluzione; avendo S. M. fatto grazia ad otto altri di loro, pur condannati alla pena di morte. »

« Il Consiglio di guerra elevato in Cosenza a Commissione Militare, giusta l'ordine del giorno del colonnello cav. D. Raffaele Zola, interino comandante le armi di quella provincia, composto del maggiore

cav. D. Filippo Flores, presidente; dei capitani Don Raffaele Florio e D. Giuseppe Ferrajuolo; dei primi tenenti cav. D. Francesco Mancini, D. Antonio Barrese e D. Francesco Zerelli, giudici; del capitano D. Raffaele Piccolo, commissario del Re, relatore, e del secondo sergente Giacomo Mancuso, cancelliere; con l'intervento del procuratore generale del Re presso la gran Corte criminale D. Domenico Delia, nella qualità di uomo di legge, si riunì nella gran ruota della suddetta gran Corte per giudicare i nominati D. Attilio e D. Emilio baroni Bandiera, di Venezia, D. Niccolò Ricciotti di Frosinone; D. Domenico Moro, di Venezia; D. Pietro Boccheciampi, di Oletta in Corsica; D. Anacarsi Nardi, di Modena; Giovanni Venerucci, di Rimini; Giacomo Rocca, di Lugo; Francesco Berti, di Ravenna; Domenico Lupatelli, di Perugia; Giovanni Manessi, di Venezia; Carlo Osmani, di Ancona; Giuseppe Pacchioni, di Bologna; Luigi Nanni, di Forlì; Pietro Piazzoli, di Lugo; Francesco Giuseppe Tesei, di Pesaro, Paolo Mariani, di Milano; e Tommaso Mazzoli, di Bologna, imputati:

1. di sbarco, armati, rompendo le leggi sanitarie per attentare all'ordine pubblico di questo Regno, per cambiarne la forma del Governo, od eccitare i sudditi del Regno stesso a ribellione contro l'autorità Reale;

2. di correr sopra la forza pubblica in tal mira a combatterla nel comune di Belvedere-Spinelli la sera del 18 giugno p. p., in cui rimasero estinti il capo urbano ed un individuo di quella guardia, non che

gravemente ferito un gendarme, che morì dipoi; parimenti di attacco e resistenza alla forza pubblica del comune di san Giovanni in Fiore con lungo conflitto il giorno 19 dello stesso mese di giugno.

« Il commissario del Re, relatore, sostenne l'accusa, ed adempiti tutti gli atti di rito. »

« La Commissione Militare, inteso l'avviso dell'uomo di legge, dichiarò alla unanimità constare di essere colpevoli i suddetti individui:

1. del reato di cospirazione e riunione in banda armata sbarcando sulle coste del Regno, ad oggetto di cambiare il Governo, ed eccitare la ribellione contro l'autorità Reale;

2. di violenza e vie di fatto contro la forza pubblica, mentre agiva per la esecuzione della legge, con le gravi conseguenze del conflitto dianzi accennato;

3. di aver Pietro Boccheciampi fatto parte della banda per commettere il connato reato di lesa Maestà, ma non trovatosi colla banda ne' due conflitti avvenuti.

« Viste le Leggi penali, i Reali decreti del 12 ottobre 1827, del 30 agosto 1827, del 9 dicembre 1825, del 27 agosto 1831, lo Statuto penale militare e la Reale ordinanza di Gendarmeria, essa Commissione Militare il giorno 24 del p. p. luglio, condannò, anche ad unanimità di voti, dei detti diciotto imputati:

Diciassette alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione e col terzo grado di pubblico esempio, fra le ore 24, e

Uno, Pietro Boccheciampi, ad anni cinque di prigionia. »

La notte prima del pronunciamento di questa sentenza, Attilio, presa al cospetto di tre Calabresi una reliquia, che custodiva gelosamente, ne trasse fuori alcuni capelli; abbruciatili, ne versò la cenere in un bicchiere d'acqua, e, tranguggiando quindi quella strana bevanda, sclamò: *porterò meco anche dopo morte il suo ricordo!* Forse in quell'ora il pensiero di lui volgevasi mesto alle cure dolcissime e al purissimo amore di quella donna altamente virtuosa, che Iddio avevagli dato a compagna, e che nella sua onnipotente benignità si compiacque di togliere al mondo prima che maggiori dolori l'avessero travagliata. La reliquia poi, vedova di quegli adorati capelli, offerì come suo ricordo ad uno de' Calabresi.

Non si tosto terminate le sedute, furono raddoppiate le guardie intorno alle prigioni; e nel tempo medesimo, ammanettati, tutti i nostri generosi vennero tradotti nel cortile della prigione, ove, in mezzo a molta truppa ed ufficiali, con animo imperturbato udirono a leggere la sentenza.

Finita appena la lettura, Emilio si pose a gridare: *Viva l'Italia, Viva la libertà, Viva la patria!* e i compagni, unanimi, fecero eco a quel grido, e intuonarono il coro di Paolo Pola, nell'opera Donna Caritea: *Chi per la patria more — Vissuto ha assai ec.*

Poscia i dannati a morte vennero condotti nella cappella posta rimpetto alla scala del carcere. Ivi il carnefice li perquisì per accertarsi che non avessero ve-

leno o altro mezzo da uccidersi, e pose loro ai piedi una spranga di ferro che li obbligava a star seduti. Portati loro rinfreschi, pane, cacio-cavallo, e vino, mangiarono con molta allegrezza.

Durante il tempo in cui i miseri stettero in cappella, gli ufficiali della guarnigione, a cui solo ormai era lecito l'accostarsi al cancello, sovente venivano a vederli, e molti fra loro non potevano trattenere le lagrime.

I generosi patrioti, alla mattina del 25, furono trovati che dormivano placidamente. Quanta purezza di coscienza, quanta fortezza d'animo! Si vestirono con tutta quella eleganza che il loro stato permise; e sembrò che si apparecchiassero ad un atto di religiosa solennità. Indi i Bandiera, insieme a Ricciotti, ed a Moro, con teneri e delicati sentimenti, scrissero un amoroso addio a' fratelli Calabresi, co' quali, prigionieri come essi, avevano assaporata la segreta soavità di patriottiche conferenze (1).

All'alba ricomparve il carnefice; tolse le spranghe dai piedi di quelli a cui era stata comutata la pena, e fuori li trasse dalla cappella.

Alcuni ministri della religione, che il dì innanzi avevano visitati i condannati, vennero per prestare loro gli ultimi conforti dell'anima. Se non che dessi

(1) Giuseppe Pacchioni, scrive Du Camp, fece negli ultimi istanti il ritratto de' suoi compagni. Vidi que' ritratti che sono conservati da un impiegato superiore delle carceri; il disegno ne è perfetto, la mano che li delineò non ha punto tremato.

dolcemente di nuovo li respinsero, pronunciando siffatte parole di morale cristiana e di sublime fede, che quelli, commossi a riverenza e ad ammirazione, furono costretti a tacersi (1).

Essi dissero loro: *che avendo praticata la legge del Vangelo e cercato di propagarla anche a prezzo del loro sangue fra i redenti da Cristo, speravano d' essere raccomandati a Dio meglio dalle proprie opere, che dalle altrui parole, e li esortavano a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Cristo, la religione della Libertà e dell' Uguaglianza* (2).

Alle esortazioni di perdonare a chi li uccideva, Emilio rispose: *Non perdonerò mai a quell'infame di Ferdinando II, e se anche nel mondo di là*

(1) Narra Ricciardi che non appena fu letta la sentenza, si videro intorno ai condannati una dozzina di frati; ma come il fornitore delle carceri aveva loro mandati dolci e rinfreschi (i quali gradivano assai), così invece di pensare a confessioni e ad orazioni, pregando que' frati a tenere loro i bicchieri, che, a causa delle manette, mal potevano reggere, dieronsi a bere e a mangiare con grande allegria. Forniti i dolci e i rinfreschi, chiesero cose di maggior sostanza, cioè pane, vino, prosciutto e cacio-cavallo che s' ebbero senza indugio, e dopo il pasto essendosi messi a fumare e a cantare, i frati, cui non era badato nè punto nè poco, se n' andarono dicendo queste parole: « Lasciamo in pace i signori, perchè vediamo che le loro teste sono ancora accese: torneremo oggi in sul tardi... »

(2) Veggansi: Giuseppe Mazzini, Atto Vannucci e E. Poerio, « I fratelli Bandiera e consorti. »

potrò congiurare contro di lui e contro tutti i tiranni de' popoli, lo farò volentieri (1).

Quando s'incamminarono pel *Vallone di Rovito*, fresco ancora del sangue dei sei Martiri della libertà, ebbero a patire nuove sevizie dagli sgherri che li accompagnavano; imperocchè, sotto pretesto di aspettare ulteriori comunicazioni dal telegrafo, che non cessava di segnalare, li fecero sostare per quasi due ore a piedi nudi giusta il grado di pubblico esempio.

Tuttavia il volto de' Martiri fu mai sempre sereno, il loro labbro mai sempre schiuso ad un soave sorriso. I dolori, che ponno travagliare il corpo umano, niuna potenza avevano più per essi: lo spirito loro era già santificato in una vita nuova.

Quando mossero nuovamente pel *Vallone*, con indifferenza si posero a ragionare; e quando vi giunsero, furono schierati dal lato sinistro della Valle, ove erano già apparecchiate tante sedie per quante erano le vittime.

Prima di ricevere il colpo mortale, a vicenda, essi si diedero l'ultimo addio, amorosamente rivolgendosi gli uni verso degli altri come se avessero inteso abbracciarsi, pregarono i soldati che — *risparmiassero la testa, fatta ad immagine di Dio* — guardarono ai pochi muti, ma commossi circostanti, e al primo squillare della tromba gridarono: *Viva l'Italia*, al secondo *Viva la libertà*, *Viva la patria!* al terzo caddero estinti.

Le loro salme furono dalla Compagnia della buona

(1) Atto Vannucci. Idem.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Attilio

Emilio

morte raccolte e trasportate nella Chiesa di sant'Agostino; ma sepolte come quelle di malfattori.

Gli ultimi loro momenti risposero all'altezza della vita e del culto a cui si erano consacrati (1).

Attilio, vedovo allora ma padre, toccava quasi i trentatre anni; venticinque ne contava Emilio. L'uno di statura piuttosto alta, magro della persona, e calvo del capo, era serio all'aspetto, grave ne' modi, pieno di entusiasmo nel discorso; aveva del sacerdote nell'insieme, del sacerdote quale però dovrebbe essere e quale sarà un dì; l'altro piccolo della persona e tendente al pingue, era di modi semplici e volgenti a letizia, non curante di ogni cosa, d'indole indipendente, ma non col fratello ch'e' venerava.

Il padre loro, uditane la triste sorte, era corso a

(1) I condannati, scrive Ricciardi, andavano scalzi, erano coperti di una lunga cappa nera, e portavano il capo velato..... In Cosenza non si vedevano se non facce meste o sdegnose. Fu un vero giorno di lutto per quella città; le case, le botteghe erano chiuse, ed un fremito cupo s'udiva per ogni dove ..... I cacciatori cominciarono a sparare, ma i colpi si succedevano come in un fuoco di fila; con tal repugnanza gli esecutori procedevano a quell'ufficio, il che fece patire maggiormente i condannati, che dopo una seconda scarica furono costretti a domandare nuovi colpi, e segnatamente Attilio Bandiera, Lupatelli e Venerucci, che morirono gli ultimi e soffrirono assai. Attilio, benchè manettato, faceva segno d'essere tuttavia vivo ..... Finita la cruda carnificina, il popolo precipitossi a raccogliere le palle ancor sanguinose, e molti si contrastarono la parrucca del povero Attilio, che un colpo gli aveva fatta cadere di capo.....

Napoli, per impetrare grazia da re Ferdinando, ma invano, che più non era stato in tempo. Tornato nuovamente in Venezia, e malvisto o non gradito dagli esosi padroni, tra i rimorsi ed il cordoglio, egli terminò solo i suoi giorni nella solitudine di Mestre (1).

VII.

Innanzi proseguire crediamo pregio dell'opera dare alcuni cenni de' compagni de' Bandiera, i cui nomi, non meno di quelli de' due fratelli, devono essere impressi nella mente e nel cuore d'ognuno.

Domenico Moro sortiva alla vita in Venezia nel 1823, e cresceva figlio caramente diletto ad una madre tenerissima. Entrato nella marina austriaca, a diciott'anni aveva il grado di luogotenente sull'*Adria*. Comechè giovanissimo, alle prove non dubbie date di senno e di coraggio, gli veniva affidato, nel 1840, sulle spiaggie di Siria, il comando di un non

(1) Mi rammento, scrive Du Camp, di avere nel 1844 sovente incontrato in Smirne, nella via delle Rose, un vecchio che camminava a lenti passi, e innanzi a cui ognuno si toglieva il cappello, perchè nel volto di lui, solcato di rughe, scorgevasi l'impronta di un profondo dolore: era il barone Bandiera, ammiraglio della marina austriaca allora sulla *Bellona*, antica fregata italiana che l'Austria aveva trovata a Venezia nel 1814.

lieve nodo di marinai, e con tanto ardimento e tanta sapienza si comportò che i suoi capi ne furono assai soddisfatti. Ma all'anima sua gentile era gravissimo pondo l' austriaca dominazione. Onde non tardò guari ad unirsi ai fratelli Bandiera, a partecipare ai loro disegni, e, mentre salpava i mari d'Oriente, a sospirare il momento di potere adoperare la spada per redimere la patria dalla schiavitù. Nel 1842, mentre trovavasi a Smirne, dovendo recarsi in Inghilterra, fu, come vedemmo, incaricato da Attilio di recare a Mazzini il foglio, in cui, dopo avergli mostrata la stima in che lo teneva pe'suoi patriottici sforzi, gli esponeva, oltre la professione di fede politica, il desiderio che altamente lo infiammava di adoperarsi onninamente pel bene della patria.

Quando i due fratelli disertarono l'abborrita bandiera per abbracciare il sacro tricolore vessillo, Moro, avvisato in tempo della cosa, mentre da Tunisi tornava a Venezia, lasciava a Malta il naviglio austriaco, e a Corfù raggiungeva gli amici. Da questo istante il suo destino fu più che mai irrevocabilmente legato con quello dei Bandiera.

Per rendere altro tributo di lode a questo giovane ardentissimo, che, come si esprime Mazzini, ricordava quel verso con cui Dante ritrae le fattezze dello svevo Manfredi:

« *Biondo era e bello e di gentile aspetto,* »

diamo qui luogo alla lettera che scriveva al comandante della corvetta *Adria,* nel momento in cui l'ab-

bandonava. È un documento dal quale tutta traspare l'altezza della sua natura e de'suoi principi.

« Allorquando » — diceva — i vostri modi poco usitati mi hanno avvertito in questi ultimi giorni di qualche sospetto a mio carico nell'animo vostro, io mi sono persuaso che più d'ogni altra cosa vi avesse dato luogo la mia antica amicizia agli onorevoli patrioti e commilitoni Bandiera. Sapendo pur troppo per dolorose sciagure italiane che i sospetti son tutto presso un governo come l'austriaco e presso i suoi servitori, potei facilmente supporre le conseguenze che mi avrebbero atteso. Nondimeno un pensiero mi balenò puranco di pietosa amicizia da vostra parte, che Italiano qual siete, di nascimento almeno, abbiate voi stesso colle vostre asprezze voluto darmi un avviso a salvamento, e se ciò fosse, ve ne sono riconoscente. Ma qualunque sia la intenzione che vi ha diretto, la prevenzione mi ha valso. Quando vi giungerà questa lettera, io sarò già lontano; e però facendo voti per la mia patria, perchè presto possa presentarsi l'occasione, a voi di smentire le fallaci apparenze che, come Italiano, vi disonorano, a me di provare col fatto la verità di quei generosi sentimenti che finora in faccia a voi sono un delitto, ho creduto del mio decoro lasciare queste spiegazioni nell'atto di risolvermi al presente solenne passo della mia vita. »

Domenico Moro, come abbiamo narrato, cadeva ne'primi scontri gravemente ferito, e fu quindi tra i primi arrestato dai manigoldi del Borbone, i quali

lo trattarono con ogni modo di strapazzi. Non un accento di rimprovero, nè di lamento uscì dalle sue labbra. Tutto compreso nella santità della fede a cui si era votato, come il Nazareno, soffriva e perdonava i carnefici.

Dopochè gli venne letta la sentenza di morte, egli non fece che parlare di marina e di guerra coi compagni, e di cose letterarie col prete mandato ad assisterlo.

Morì da forte qual visse, e le sue estreme parole furono rivolte all'Italia e all'indipendenza della patria.

Nicola Ricciotti. — Mazzini, che ne conobbe le vicende, la forza grande dell'anima e l'indomabile amore di patria, scrisse di lui il seguente cenno:

« Ricciotti era nato col secolo in Frosinone, terra degli Stati Papali. A diciotto anni l'Idea Nazionale s'impossessò di lui, ed egli giurò che avrebbe speso la vita in promuoverne lo sviluppo e il trionfo. Di giuramenti siffatti, io ne ho uditi tanti negli ultimi quindici anni, pronunziati da uomini ben altramente potenti d'intelletto, e poi, dopo due o tre anni di tiepidi sforzi, traditi, che le parole stesse mi suonano oggi tristissime come contenessero una profezia inesorabile di delusione. Ma egli attenne il suo giuramento: disse e fece. Nelle facoltà limitate d'una natura semplice, onesta, diritta, fermissima, come è descritta in parecchi degli uomini di Plutarco, trovò la forza che le vaste facoltà intellettuali dovrebbero dare, e pur troppo, quando sono scompagnate da una credenza, non danno: aveva l'ingegno del cuore.

Da quando ei giurò fino al giorno della sua morte, la sua vita non fu che una seria di patimenti. E nondimeno ei portava sul volto, quand' io lo rividi in Londra nel 1844, lo stesso sorriso di pace con sè stesso e cogli altri che i più vecchi amici avean notato nella prima sua giovinezza; la virtù che in altri ha sembianza di lotta, in lui s'era fatta natura: nè alcuno avrebbe mai potuto indovinar da'suoi modi ch'egli avea per ventiquattro anni patito, e s'apprestava, lasciando Londra, a correre i rischi supremi. Nel 1821, affrettatosi a Napoli, fece parte, in qualità di tenente, d'un battaglione attivo delle milizie del Regno, e v'ottenne testimonianze onorevoli di coraggio e di zelo. Tornato in paese, fu imprigionato, e consumò i nove più belli anni della sua gioventù nel forte di Civita Castellana. Liberato dai terrori del Papa nel 1831, avresti detto ch'egli avesse sofferto, non nove anni, ma nove giorni di carcere, tanto era lo stesso di prima: sereno nell' anima e nell'aspetto, caldo d'affetti patri e voglioso di ritentare: e noi c'incontrammo quell'anno in Corsica, in cerca ambedue d'una via per la quale si potesse raggiungere gl'insorti dell'Italia Centrale. Caduto, per colpa di chi fu messo a dirigerlo, quel tentativo, quando, perchè gl'Italiani arrossissero d'aver sperato negli aiuti di Francia, Casimiro Perrier mandò i soldati francesi a far da birri del Papa, Ricciotti si cacciò in Ancona, dove creato comandante della così detta Colonna mobile di volontari, protesse la città da crisi di sangue, e ordinò i giovani a una serie

di manifestazioni pacifiche nazionali, tanto che il mondo sapesse che cosa volevano: poi ottenuto compenso d'accuse infami dalla immoralità sistematica de'nostri nemici, e di più infame silenzio dal generale francese, che pur s'era valso sovente dell'opera sua ad acquetare gli spiriti bollenti de'giovani Anconitani, tornò in Francia quando l'occupazione cessò, e si ricongiunse a'suoi fratelli d'esilio, finchè nel 1833, mentre la gioventù italiana pareva apprestarsi all'azione, ei mi ricomparve davanti, chiedendo d'andare in Italia per trovarsi ai primi pericoli; e vi andò. Tornatone anche quella volta salvo per mezzo ai pericoli assai più gravi che non quei dell'azione, errò povero e angariato dalle autorità francesi che facevano a quel tempo quanto umanamente potevasi per istancare la pazienza e la virtù dei proscritti, di *deposito* in *deposito;* senza lasciarsi avvilire dalle persecuzioncelle dei prefettucci di polizia, senza lasciarsi contaminare dall'arti sozze e dalle sozze querele della *compagnia malvagia e scempia* che pur troppo grava in ogni tempo le spalle agli esuli buoni. Finalmente, nel 1835, non vedendo probabilità di salute vicina, ei decise giovarsi del tempo per impratichirsi più sempre nelle discipline della milizia, e scrisse annunziando la sua determinazione ai figli — perch'ei s'era ammogliato giovanissimo ed era padre — le linee seguenti, fra le pochissime che a me rimangon di lui: « Eccomi giunto ad uno dei momenti più tristi della mia vita e forse al più decisivo per me. Un cumulo di ragioni mi costrin-

gono ad abbandonare la Francia, ad allontanarmi più ancora da voi. Mille privazioni m'attendono, infiniti pericoli circondano il sentiero che devo scorrere, la morte stessa è forse là per colpirmi. L'amore ch'io m'ebbi per voi, e che per lontananza non s'è giammai diminuito; il dovere di padre e di buon cittadino non mi permettono di dare esecuzione al mio divisamento senza ricordarmi di voi e senza darvi alcuni precetti ch'io spero vorrete adempiere. Se mi è riserbata una sorte crudele, se dovessi mai esser rapito al vostro affetto, conservate memoria di me, la mia sventura non vi sgomenti, e sia questo mio scritto un documento della mia tenerezza per voi. Onorate, voi lo sapete, furono le cagioni che, togliendomi alla patria, mi condannarono a languire sulla terra straniera. La condizione d'Italia è così crudele, così basso è ora caduta questa terra un dì sì gloriosa, che qualunque tra i suoi figli ha sensi d'onore, qualunque sente nel suo cuore l'offesa che i despoti fanno alla dignità nazionale italiana, qualunque ama la libertà e la virtù, è condannato a trascinare nell'esilio i suoi giorni se ha ventura di sottrarsi alla prigione o alla morte. Noi siamo martiri della causa d'Italia, ma il nostro patire prepara alla patria, giorni di libertà e di trionfo. Chi ingiustamente ora ci opprime sarà alla sua volta oppresso, e gl'Italiani vincitori sapranno usare con magnanimità della riportata vittoria. Intanto io parto per la Spagna; combatterò anche una volta per la causa della libertà, e se il destino mi è propizio, metterò

a profitto d'Italia le cognizioni che avrò acquistate. Voi, miei figli, dirizzate sulle mie tracce i vostri passi; fate ch'io abbia almeno il conforto di sapere che lascio in voi degli imitatori, e che l'Italia potrà calcolare su voi come su di me (1). » — Questa lettera non fu mai, ch'io mi sappia, ricapitata; ma in novembre egli partì per la Spagna dove, raccomandato dal maresciallo Maison, ministro della guerra in Francia, e dal generale d'Harispe, ottenne d'entrare col grado di tenente in un battaglione dei tiratori di Navarra. Dai documenti officiali ch'egli, partendo, lasciò in mie mani, io potrei desumere la lista dei molti fatti d'armi contro i *guerilleros* carlisti nei quali ei meritò da' suoi capi menzione onorevole; ma nol farò, e basterà il dire ch' egli nel giugno 1837 fu innalzato al grado di capitano, ottenne, nell'aprile 1841, per le vittorie riportate l'anno innanzi contro il ribelle Balmasede, la croce di S. Fernando, e fu promosso, il 30 giugno 1843, al grado di comandante di fanteria (2). E non molto dopo, quando udì ravvivarsi le speranze italiane, lasciò la Spagna, e venne al solito ad offrirsi volontario per la causa della nazione. Il primo tentativo per penetrare in Italia gli andò fallito: imprigionato, per opera d'un denunziatore, dal governo francese in Marsiglia, tor-

(1) Come viene pennelleggiato il padre, il cittadino, Ricciotti tutt'intiero dalla presente lettera. (Aut.)

(2) Giuseppe Ricciardi in un canto spirante il santo amore di patria faceva narrare allo stesso Ricciotti le sue imprese di Spagna. (Aut.)

nò, appena fu lasciato libero, in Inghilterra, di dove, aiutato, poich' ei lo voleva, di mezzi, ripartì lietamente per Malta e Corfù, con animo di ripatriare (1). Il luogo d'Italia dov'egli per propria scelta, per invito d'altri e per ingiunzione strettissima degli amici che gli spianavan la via, dovea cercar d'introdursi, non apparteneva ai dominj del governo napoletano.»

Alle parole del grande Italiano, noi crediamo pregio dell'opera aggiungere quanto sul conto di Ricciotti, scriveva da Parigi, uno de' più rispettabili uomini dell'emigrazione italiana.

« Non mi usciranno mai nè dalla mente, nè dal cuore le parole che mi disse nell'accommiatarsi da me, quando, respinto da Marsiglia, donde aveva invano tentato di passare in Italia, recavasi a Londra sempre colla stessa intenzione. Io lo pregava a non avventurare senza grave ponderazione una vita preziosissima per la nostra povera patria, la quale aveva pur troppo bisogno d'uomini della sua tempra, si rari a trovarsi, e che, trovati, dovrebbero conservarsi gelosamente per le occasioni. » «Senti, rispose, tutto il mio patrimonio è la spada; l'ho impiegata sinora per la santissima nostra causa; ma fra gli stranieri: lascia ch'io possa usarla una volta pel mio paese, e ch'io consacri adesso una vita rispettata finora, e forse per questo, dalla fortuna (2). »

(1) Ricciotti per eludere la vigilanza delle polizie assumeva il nome di Domenico Tammarrini, di professione tappezziere. (Aut.)

(2) Vannucci, *I Martiri della Libertà Italiana.*

Come Ricciotti fosse a parte co' Bandiera delle venture, dei pericoli e della gloria di martire abbiamo veduto. Adesso non aggiungiamo che poche parole sugli ultimi suoi istanti di vita.

Quando a lui e agli altri fu letta la sentenza di morte, sclamò: « *Infami, e non vi bastava uccidere tre o quattro di noi?* — E non aveva ancor finito di parlare, quando Emilio si poneva a gridare: *Viva l'Italia* e a intuonare l'inno patriottico, cui fecero eco gli altri tutti; ma il capitano relatore l'interruppe gridando: — *Silenzio, miserabili!* — alle quali parole Ricciotti, facendosi innanzi minaccioso, gli disse: — *Un miserabile sei tu! Sappi che tratti con uomini che hanno più cuore di te.* — A questo il capitano si ritrasse dietro le file dei soldati, ed impose che i condannati a morte fossero posti in cappella. Gli ufficiali commossi dal contegno nobilissimo degli infelici non potevano trattenere le lagrime. E tra gli altri un ufficiale di gendarmeria fu preso da commozione profondissima. Al che avendo posto mente Ricciotti, disse ai compagni: *Per Dio! Un gran bravo giovine ha da esser colui!*

Mentre erano condotti al luogo della fucilazione, Ricciotti salutava a destra e a manca la gente in mezzo alla quale passavano. Esitando poi i soldati per la commozione a far fuoco, egli li inanimiva dicendo: *Tirate senza paura, siamo soldati anche noi, e suppiamo che quando si ha un ordine, si ha da eseguire.* »

Più avventurato di tutti cadde tra i primi alla

prima scarica, colpito da una palla in bocca nel punto che gridava: *Viva l'Italia!*

Fu Nicola Ricciotti di giusta statura, di bell'aspetto, gentile ne' modi e nella persona: nacque da doviziosi genitori a cui l'onestà era tradimento: visse una vita onestissima e raminga: e morì con polvere e piombo nel quarantesimo quarto anno della sua vita, a gloria d'Italia, e ad obbrobrio de' tiranni (1).

Anacarsi Nardi. — Era innanzi cogli anni: avvocato e figlio a quel Nardi che nella rivoluzione del 1831 fece in Modena le prime parti come dittatore, e poscia morì in esilio a Corfù.

Egli, che l'aveva quivi seguito, nutrì nel cuore la medesima fede, e accettò, senza titubanza, con animo volonteroso, l'occasione che i Bandiera gli offersero di confermarla col sangue.

Nei primi scontri di Calabria ebbe egli un colpo di palla in una coscia, e cadde in mano degli sgherri. Dopo la partecipazione della sentenza di morte, preso per l'abito un frate, e condottolo dinanzi ad un Crocifisso, gli domandò se lo conoscesse, indi gli venne spiegando il Vangelo in modo affatto nuovo pel pover'uomo, il quale aveva cera di penitente a fronte del condannato, e l'udiva senza fiatare. La sera della conforteria scrisse questa lettera al dottor Tito Savelli,

(1) Come avvenisse che Ricciotti, che aveva obbligo di combattere la determinazione dei fratelli Bandiera, si associasse a loro in Corfù, e ne corresse i pericoli e l'infausta sorte, è un segreto che scese nella tomba coi Martiri nella lontana terra Calabra.

che viveva in esilio a Corfù in un luogo solitario, ove si era fabbricata una casa che chiamava l'*Exoria* cioè l'*esilio*. — « Caro amico, ti scrivo per l'ultima volta. Fra dodici ore non sarò più. I miei compagni di sventura sono i due Bandiera, Ricciotti, Moro, Venerucci, Rocca, Lupatelli e Berti. Tuo cognato n'è esente: non so a quant'anni sarà condannato. Rammentami alla tua famiglia più spesso che puoi, ed a tutti gli amici. Se mi sarà dato, prima di salire all'Eterno, verrò a fare una visita all'*Exoria*. Baciami il mio Dante e i tuoi figli. Quando crederai, scriverai a Modena questa mia avventura ed a mio fratello. Tutti i compagni miei ti salutano caramente. Io ti abbraccio, e sono il tuo Nardi. — PS. Scrivo colle manette, e perciò vedrai il carattere un po' tremante; ma io sono tranquillo, perchè muoio in patria e per una causa santa. L'amico che veniva a cavallo fu la nostra rovina (1). Addio di nuovo. » —

Egli rispose arditissimo a tutte le domande de' suoi carnefici.

Il giudice gli chiese:

D. Perchè avete posto piede in questo territorio?

R. Perchè speravamo di trovare dei generosi che si unissero a noi nella santa opera di liberare l'Italia dalla tirannide.

D. Non pensaste al castigo che potevate incontrare?

R. Non mi sono mai curato di questo.

D. Come si chiamava il capitano che vi portò?

(1) Pare che alluda al Boccheciampi. (Aut.)

R. Un figlio della Giovine Italia.

D. Ma chi era, come si chiamava?

R. Un figlio della Giovine Italia.

Poi, quando gli fecero venire innanzi il Boccheciampi, che ei sapeva traditore, e gli domandarono se lo conoscesse, rispose:

R. Non trovo voce nella mia divina lingua italiana per nominare convenientemente costui.

Domenico Lupatelli. — Era perugino; prese parte alla rivoluzione del 1831; fu arrestato quando gli sgherrani di Gregorio XVI ebbero vinto; fu tenuto in prigione fino all'anno 1837, eppoi mandato in esilio. Aveva fama di probità specchiata; era risoluto nei partiti, e d'umore lietissimo.

Quando gli ebbero letta la sentenza di morte, si fece al cancello della prigione, e chiamato un soldato gli disse: «Domani fa di caricare bene lo schioppo, perchè ho la pelle assai dura: vedrai che, ferito, farò tre passi e griderò *Viva l'Italia!*

E tenne parola. Imperocchè mortalmente ferito, prima di cadere, diè un salto, e gridò: *Fuoco di nuovo, Viva l'Italia!*

Giovanni Venerucci e Jacopo Rocca. — Erano, come Miller, uomini del popolo e operai, congiunti tra loro di stretta amicizia: rari per acutezza naturale d'ingegno, d'aspetto gradevole: di condotta esemplare.

Rocca era stato cameriere del poeta greco Solomos, che lo trattava come un amico. Venerucci era fabbro espertissimo.

Negli ultimi tempi, si erano ambedue adoperati

con zelo, in una corsa che fecero nel Levante, per disbrigarsi d'alcuni debiti anteriormente contratti, onde potersi cacciare nell'azione senza alcun peso sull'anima e senza che alcuno potesse lagnarsi di loro.

Furono tra i primi arrestati. Venerucci s'interpose mentre gli sgherri di Ferdinando ingiuriavano il povero Domenico Moro; e fu degli ultimi a spirare con Domenico Lupatelli e con Attilio Bandiera.

Francesco Berti. — Era di Ravenna, e vecchio soldato, che sotto le insegne di Napoleone combattè lungamente e con lode. Amantissimo di patria, prese parte con un ardore giovanile alle cospirazioni che dal 1820 in poi, vennero ripullulando nelle romagne, a malgrado che Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI avessero, al salire al trono, cercato con sempre più feroci consigli di spegnere co' tormenti e col sangue il sentimento di libertà. Ogni nuovo Pontefice, ereditando le idee dell'antecessore si compiaceva aggiungerne delle sue; epperò vedesi nella storia del dominio temporale de' Papi, pagine sempre più terribili (1).

Allorchè il governo si dava ad infierire sui patrioti, Berti si adoperava ad aiutare le fughe dei perseguitati fratelli, e a toglierli dalle mani dei carnefici. E la fortuna lo aiutò per vari anni, perchè riescì a

(1) A scorrere la storia de' Pontefici di questo secolo, tu trovi cose sì nefande operate a nome del Divino Maestro, che non puoi a meno di sentirti compreso d'orrore e di dire che le crudeltà commesse dagli Attila, dagli Alboino, e dai Bajazette, non possono quelle superare certamente.

salvare gli altri e a non tradire sè stesso. Le sue allocuzioni sui Papi erano di una sacrosanta verità: gli argomenti di esse erano: — « Il potere assoluto, nello stato pontificio, insopportabile pel doppio giogo sacerdotale e politico. Roma esser piaga profonda d'Italia. Il sacerdote giudice o soldato o governatore o re non essere cristiano oggidì: il Pontefice reggere non per leggi, ma ad arbitrio, e secondo la paura, l'utile, la passione de' suoi ministri; vedersene la prova nei prigionieri: accusati non si sa da chi e perchè: non messi a fronte coll'accusatore, non coi testimoni: non difesa privata, non pubblica, nè in propria persona, nè per procuratore: incarcerare e mandare alla galera e al patibolo, senz'altro, non essere diritto principesco, ma forza bestiale; non essere sentenze codeste; ma eccidi. — »

Come queste parole dipingono al vivo i giorni dell'oggi! Roma è sempre la medesima. Ha adottato il principio dell'immobilità, e in quello è rimasta senza curarsi nè delle lagrime, nè del pianto rumoroso del popolo.

Per mutare di padroni non cessano le miserie e gli obbrobri della servitù, perchè il sistema della pressione rimane sempre lo stesso. Chi pone sua speranza nella morte d'un Papa si trova presto ingannato, vedendogli succedere un altro che lo somiglia, che ne accetta tutte le idee di dominio dispotico. Invece d'un Gregorio avrete un Pio, ma il mal governo non muterà.

Si abbatta il sistema, si tolga a' Papi il poter tem-

porale, allora soltanto Roma e l'Italia potranno vivere giorni di pace e di prosperità.

Tal'altra fiata, Berti diceva: « A che il rispetto al Pontefice come ministro di Dio?... È già buon tempo che il Cristo non ha più ministri in terra: dacchè, graffiato il viso alle sue sante leggi, corrono quest' dietro alla carne e in quella s' insanguinano, vi si saziano siccome belve. Chi è divenuto carnefice e re, cessò di essere ministro del Dio di pace e d'amore. »

Dopo la rivoluzione del 1831, dovette emigrare a Corfù, ritrovo allora de'migliori patrioti italiani. Nella terra d'esilio non dimenticò punto la patria; cercò anco lontano d'esserle utile; e quando i Bandiera gli esternarono il progetto d'uno sbarco in terra italiana si associò senza titubare ad essi.

Niuno degli atti e dei detti estremi di Berti fu conservato.

VIII.

Un grido di maledizione contro il Borbone assassino di quei magnanimi Apostoli di libertà uscì dai cuori, in cui il dispotismo non aveva spento ogni senso umano. L'Italia, bello è il ripeterlo, dalla straziante ecatombe, fu sì fattamente scossa, l'odio pe' tiranni cotanto avvampò che l'un dì più che l'altro

andò divenendo maggiore il numero di quelli che arsero di esporsi a qualunque pericolo, purchè offrisse speranza di vendicare gli spenti fratelli e di procacciare alla patria quella libertà che i santi Martiri avevano tentato iniziare. Agli uccisi, agli sbanditi, ai carcerati subentrarono nuovi e non meno ardimentosi campioni, che dalle stoltezze dei despoti traevano novello ardire.

Dobbiamo pur confessarlo. Fra la generale commozione, non mancarono di coloro, che, lamentando la fine de' Bandiera e de' loro consorti, dissero che il martirio è sterile, anzi dannoso, che la morte dei virtuosi senza frutto d'immediata vittoria incuora i tristi e sconforta più sempre le moltitudini, che, invece di operare prematuramente, giovava più alla patria il rimanersi neghittosi, inspirando al nemico fiducia di niun sentimento di rivolta, e il saper a suo tempo afferrare una circostanza propizia europea per iscagliarvisi addosso. — Altri, anime spregevoli che ogni dignità d'uomo avevano postergata, operarono infamemente: irrisero al fato de' Bandiera: e questi santi Martiri dissero visionari, pazzi, meritevoli della sorte loro serbata, perchè disturbatori di quella pace goduta mercè le *provvide* cure dei governi che la *Santa Alleanza* aveva stabiliti. Se questi uomini erano vili, degni sol di disprezzo, i primi di cui abbiamo parlato altro non erano che meschini politici e peggiori credenti.

Il martirio non fu mai sterile. Il martirio per una Fede è la più alta formola che l'uomo abbia saputo rag-

giungere ad esprimere la propria missione. « Quando un Giusto sorge di mezzo a' suoi fratelli giacenti ed esclama: *Ecco questo è il vero, ed io, morendo, l'adoro*, uno spirito di nuova vita si trasfonde per tutta quanta l'Umanità, perchè ogni uomo legge sulla fronte del Martire una linea de' proprj doveri e quanta potenza Dio abbia data per adempierli alla sua creatura (1). » La Fede per la quale uomini magnanimi vanno incontro alla morte col sorriso sulle labbra, non è punto sogno di pochi pazzi, o frenesia di colpevoli agitatori: è convincimento, è religione. — Il martirio non fu mai sterile. Il sangue de' Martiri fecondò sempre i germi di libertà; li crebbe alberi robusti cui diedero frutti abbondevoli. Si uccidevano gli uomini, l'idea rimaneva. L'idea è immortale. L'idea fra la tempesta ingigantisce e, come il diamante, splende a ogni colpo di nuova luce. « Perseguitate pure, si diceva ai despoti; verrà il dì in cui tremerete.» E venne. Innanzi alla fiamma che consumava, per ordine del Senato, le storie di Cremuzio Cordo, un Romano, balzando in piedi, gridò: *Cacciate me pure nel rogo, perch'io so quelle istorie a memoria.* Poco tempo passò dall'uccisione dei Bandiera e compagni, e un grido consimile a quello da ogni canto d'Italia rispose alle feroci persecuzioni.

— —

(1) Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera.*

I Bandiera e consorti, morendo per la libertà e l'Unità della patria, insegnarono agli Italiani qual fosse la loro missione; insegnarono loro come dovessero vagheggiare la libertà, perseverare nella santa Idea; mostrarono all'Europa come gl'Italiani fossero vinti sì, ma non domi, ma vogliosi di scuotere il giogo, e pronti a morire per le loro credenze; e convalidarono infine l'opinione che l'*Italia sarebbe Una con Roma capitale.*

Questa santa aspirazione, a malgrado degli sforzi de' despoti per soffocarla, si trasfuse in ogni cuore maravigliosamente. Non erano vôlti quattro anni e la Sicilia sorgeva, già Milano cacciava i Barbari, già tutta l'Italia fremeva nel nome della libertà, e sin d'allora pareva che l'opera de'Martiri dovesse andare compiuta. Ma cadde Milano, cadde Bologna, caddero ad una ad una le città italiane, caddero Roma e Venezia. Furono vinte le città, ma non fu soffocato il soffio di libertà che animava ogni petto italiano. I patiboli di Milano, di Mantova, di Bologna, di Brescia, di Venezia, di Napoli lo palesavano all'Europa, la quale, sorpresa, guardava ad un popolo fermo in un'*Idea.*

Dopo anni di lutto, gl'Italiani, sempre tetragoni, risorsero e più gagliardi di prima, e in un pensiero; misurarono i loro doveri dalla grandezza dei destini loro serbati; e operarano cose che la vecchia tirannide mai s'aspettava.

Secondo noi, i fatti stupendi succedutisi in questi giorni; quel concorde pensiero d'ogni mente italiana

d'una patria è l'opera costante dell'apostolato, di quegli uomini che seppero coll'educazione preparare le rivoluzioni, che colla prudenza le maturarono, che coll'energia e col sacrificio le compirono, e le fecero sante dirigendole al bene comune.

Fatti stupendi si operarono; ma gl' Italiani sanno che mal si addirebbe loro riposare sugli allori fin'ora mietuti. Sanno che questi devono tenerli desti come all'ateniese Temistocle toglievano il sonno gli allori di Milziade. Roma manca loro. Roma il più gran nome che mai abbia percosso orecchio umano. E Roma, la città che già due volte ha data la civiltà al mondo, e due volte la verità, intorno alla quale le genti si sono riunite, Roma risorgerà, e per opera nostra diverrà più grande di prima, cementerà, per così esprimerci, l'unità della patria. Non più i vari popoli d'Italia si chineranno malvolenti ed oppressi al suo giogo; non più le nefandezze pagane, quelle dei Papi macchieranno il lustro della sua gloria; ma sorella alle cento città italiane; ma rinverginato il vero culto del Nazareno, essa sarà il centro augusto, nel quale riposeranno le nostre più care speranze.

Roma non tarderà guari a risorgere: noi lo vogliamo e il vorremo. Senza Roma, l'Italia non può essere. Sol quando ci sarà dato poterci aggirare per le sue vie, quando potremo baciare quella terra che è madre di tanti eroi, e potremo dire: *Questa terra è nostra*, quando i sacri nostri colori sventoleranno sul Campidoglio, allora l' Italia sarà, allora l'Idea

de' nostri Martiri sarà un fatto, allora soltanto i santi precursori della vera libertà esulteranno, e Dio dall'alto de' Cieli benedirà all'Italia risorta, e le genti applaudiranno all'Italia degl'Italiani.

— —

Mentre l'Austria e il Borbone di Napoli nelle loro gazzette si credevano infamare i Bandiera e i loro compagni, chiamandoli *scellerati e ladroni*, erano dagl'Italiani celebrati negli Inni.

Giuseppe Mazzini, a cui i due fratelli avevano raccomandata la loro memoria, pubblicò, nel 1845, a Parigi alcuni ricordi e frammenti di lettere, e rese onorevole testimonianza ad essi e ai loro compagni (1). Giuseppe Ricciardi li celebrò nel 1844, pure a Pa-

(1) Più edizioni si fecero di questo libro. La prima in Parigi nel 1845 coi tipi di madama Lacombe. — La seconda in Bastia coi tipi Fabiani. Fu ristampato dalla Poligrafia Italiana: dal Passigli in Firenze; e vari passi finalmente da Dagnino di Genova. L'Austria, ai 14 marzo 1845, inviò in proposito ai Commissari superiori delle provincie la seguente circolare: « Il noto capo settario Giuseppe Mazzini ha testè fatto stampare a Parigi un opuscolo intitolato: *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza.* Dovendone essere efficacemente impedita la introduzione in queste provincie, vorranno, signori commissari superiori, tenersi alle presenti istruzioni. » (*Carte segrete della Polizia austriaca in Italia*). In Toscana, nel settembre 1845, fu proibito con lettere circolari dei giusdicenti locali ai tipografi, librai, ecc.; poi, nell'ottobre 1850, fu nuovamente proibito dai delegati.

rigi, con un *Epicedio* pieno di quel patrio affetto che gli bolle nell'animo. In esso v'hanno queste profetiche parole:

O giovin Santi, perchè a me donato
Non era al vostro glorioso fato
Partecipar?.... Per la memoria vostra,
Per la memoria de' parenti miei,
Per la mia sposa e per la mia fanciulla,
Sola dolcezza alla raminga vita,
Giuro, che stato mi saria giocondo
Nel sempiterno sonno addormentarmi
Accanto a voi, là 've la patria nostra
D'aure più dolci, di più puro cielo,
Di fior più vaghi mirasi beata!
Quivi, in vil fossa, le sanguigne spoglie
Vostri infami carnefici gittaro,
Nè di lacrime pie, nè di ghirlande
Lece onorarli; ma che monta, o eccelsi
Martiri sacri, se d'intorno al vostro
Ultimo asilo solitario e muto
S'aggira assiduo d'ogni cor non fiacco
Il pensier fremebondo e la speranza?...
E quel pensier, quella speranza un giorno
Muterannosi in fiamma, e fia che intera
Di voi vendicatrice Italia surga....

Nel 1848, lo stesso Ricciardi pubblicò su i Martiri di Cosenza nuovi ragguagli avuti da quelli che si trovavano testimoni de'fatti; e da questo libro più

tardi, il sig. B. Del-Vecchio traeva argomento a tessere un racconto sui medesimi.

La signora Colet, francese, nota per la sua traduzione delle poesie di Campanella, scrisse un'ode inspirata dall'altezza di quel fatto.

Vincenzo Gioberti, nei *Prolegomeni al Primato morale e civile degl'Italiani* (1), si scaglia innanzi tratto contro il Borbone di Napoli, cui chiama assassino dei Martiri di Cosenza, indi così prosegue: « Quanto a me (e lo dico con fronte alta e con fermo animo) se dovessi scegliere tra colpa e colpa, tra vitupero e vitupero, non dubiterei un solo istante di partecipare alla sciagura di que'poveri macellati, anzichè alla fortuna dei giudici, che ne ordinarono il macello. »

Goffredo Mameli, il poeta-guerriero, morto Martire a Roma per la libertà, dettò, nel 1846, un canto ai Bandiera e consorti spirante il più santo amore di patria.

Atto Vannucci, italiano sacerdote del vero, italianamente li onorò nel 1848 con robuste parole nel suo libro de'Martiri.

E il Poerio, nel 1852, dettava la biografia de' fratelli Bandiera nel *Panteon dei Martiri della libertà italiana.*

In memoria de'loro Martiri, gli affigliati alla *Giovine Italia* facevano, nello scorcio del 1844, battere a Londra una medaglia del diametro di 6 centimetri e mezzo. Il disegno è dell'artista Scipione Pi-

(1) *Brusselle*, 1845.

strucci romano, patriota ardentissimo. Il Cironi scrive che in esso « si ravvisa una spontanea ispirazione, e trasfuso nelle parti e nel tutto insieme uno spirito che non turbò minimamente il passaggio dalla concezione del pensiero all'opera della mano. » Nel diritto v' è una corona formata di due rami; uno di quercia misto a fronde di cipresso, e l'altro di palma, intrecciato con un tralcio d'edera; nel mezzo vi si legge: Ora e sempre. La Giovine Italia ai suoi Martiri 1844. — La corona viene dall'alto; i capi dei rami, che la formano, sono legati da un nastro, ove sono scritte le parole: Libertà-Eguaglianza-Umanità-Unità-Indipendenza. — Nel rovescio stanno impressi i nomi delle vittime. — All'apparire di questa medaglia, la polizia austriaca se ne commosse eccitando i suoi commissari superiori in Italia a vegliare contro la diffusione di essa; importando di efficacemente controperare ai pericolosi effetti di tali produzioni di settarî, e a tal fine dovendosi esercitare la più oculata sorveglianza sui viaggiatori (1).

Il 2 novembre 1844, gli Italiani, esuli a Parigi, chiesero di celebrare ai nove sacrificati un funerale. I preti cattolici vi si opposero a che si rendesse questo pio ufficio, forse dalla circostanza dell'avere quelli venerato più Cristo che il *prete*.

Negato dal clero parigino il permesso del funerale, gl'Italiani volsero l'animo a onorare i Martiri con una medaglia di bronzo. Pietro Giannone ne concepì il

(1) *Circolare del 17 febbraio 1845. Carte segrete della Polizia austriaca.* Documento N. 749, vol. III.

pensiero, che fu disegnato da valente artista italiano. David d'Angers la scolpì, Rogat la coniò. È del diametro di 6 centimetri. Vi si vede l'Italia in piedi, e con ardito aspetto: la sua testa invece di torri è coronata di spine. È coperta di magnifico manto alla romana senza che le forme sieno tolte affatto. Appoggia la mano stanca sopra un fascio da littore senza scure, alza la testa verso la fiamma che esce da un' urna, e vi accende una fiaccola. Al piè sinistro dell'Italia comincia a spuntare dal suolo un'insegna romana coll' aquila in cima, ed immediatamente sotto l' abbreviazione S. P. Q. R. Nell' urna sta scritto: *Nostris ex ossibus ultor.* E sul piedestallo: *Immolati a Cosenza il* 25 *luglio* 1844. *Ferdinando II re.* E al di sotto è l'emblema della lupa che allatta i gemelli Romolo e Remo. Sulla parte sinistra dello spettatore sorge presso all'urna un giovine cipresso. Al dissotto della linea si leggono in carattere maggiore queste parole: A MEMORIA ED ESEMPIO. Indi i nomi dello scultore e dell'incisore. Attorno sono i nomi dei nove Martiri. Nel rovescio è una corona di due rami di palma e di alloro con entrovi il motto della *Giovine Italia*: ORA E SEMPRE. Poi l'epigrafe: *È fede nostra giovare l'italica libertà meglio morti che vivi.*

Ma fu stolta e vana la guerra del clero parigino. Appena in Italia spuntò un raggio di libera vita, il nome dei Bandiera e dei loro compagni di martirio risuonò venerato per tutte le bocche.

Il 25 luglio 1847 fu giorno sacro a tutti i libe-

rali italiani, e per ogni città l'anniversario dei Martiri si celebrò con esequie solenni.

Solamente i Lombardi e i Veneti tacevano, perchè la parola era impedita dalle baionette dei Croati: ma appena ebbero scosso il giogo dell'Austria, mostrarono le simpatie che legavano agli uomini del gran sacrificio.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta, il 27 marzo, otto giorni dopo il principio della libertà, decretava che « *i fratelli dell'alfiere di fregata Moro, martire della santa causa d'Italia, fossero figli della Repubblica, e che la madre di lui ottenesse conveniente pensione; che alla memoria dei fratelli Bandiera, martiri della medesima causa, provvedesse la Repubblica.*

Anco i Cosentini vollero rendere a' diletti Martiri i funebri onori: perchè tolte le loro ceneri dalla chiesa di S. Agostino, furono recate con maestosa pompa di clero e di pubblici ufficiali in quella Arcivescovile che, riccamente addobbata a gramaglia, faceva mostra nel mezzo della gran navata d'un ampio catafalco, tutto risplendente di ceri. Il sacerdote Micheli disse parole di lutto, di riconoscenza e di fede. Fatte le sacre funzioni con accompagnamento di eletti canti e di musicali strumenti, furono poi quelle gloriose ceneri deposte in un tumulo appositamente eretto nella cappella della Morte. Ma a quella cerimonia pietosa e veramente cittadina, la più nera profanazione doveva ben tosto tener dietro. Toccava al generale Busacca, degno interprete dei

voleri di re Ferdinando, poichè fu entrato in Cosenza, dopo i fatti del 15 maggio, l'ordinare che gli avanzi onorati de' Veneti Martiri, e degli altri loro compagni (1), fossero spersi e confusi, colle ceneri de' malfattori, nelle più abbiette sepolture.

Una santa menzogna fece credere il comando eseguito, mentre le salme furono trasportate in un'altra parte del tempio, cioè nella navata a destra. Per la tradizione popolare, esse ebbero sempre un monumento nelle zolle inaffiate dal sangue del martirio; e il popolo aspettava d'indicarlo « a cui intendesse l'efficacia del fatto, la vittoria sublime di quelle sconfitte (2). »

I Carabinieri Genovesi, pe' primi, piantarono, nel 1860, sulle glebe del supplizio una croce di legno, con corona di quercia, e vi scrissero il verso di Mameli

Morir, gridando Italia.

(1) Su ciò, il 18 agosto 1848, leggemmo nel *Contemporaneo* di Roma: « Cosenza 2 agosto. Il generale Busacca, pervenuto in Cosenza, ha fatto disumare le *cenere dei Martiri Bandiera*, collocate dal governo provvisorio in un avello, e ha disposto che fossero riposte nelle sepolture addette ad accogliere i cadaveri del patibolari. Infamia eterna al governo e ai suoi vili satelliti! Le ceneri dei morti sono state rispettate sempre anche fra i barbari, e la violazione delle tombe è l'ultimo grado della degradazione di un popolo e di un governo. Non vi è delitto che disonori tanto un governo quanto una ferocia stupida. Dissotterrare le ceneri degli estinti per violare è uno di quegli atti feroci e stolti insieme, che indicano l'ultima degradazione della razza umana. »

(2) Pietro Cironi, *La Stampa nazionale italiana*, pag. 66.

Quivi il Savi pronunciò parole di quella fede, per cui essi morirono; ed egli pure era pronto co' suoi al medesimo sacrificio.

Bixio, allorchè fu a Cosenza, ordinò solenne commemorazione ai fratelli Bandiera. — Circa quattromila uomini si raccolsero nel *Vallone di Rovito*. Bixio parlò generose parole « rammemorando ai *soldati della rivoluzione europea* gli eroi che, *guidati da un uomo inviatoci dalla provvidenza*, tentarono infelicemente pei primi una spedizione, che, con migliore fortuna, ritentarono i *Cacciatori delle Alpi* (1).»

Nel luglio del 1848, allorchè si maturavano le terribili sventure che sommersero Lombardia e l'Italia nei lutti che durarono fino al giugno 1859, in Milano si onorò pubblicamente per cura dell'*Associazione Nazionale Italiana*, presieduta da Mazzini, la memoria dei Martiri di Cosenza.

In mezzo del tempio di san Fedele levavasi alto il catafalco circondato da un vario olezzo di fiori, che si spiccavano poi da quelle gentili che corsero in gran novero al pietoso uffizio; chè le donne serbano sempre per gli afflitti un tesoro di carità. Intorno intorno erano guardie nazionali e militi del battaglione degli studenti, i quali recavano la certezza che l'idea viveva in molti, nè valse a svellerla prepotenza di voleri: di fuori si vedevano pure attelate guardie nazionali in buon dato.

L'associazione vi assisteva in corpo col suo stendardo, a corrotto, e tutta quanta devota alle cre-

(1) Massimo Du Camp, *Da Messina al Volturno*.

denze che que' Martiri testimoniarono al mondo; e in numerosissimi stuoli e in mesta attitudine, pur vi trassero e cittadini e popolo.

« Repente una voce ruppe i pensosi silenzi del tempio: il proposto Ratti, con piglio rigido e arcanamente acerbo, favellò di pace e di concordia, quasichè fra i morti potessero avervi guerre e dissidi, quasichè ai vivi che chieggono a' Martiri l'inspirazione del sacrificio fosse mestieri di chiericale ammonimento (1).» All'ultimo chiuse le preci e il pianto e rinnovato il tacito giuramento, l'Associazione Nazionale partì e si ricondusse alla propria dimora, ove, nel cortile, il Mazzini lesse da prima un discorso funereo che, per decreto dell'arcivescovo Romilli, egli non aveva potuto pronunciare nella chiesa; e lungo e concorde ebbe plauso: poi disse sciolte parole improvvise, ad incuorare nella fede e nell'ardore della guerra la gioventù ivi congregata.

Noi diamo qui luogo al discorso letto allora da Mazzini, il quale ci venne trasmesso da un nostro carissimo amico, come quello che ben delinea i santi Martiri di Cosenza, e degno è dell'uomo che, fatto bersaglio all'ira de' despoti e alla calunnia degli Iloti, pur sempre serbò grandissimo nel cuore l'affetto per la sua Italia, e operò costantemente all'unità di essa, e perchè risorgesse nella prima grandezza.

« Quando, — egli disse colla sua voce insinuante, — io m'ebbi da voi, o giovani, l'incarico di proferire in questo tempio alcune parole sacre

(1) Pietro Cominazzi.

alla memoria dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza, pensai che forse taluno fra quei che m'udrebbero, esclamerebbe nobilmente sdegnoso: « a che i lamenti sui morti? non s'onorano degnamente i Martiri della libertà se non vincendo la battaglia ch' essi iniziarono. Cosenza, la terra dov'essi caddero, è schiava; ricinta di stranieri Venezia, la città dove nacquero. Emancipiamole; e non suoni, fino a quel momento, sul nostro labbro parola fuorchè di guerra » Ma un altro pensiero sorse e mi disse: perchè non si vince? perchè, mentre al nord dell' Italia si combatte per l' Indipendenza, perisce nel mezzogiorno la Libertà? perchè una guerra che dovea correre d' un balzo di lione all'Alpi, si trascina da quattro mesi, lenta ed incerta, come i passi dello scorpione ricinto da un cerchio di fuoco? perchè la rapida, potente intuizione del Genio d'un popolo risorto a vita s' è convertita in concetto stanco, inefficace d' infermo che muta lato? Ah! se noi tutti ci fossimo levati nella santità dell'*idea* per la quale morivano i nostri Martiri — se il Labaro della loro fede avesse preceduto i nostri giovani nella battaglia — se raggiunta quell'unità di vita ch'era in essi così potente, avessimo fatto d'ogni pensiero un' azione, d' ogni azione un pensiero — se l'ultima parola, devotamente raccolta nell' anime nostre, ci avesse insegnato che Libertà e Indipendenza sono una cosa: che Dio e Popolo, Patria ed Umanità sono termini inseparabili in ogni impresa di gente che voglia farsi Na-

zione; che Italia non può essere se non Una e santa d'eguaglianza e d'amore fra tutti i suoi figli, e grande di culto all'eterno Vero e consacrata a un' alta missione, a un sacerdozio morale fra i popoli dell' Europa: — noi avremmo in oggi vittoria, non guerra; Cosenza non sarebbe condannata a venerare in segreto la memoria dei Martiri; il terrore di vederlo profanato dall'insulto straniero non tratterrebbe Venezia dall'onorarli d'un monumento; e noi qui raccolti potremmo, senza incertezza di fati, senza nube di tristezza sulla nostra fronte, invocare lietamente quei sacri nomi e dire a quell'anime di precursori: *rallegratevi, però che i vostri fratelli hanno incarnato il vostro concetto e sono degni di voi.* »

« Il concetto ch' essi adoravano non risplende finora, o giovani, puro ed intero sulle vostre bandiere. Il programma sublime ch'essi morendo legavano alla nascente generazione italiana non è che mutilato, rotto a frammenti dalle false dottrine che, rovesciate altrove, han tolto rifugio tra noi. Io guardo e vedo un agitarsi di popoli separati, un alternarsi di fremiti generosi e d' indegna quiete, di grida libere e di formole di servitù per tutte le parti della nostra Penisola; ma il core della Penisola ov'è? Dov'è l' unità di questo moto ineguale, molteplice, il Verbo dominatore delle cento voci ministre di consiglio diverso che s'attraversano a sviare, a sedurre le moltitudini? Odo parole, usurpatrici della onnipotenza Nazionale, d' Italia del Nord, di Leghe di Stati, di patti federativi tra principi; ma l' Italia

dov'è? Dov'è la Patria comune, la Patria che i Bandiera salutavano iniziatrice per la terza volta d'un'Era d'incivilimento Europeo? Ebbri delle prime vittorie, improvvidi dell'avvenire, noi dimenticammo il concetto rilevato da Dio a quei che patirono; e Dio punisce l'oblìo col differirci il trionfo. Il moto d'Italia, o fratelli, è per decreto di provvidenza, moto d'Europa. Noi siamo, sorgendo, mallevadori di progresso morale al mondo Europeo. Ma nè finzioni politiche, nè accrescimenti dinastici, nè teoriche d' opportunità trasformano e rinnovano la vita dei popoli. L'Umanità non vive e move che in una Fede: soli i grandi Principii sono le stelle che guidano l'Europa al Futuro. Torniamo alle sepolture dei nostri Martiri, o giovani, a chiedere alle ispirazioni di quei che morirono per tutti noi il segreto della vittoria, l'adorazione d'un Principio, la Fede. L'Angelo del Martirio e l'Angelo della Vittoria sono fratelli; ma l'uno guarda al cielo, l' altro alla terra e soltanto, quando d' epoca in epoca i due sguardi s'incontrano fra terra e cielo, la creazione s' abbella di nuova vita, e un popolo sorge dalla culla o dalla tomba, evangelista o profeta. »

« Ed io vi dirò, o giovani, riassunta in brevi parole, la fede dei Martiri: gli atti esterni della loro vita son'oggi parte di storia a voi nota; nè debbo qui ricordarvela. »

« La fede dei fratelli Bandiera, ch' era ed è tuttora la nostra, poggiava su poche verità semplici e oggimai incontrastabili, che nessuno quasi s' attenta

dichiarar false, ma che pur sono in oggi tradite e dimenticate dai più. »

« Dio e Popolo: Dio al vertice dell'edificio sociale; il Popolo, e l'università de' nostri fratelli, alla base: Dio, padre ed educatore; il Popolo, interprete progressivo della sua Legge. »

« Non esiste Società vera senza credenza comune e comune intento. La Religione dichiara la credenza e l'intento; la Politica ordina la Società come traduzione pratica di quella credenza e prepara i mezzi a raggiungere quell' intento. La Religione rappresenta il *principio*: la Politica, l'*applicazione*. »

« Non v' è che un Sole nel cielo per tutta la terra; non v' è che una sola Legge per tutti quei che la popolano. È la Legge dell' ente umano, la legge di vita dell'Umanità. Noi siamo quaggiù, non per esercitare a capriccio le nostre facoltà individuali — facoltà e libertà sono *mezzi* e non *fine* —, non per lavorare alla nostra felicità sulla terra — la felicità non può raggiungersi che altrove e Dio vi lavora per noi —; ma per consecrarci a scoprire quanta più parte possiamo della Legge divina e praticarla quanto le facoltà individuali e i tempi concedono, e diffonderne la conoscenza e l'amore tra i nostri fratelli. Noi siamo quaggiù per lavorare a fondare fraternamente l'unità dell'umana famiglia così ch'essa non presenti un giorno che *un solo ovile e un solo pastore*, lo spirito di Dio, la legge. A raggiungere il Vero, Dio ci ha dato la Tradizione, la vita dell' umanità anteriore e il grido della nostra

coscienza. Dovunque l'una o l'altro consentono, ivi è il Vero; dovunque stanno a contrasto, è l'Errore. A conquistare il consenso, l'accordo tra la coscienza dell'individuo e la coscienza dell'uman genere, nessun sacrificio è soverchio. La famiglia, la città, la Patria. l'Umanità non sono che sfere diverse nelle quali devono esercitarsi all'intento supremo l'attività nostra e la nostra potenza di sacrificio. Dio veglia dall'alto a sancire l'inevitabilità dell'umano progresso e a suscitare, sacerdoti del suo Vero e guida ai più nel viaggio, i potenti di Genio e d'amore, di Pensiero e di Azione. »

« Da questi principii accennati nelle loro lettere, nei loro proclami, nei loro colloqui, dalla coscienza profondamente sentita d'una missione fidata da Dio all'individuo e all'umanità, Attilio ed Emilio Bandiera e i loro compagni di Martirio in Cosenza, derivavano norma e conforto alla vita travagliatissima e serena, religiosa lietezza in morte e securità di speranze immortali, anche quando li tradivano uomini e cose, nell'avvenire d'Italia. L'immensa energia dell'anima loro sgorgava dall'immenso intensissimo amore che informava la loro credenza. E parmi che s'essi potessero sorgere or di sotterra e parlarvi, vi parlerebbero, o giovani, con ben altra potenza che a me non è dato, consigli non dissimili da questi ch'oggi vi parlo. »

« Amate. L'Amore è l'ala dell'anima a Dio, e al Grande, al Bello, al Sublime che sono l'ombra di Dio sulla terra. Amate la famiglia, la compagna della

vostra vita, gli uomini presti a dividere dolori e gioie con voi, gli estinti che vi furono cari e v'ebbero cari. Ma sia il vostro amore l'amore che v'insegnava Dante e che noi v'insegnammo; amore d'anime che s'innalzano insieme e non radono il suolo in cerca di una pace che non è data in terra alla creatura, e che la delusione sommerge inevitabilmente nell'egoismo. Amare è promettere e ricever promessa per l'avvenire. Dio ci ha dato l'amore come un indizio di cielo, perchè l'anima stanca abbia su chi sorreggersi a chi sorreggere nel cammin della vita: fiore seminato sulla via del Dovere, ma che non muta il Dovere. Purificatevi, fortificatevi, migliorate amando. Fate, anche a patto di crescerle dolori terreni, che l'anima sorella non debba mai, quaggiù o altrove, arrossire di voi o per voi. Verrà tempo che dall'alto della nuova vita, abbracciando il passato e intendendone il segreto, sorriderete insieme dei patiti dolori e delle prove durate. »

« Amate la Patria. La Patria è la terra ove dormono i vostri parenti, ove si parla la favella nella quale la donna del vostro core vi mormorava, arrossendo, la prima parola d'amore; è la casa che Dio v'ha data perch'ivi, operando e perfezionandovi, vi prepariate a salire a lui; è il vostro nome, la vostra gloria, il vostro segno fra i popoli. Date il pensiero, il consiglio, il sangue per essa. Edificatela bella e grande come i nostri Sommi lo presentivano. Ma badate a non lasciare orma di menzogna o servaggio che la contamini; badate a non profanarla

collo smembramento. Sia Una come il pensiero di Dio. Voi siete ventiquattro milioni d' uomini dotati di attive, splendide facoltà; avete una tradizione di glorie che le nazioni d'Europa v'invidiano; dinanzi a voi sta un immenso avvenire; e i vostri occhi si fissano nel più bel cielo che l' Europa conosca, e intorno a voi sorride la più bella natura che l'Europa ammiri, e v'accerchiano l'Alpi e il Mare, confini segnati dal dito di Dio per un popolo di giganti. E voi dovete esser tali o non essere. Non un solo uomo di quei ventiquattro milioni rimanga escluso dal Patto fraterno che stringerete; non uno sguardo che non sia di libero, si levi a contemplare quel cielo. Sia Roma l'Arca sacra del vostro riscatto; il Tempio della vostra Nazione; non fu essa due volte il Tempio dei fati Europei? In Roma due mondi estinti, il mondo Pagano e il mondo dei Papi, si sovrappongano l'uno all'altro come doppio gioiello in diadema; traetene un terzo mondo più vasto dei due. Da Roma, dalla Città Santa, dalla Città dell'Amore (Amor), i più puri, i più saggi tra voi, eletti dal voto e fortificati dalle ispiazioni di tutto un popolo, dettino il Patto che deve stringerci in uno e rappresentarci nella futura Alleanza dei Popoli. Prima d'allora voi non avrete Patria o l'avrete contaminata. »

« Amate l'Umanità. Voi non potete desumere la vostra missione che dall'intento proposto da Dio all'Umanità. Dio v'ha dato la Patria per culla, l'Umanità per madre; e voi non potete amare i vostri fra-

telli di culla se non amate la patria comune. Oltre l'Alpi, oltre il Mare, stanno altri popoli che combattono, o s'apprestano a combattere come voi, le sante battaglie dell'Indipendenza, della Nazione, della Libertà: altri popoli che tendono per vie diverse allo stesso scopo, perfezionamento, associazione, fondazione d'un'Autorità che imponga fine all'anarchia morale, che rannodi terra e cielo, e che gli uomini possano amare e seguire senza rimorso e senza rossore. Stringetevi ad essi com'essi si stringeranno a voi. Non li invocate là dove il solo vostro braccio può vincere; ma dite loro che l'ora stà per suonare d'un conflitto terribile tra il Diritto e la Forza cieca; e che in quell'ora voi sarete con quanti innalzeranno la stessa vostra bandiera. »

« E amate, o giovani, venerando, le Idee. Le Idee sono la parola di Dio. Superiore a tutte le Patrie, superiore all' Umanità, sta la patria degli intelletti, la città dello spirito: in quella son fratelli i credenti nell' inviolabilità del Pensiero, nella dignità dell' anima nostra immortale; e battesimo di quella fratellanza è il Martirio. Da quell' alta sfera movono i *principii* che soli redimono i popoli. Sorgete per essi e non per insofferenza di patimenti o temenza di mali. L' ira, l'orgoglio, l'ambizione, il desiderio di prosperità materiale son armi comuni ai popoli e agli oppressori dei popoli; e s'anche vinceste con quelle in oggi, ricadrete domani; ma i *principii* appartengono ai soli popoli, e gli oppressori non trovano armi da opporre. Adorate l'entusiasmo. Adorate

i sogni dell'anima vergine, e le visioni della prima giovinezza, perchè i sogni della giovinezza sono un profumo di Paradiso che l'anima serba uscendo dalle mani del suo fattore. Rispettate innanzi tutto la vostra coscienza; abbiate sul labbro la verità che Dio v'ha posta nel core; e oprando pure concordi, in tutto che tenda all'emancipazione del nostro suolo, con quei che dissenton da voi, portate sempre eretta la vostra bandiera, e promulgate arditamente la vostra fede. »

« Queste parole vi direbbero, o giovani, i Martiri di Cosenza se fossero vivi tra voi. E qui dove forse, chiamate dal nostro amore, aleggiano le loro anime sante, io vi chiamo ad accoglierle ne' vostri petti e farne tesoro per le tempeste che ancor ci sovrastano, ma che, col nome dei Martiri sulle labbra e colla loro fede nel core, supererete. »

« Dio sia con voi e benedica l'Italia. »

In quell'occasione, l'amico nostro Pietro Cominazzi scriveva nel suo giornale *La Fama* (1), allora politico e di opinioni liberalissime, un Ricordo ai Martiri di Cosenza, da cui traspira quel sentimento d'amor patrio che tutto lo informa.

Noi crediamo che non sia per tornar discaro un frammento di esso Ricordo.

(1) *La Fama*, anno VIII, 1848, 27 luglio.

Com'nazzi così esprimevasi:

« *Santa è la nostra causa e vinceremo!* (1)

« E s'abbracciaron dicendo non appena ebbero posto il piede sulla sacra terra della Calabria, generatrice di martiri. Erano ventuno, giovani e baldi i più: parecchi assueti all'armi: pochi novizi al rude ufficio, varj di condizione, eguali nell'affetto della patria sublime, e tutti caldi d'una fede sola: la libertà d'Italia! Essi avevan pur allora varcato un lungo tramite di mare: da Corfù, — ove l'inglese traditore contava i passi degli ospiti ardimentosi devoti a morte, per darne avviso al Borbone di Napoli, che apparecchiasse la bipenne al sagrifizio, e al ministero di Londra, perchè ne vendesse il sangue a' suoi perfidi alleati, — sopra sottil barca afferrato avevano la sponda italiana alla foce del Neto. — Certo santissima era la causa vostra, la causa di Menotti, di Borelli, di Ruffini e di un lungo e benedetto ordine di uccisi, che brandirono il sacro vessillo *Italia libera*, nome allora immaculato, oggi vituperato dalla sconcia parola dei blasfematori! E forse vinto avreste voi, o Bandiera, o Moro, o Ricciotti, se in questo nostro suolo, contaminato da perenne servitù, tanti non allignassero gli Scarioti quanti i generosi; vinto avreste voi se il tradimento seguitato non avesse la vostra audacissima fuga, lasciandovi erranti per boschi e dirupi (pe'quali improvvisi sopraggiungere vi credeste appo Cosenza),

(1) Parole tolte dal proclama dai Bandiera dato fuori in Calabria, vedi pag. 75.

ed aspettandovi ad un varco, ove le truppe del Borbone assoldate v' accerchiarono, nè valse l' intrepida difesa, perchè soverchiati giaceste. Felice quel prode da Forlì (1) che combattendo cadde, nè vide il sogghigno de'giudici iniqui che sentenziarono nel capo nove de'suoi gloriosi compagni, che il 25 luglio dell'anno 1844 resero lo spirito al Signore in Cosenza moschettati da feroce masnada. Così perirono Attilio ed Emilio Bandiera da Venezia, Nicola Ricciotti da Frosinone, Domenico Moro da Venezia, Anacarsi Nardi di Lunigiana, Giovanni Venerucci da Forlì, Giacomo Rocca da Lugo, Francesco Berti da Ravenna e Domenico Lupatelli da Perugia. Ma quel sangue salì al cielo e impetrò grazia appo Dio, « che non volle abbandonare la sacra causa, nella quale durarono uomini coraggiosi con costanza, fermezza, cuore e risoluzione (2). » — Non anco eran volti quattro anni e già la Sicilia sorgeva, già Milano cacciava i Barbari, già tutta Italia fremeva nel nome della libertà — e l' opera de' Martiri parea andar dovesse compiuta. — Nol fu — Vedemmo baleno di **libertà** e sparve — Dio la diede — Dio la ritolse — Sia benedetto il nome d'Iddio — che invocato affannosamente torneralla e perenne! — Intanto rimpiangiamo i caduti, nella loro memoria rattempriam la fede, e ravviviamo la speranza: non è lieve conforto che siaci pur dato il farlo oggi palesemente, sì tristi corsero i tempi, sì nebulosi s'accostano. Epperò laude

(1) Miller.

(2) Parole tolte al citato proclama de'Bandiera.

a'buoni che l'incruento sagrificio propiziarono a commemorazione de' Martiri in Cosenza, sulle cui zolle l'insurrezione di Calabria pose pur ora un sasso ricordevole, e duraturo ahi forse quanto il generoso sforzo di quel popolo sempre indomito e sempre vinto. Ma verrà dì che i popoli italiani avranno un vessillo solo, una sola preghiera pe'forti che li precedettero e perirono vaticinando: allora peregrinando noi visiteremo san Giovanni del Fiore ove combatterono, e Cosenza ove furono uccisi: ora moviamo penosi al tempio ed oriamo. . . . . »

— —

Innanzi chiudere queste pagine sacrate alla memoria de'Bandiera e compagni, non possiamo a meno di riportare alcune parole, colle quali il Gualterio vorrebbe attribuire ai generosi fratelli negli ultimi momenti di vita una professione di fede, la quale, oltre all'essere in opposizione coi loro principi, è appoggiata sopra un'autorità che non accettiamo. Non possiamo credere alle asserzioni d'uno scherano del dispotismo qual è il visconte D'Arlincourt, e molto meno in questo caso, in cui dai documenti da noi pubblicati appare chiaramente, senza ambagi, quali fossero i principi politici de'Bandiera.

« Invero scrive il Gualterio, non essendo cominciata sollevazione, la sola presenza nel regno, le sole intenzioni espresse con proclama e la difesa contro l'assalto, non erano delitti tali da costringere il go.

verno alla trista necessità di spargere tanto sangue, e sangue così generoso. Ma il governo napoletano era ormai da lungo tempo avviato su quella strada, e fece a Cosenza ciò che aveva fatto altrove. I particolari di quel processo sono ignoti al mondo, perchè stanno registrati negli atti deposti negli Archivi del Regno napoletano. Niuno li vide, e perciò in mancanza di altre più gravi e coscienziose autorità, trovasi finora la storia, benchè ripugnante, costretta a cercarne una nelle pagine del visconte D'Arlincourt, alle quali non attingerebbe certo, se non fosse il difetto assoluto di testimonianze migliori e la certezza ch' egli abbia avuto il raro privilegio di esaminare liberamente le carte di quel governo. Per altro citando quest'autorità, non posso a meno di protestare che mi duole non poterne recare una migliore. Narra dunque il D'Arlincourt, che due giorni dopo la cattura, cioè il 22 giugno, Attilio Bandiera aveva scritto una lettera a Re Ferdinando per esporre le sue intenzioni: la quale mentre palesa l'eccesso della sua buona fede, conferma i prognostici da me fatti sulla sostanza delle sue idee e sul modo in cui io mi credo avrebbe combattuto per la patria nel 1848, se la sventura non lo avesse colto quattro anni innanzi. Benchè unitario, avrebbe sacrificato sinceramente le idee repubblicane all'indipendenza della patria, alla quale si offeriva in olocausto. Scrivevagli adunque (*lettera d'Attilio che dice il D'Arlincourt trovarsi nel* 29.º *fascicolo nel processo Bandiera, da lui citato*) in questi termini che traduco dal testo fran-

cese del Visconte legittimista: — Il vero scopo proclamando l' indipendenza in Calabria era di servire la causa dell' Unità Italiana. Se voi volete diventare il sovrano costituzionale di tutta la penisola, io mi dedicherò corpo ed anima a V. M. — » GUALTERIO. *Gli ultimi rivolgimenti italiani, vol.* 1.º, *parte* 2.ª, *capitolo* LI.

FINE.

SECONDO ANNIVERSARIO

DELLA MORTE

DEI FRATELLI BANDIERA

e dei loro compagni di martirio.

Et sit memoria eorum in benedictione, et ossa eorum pullulent in loco suo.

Tentai più volte un cantico
Come un sospir d'amore
A voi sacrar; ma un fremito
D'ira stringeami il core,
Ma soffocava il pianto
Sulle mie labbra il canto,
E non ardì il mio genio
Sui venerandi avelli
Dei martiri fratelli
Voce di schiavo alzar,
L'inno dei forti ai forti,
Quando sarem risorti
Sol vi potrem nomar.

Come raccolta e trepida
Presso l'altar fatale
Nella città dei secoli
La vergine vestale
Sul sacro fuoco intesa,
Noi pur la fiamma accesa
Dal vostro sangue, vigili

Digitized by Google

Nel nostro duol spiammo,
Pensando a voi sperammo,
Trovammo in voi la fè
Quando dicean che solo
In sorte l'onta, il duolo
A noi l'eterno diè.

Or fra il desio, fra l'ansia
Che dei credenti in petto
Nuova speranza suscita,
Or che ogni grande affetto
Parla potente al core,
L'Italico cantore
Di nuova luce splendida
Sente nel sen presago
La vostra santa imago,
E del suo carme il vol,
Spiega per voi le piume,
Qual di cometa il lume
Torna al paterno sol.

Chè fra i codardi, lurido
Vidi destarsi un riso,
E dei Tiranni a un'empia
Gioia atteggiarsi il viso,
Mentre una grande idea
La fronte lor cingea
Di viva luce, e martiri
Della sua fede in cielo,
Sgombri del mortal velo
Dal suo cruento altar

Di degno incenso fumo,
Di degno fior profumo
L'anima a lei mandar.

Un indistinto fremito
Infra l'ausonie genti
Errar parea, commuovere
I popoli dormenti;
Pareva giunta l'ora
Della promessa aurora...
Ma chi fia quei che scendere
Osi nel grande adone,
Della fatal tenzone
Primo il vessillo alzar?
Ringagliardir gl'inavi,
Un popolo di schiavi,
Nell'avvenir lanciar?

Altri desìa, ma debole
Teme, e voler non osa,
Altri al materno gemito,
Alla plorante sposa
Pietà codarda ostenta;
Tal cui l'osar sgomenta,
Vilmente pio, la Patria
Al cieco caso affida,
Nel proprio fango grida
Sola virtù dormir;
E con superbe fole
Della romulea prole
Tenta ingannar l'ardir.

Stolti, o venduti — credono
Guidar tremando i fati,
Che il lor terror adorino
I popoli prostrati;
Della viltà profeti,
Sui fremiti secreti
Che l'avvenir racchiudono
Spargon blandizie e oblio,
Dicon, mentendo Iddio,
Empio chi tenta oprar;
Come se in ciel l'Eterno
Avesse sol governo
Di chi sa sol tremar.

Silenzio, eunuchi! — Il garrulo
Bisbiglio, almen quest'ora
Tema turbare... — Un angelo
D'amore e speme infiora,
Noi d'un fecondo pianto,
D'un generoso canto
Sacriam l'avel dei martiri,
Raccolti all'urne a lato
Noi vi cerchiamo il fato,
La fede ed il valor.
Muore il profeta, dura
L'Idea, nel duol matura,
Si fa più sacra ancor.

Qui presso all'ossa, o giovani
Che all'avvenir vivete,
La sanguinosa pagina

Qui del dover leggete.
O gelidi vegliardi,
Si fa per voi già tardi,
Fra pochi giorni in braccio
Al fatal nulla andrete;
Ah! più per poco avete
La vita da offerir.
Qui tutti — a questa scola
Chiedam la gran parola,
La scienza del morir.

Oggi ha due anni — videro
Pregar la madre accanto
L'ultima volta i figli,
E una gentil che il pianto
Per non scorarli tenne,
E il mesto addio sostenne
Senz'arrestarli — martire
In pochi dì la pia
Vinta dal duol moria
Di libertà e d'amor.
Voi che sui cor regnate,
S'ama così — gittate
Sovra quest'urna un fior....

Soli quei prodi scesero
— Onta ai fratelli! — in campo
Qual la diffusa tenebra
Rompe solingo un lampo;
Ma anche in quel giorno amâro
Credettero, speraro,

Morir gridando Italia,
Piangendo sui perduti,
Pregando pei caduti,
Pensando all'avvenir.
Col sangue del Divino
Trafitto un cherubino
Raccolse quel sospir.

Lo serba nel gran calice
Col fremito dei forti,
Col sangue delle vittime,
Dei santi che son morti
Pel vero, pei fratelli,
Ai preti, ai re ribelli —
Nell'ora del giudicio,
Setta pei potenti,
Rugiada pei credenti.
Sul mondo il verserà.
Nel nome dei Bandiera
Lo giuro — la grand'Era
Promessa arriverà.

. . . . 1846.

GOFFREDO MAMELI.

620038

Digitized by Google